B414

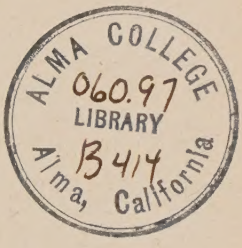
P. GIUSEPPE GALLONI, S. I.

IL BEATO
ROBERTO BELLARMINO

CARDINALE DI S. ROMANA CHIESA

RELIGIOSO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

(1542-1621)



ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA

1923

7030

Imprimi potest, si iis ad quos pertinet, ita videbilitur.

P. Iosephus Filograssi
Praep. Prov. Rom. S. I.

Nihil obstat.

Carolus Salotti, *S. Cons. Adv.*
S. R. Congr. Adsessor.

Imprimatur.

Ioseph Palica, *Archiep. Philipp.*,
Vicesgerens.

INDICE

AVVERTENZA DELL'AUTORE . . . . . *Pag.* IX

CAPO I. — **Nascita - Gioventù nel secolo - Ingresso in religione (1542-1560)** . . . . . » 1

Antenati gloriosi - La nascita - I primi albori di virtù - Più chiari presagi di santità - Pietà segnalata - Vita di mortificazione - Lo studente esemplare - Al Collegio dei Gesuiti - La vocazione religiosa - Lotte penose per il trionfo della vocazione - Finalmente vincitore - Ancora un anno di prove in famiglia e ingresso in religione.

CAPO II. — **Il giovane religioso - Gli studi e il Magistero fino al Sacerdozio (1560-1570)** . . . » 29

Ingresso in religione e prime gioie - Tre anni di prove penose - A Firenze: Prodigiosamente sanato - Il giovane professore e predicatore - Da Firenze a Mondovì - Sulla cattedra e sul pulpito - A Padova: Studente di Teologia - Il predicatore di Lovanio - Finalmente sacerdote.

CAPO III. — **Il Professore - Il Superiore** . . . . » 48

Dai banchi della scuola alla cattedra - Doti preclare di professore - Sei anni di glorioso insegnamento - Dure prove - Ritorno in Italia - Su di una cattedra nel Collegio Romano - Il Professore di controversie - Il santo religioso - Una prova dolorosa - Lavori secondari - Il Padre spirituale del Collegio Romano - Nuove fatiche in servizio della Chiesa - Al governo del Collegio Romano - Provinciale a Napoli.

CAPO IV. — **Il Cardinale** . . . . . *Pag.* 78

Da Napoli di nuovo a Roma a servizio del Papa nelle Congregazioni – Vasto campo di lavoro – Chiari segni di vicina promozione al Cardinalato – Elevato alla Sacra Porpora: sua costernazione – L'animo del Bellarmino a riguardo del Cardinalato – Dopo la costernazione ritorna la pace – Un santo programma di vita – Un Cardinale religioso – La famiglia esemplare del Cardinale – Il padre dei poveri – Disinteresse eroico – Il Cardinale e i suoi parenti – Il profumo della pietà.

CAPO V. — **L'Arcivescovo di Capua (1602-1605)** . » 118

Un piano di arcana provvidenza – Eletto e consacrato Arcivescovo di Capua – L'ingresso trionfale in Diocesi – L'Arcivescovo al lavoro – Il padre del Clero – L'Apostolo popolare – Il padre dei poveri – La partenza da Capua.

CAPO VI. — **I Conclavi del 1605 – Gli ultimi anni di Cardinalato (1605-1621)** . . . . . » 141

Il Bellarmino in Conclave – Paolo V lo trattiene in Roma – Vasto campo di lavoro affidatogli dal Papa – Opere di indole pastorale e religiosa – Opere di indole polemica – Opere di indole giudiziale.

CAPO VII. — **Gli ultimi giorni di vita – La morte (1621)** . . . . . » 164

Ancora una volta in Conclave – Nel raccoglimento della Casa del Noviziato – Verso la fine – L'infermità di un Santo – Un plebiscito di amore e di glorificazione – Le ultime ore – Cogli Angeli in Cielo – Il ritratto del defunto Cardinale.

CAPO VIII. — **Subito dopo la morte – Glorie postume (1621-1923)** . . . . . » 186

Le disposizioni testamentarie di un santo – Una gloriosa apoteosi – L'ultima dimora – Un disegno provvidenziale di Dio e splendidi attestati di santità – I giudizi dei contemporanei – L'attestazione del Cielo – Le vicende del processo di beatificazione – Epilogo glorioso.

Capo IX. — **Miracoli approvati per la Beatificazione** . . . . . *Pag.* 212

Appendice I. — *Decreto delle virtù in grado eroico* . . . . . » 217

Appendice II. — *Discorso di S. S. Benedetto XV* . . . . . » 224

Appendice III. — *Decreto sui miracoli* . . . . » 234

Appendice IV. — *Discorso di S. S. Pio XI* . » 241

AVVERTENZA DELL'AUTORE

Dietro la scorta di quanto finora è stato itto da' suoi migliori biografi, e giovan- i largamente dei risultati dei processi ca- nici fatti per la sua Beatificazione, diamo in compendio la vita del Venerabile Car- ale Roberto Bellarmino, che oggi la Chiesa eva all'onore degli altari, e che d'ora in chiameremo ed onoreremo col titolo di nto.

Il còmpito di chi ha scritte queste pagine, tato ben modesto: compendiare in un pic- volumetto ciò che altri diffusamente ha rato della vita e delle opere di santità e ngegno del piissimo Religioso e del grande rdinale, e fornire così alle anime pie, in asione della sua Beatificazione, il modo

di formarsi un'idea sopra tutto della sua santità, e di quel cumulo di virtù che l'hanno portato all'onore degli altari.

Non si cerchi dunque qui ritratta la figura del grande dotto e del famoso controversista che fu a' suoi tempi il Bellarmino; poichè nè la brevità imposta al nostro lavoro, nè il fine prefisso a questa pubblicazione, permettevano che ci indugiassimo a lumeggiare la vita del novello Beato sotto un tale aspetto: altri, speriamo, si assumerà di proposito questo còmpito.

Tuttavia, pur avendo avuto di mira principalmente di far conoscere il santo, diremo del Bellarmino anche in ordine al suo sapere, quanto basta perchè i lettori conoscano che egli, oltrecchè un grande santo, fu anche un grande dotto, e seppe mirabilmente fondere insieme nella sua vita in amichevole ed armonico connubio, le glorie della perfezione cristiana cogli splendori dell'umana sapienza.

Servano queste pagine di salutare ammaestramento per tutti, ma specialmente per quelli che, come il novello Beato, hanno consecrato se stessi al servizio di Dio, e nella

vita sacerdotale o nella vita religiosa, lavorano a salvezza delle anime e a gloria della Chiesa.

Il profumo di santità che emana dalla veneranda figura del nuovo Beato, si diffonda in tutti i fedeli come olezzo di un balsamo celeste e in tutti porti un salutare incremento di vita profondamente religiosa e fecondamente cristiana.

Roma, 18 *aprile*
Festa del Patroc. di S. Giuseppe, 1923.

P. G. Galloni, S. I.

CAPO I.

NASCITA — GIOVENTÙ NEL SECOLO INGRESSO IN RELIGIONE

(1542-1560)

SOMMARIO:

Antenati gloriosi. – La nascita. – I primi albori di virtù. – Più chiari presagi di santità. – Pietà segnalata. – Vita di mortificazione. – Lo studente esemplare. – Al Collegio dei Gesuiti. – La vocazione religiosa. – Lotte penose per il trionfo della vocazione. – Finalmente vincitore. – Ancora un anno di prove in famiglia e ingresso in religione.

Antenati gloriosi. — Nella piccola, ma nobile e graziosa città toscana di Montepulciano, sulla fine del 1400 e ai primi del 1500, fiorivano due famiglie che, insigni per antica nobiltà e per antenati gloriosi, più di tutte le altre famiglie di quella città, illustrarono la loro patria, dandole figli, che per opere stupende di virtù e d'ingegno, la resero famosa in tutto il mondo.

Queste due famiglie erano quella dei *Cervini* e quella dei *Bellarmino*, che sebbene per condizioni di censo fossero, ai tempi di cui scriviamo, decadute alquanto dall'antico splendore, pure per

glorie domestiche e per dignità accumulatesi nei loro figli, non mai brillarono come allora più fulgidamente, nè più largamente.

Da queste due famiglie trasse i natali il nostro Beato Roberto, poichè mentre per padre venne dai Bellarmino, per madre discese dai Cervini e fu nipote del grande e santo Pontefice Marcello II, rampollo glorioso di quella casa.

Il padre del nostro Beato ebbe nome Vincenzo, e fu uomo integerrimo ed ottimo cristiano, adoperato da' suoi concittadini nelle cariche più importanti e più delicate del civico governo, e specchio di tutte le virtù domestiche e religiose.

La madre si chiamò Cinzia Cervini, sorella del sopranominato Pontefice Marcello II, donna di una vita santissima, tutta dedita, come ci attestano i contemporanei, alla pietà, alla mortificazione, al ritiramento, all'esercizio della carità cristiana, insomma a un tenore di condotta più da religiosa claustrale che non da gran dama del secolo.

La nascita. — Da questi due virtuosissimi coniugi nacque Roberto il 4 ottobre 1542, in Montepulciano, nel palazzo allora della famiglia Bellarmino, oggi palazzo Tarugi, e fu terzo fra i ben dodici figli, cinque maschi e sette femmine, che quei due nobili sposi ebbero dal loro santo e fecondo matrimonio,

Al fonte battesimale ebbe la gloria di avere per padrino un eminentissimo Principe di Santa

Chiesa, il cardinale Roberto Pucci fiorentino, in omaggio al quale a lui pure fu imposto il nome di Roberto. A questo nome, con cui fu poi sempre chiamato, se ne aggiunsero altri due, quello di Francesco e quello di Romolo: il primo in venerazione del serafico S. Francesco di Assisi, nel cui dì festivo era venuto alla luce, e verso del quale poi Roberto professò sempre una devozione specialissima; l'altro in memoria di un illustre antenato al quale la famiglia Bellarmino doveva molto del suo splendore.

I primi albori di virtù: — Il piccolo fanciullo ben presto cominciò a rivelare in sè qualche cosa di straordinario e a dare segni non dubbi di un tesoro segreto di grazia che il Signore aveva deposto nella sua anima privilegiata.

Non appena fu in grado di capire qualche cosa, fanciullino ancora di pochissimi anni, si mostrò animato da sensi di precoce pietà, e dominato, quasi per istinto innato, da grande affetto per le cose del cielo, e da pari disprezzo per le cose della terra. Gustava immensamente che la madre lo conducesse con sè alla chiesa, ora per assistere ai divini misteri, ora per ascoltare prediche; ed era tanta l'attenzione e la pietà con cui il piccolo bambino seguiva i sacri riti, che chi il vedeva, ne restava profondamente ammirato.

Un giorno avvenne cosa che allora parve un semplice giuoco di immaginazione infantile, ma

che poi, da ciò che seguì nella sua vita, si potè avere come effetto di illustrazione celeste.

Contava Roberto appena tre anni, e la madre lo aveva condotto con sè in chiesa ad udire una predica; quand'ecco il bambino, parendogli di essere tutto rivestito di rosso, si volge alla madre e le dice: *Vedi, mamma, sono divenuto cardinale!* E poichè la madre gli fe' cenno di tacere, egli si voltò a guardare fisso da una parte dove erano dipinti i quattro principali Dottori della Chiesa, e ripigliò: *Guarda là i quattro Dottori della Chiesa; anch'io un giorno sarò tra loro!* Chi non direbbe oggi che questa era non un'immaginazione infantile, ma una specie di rivelazione celeste con cui Iddio gli faceva conoscere il suo avvenire?

Più chiari presagi di santità. — È poi concorde la testimonianza dei contemporanei e degli antichi biografi nell'affermare che il piccolo Roberto quando ritornava dalla chiesa, anzichè cercare sollievo nei trastulli fanciulleschi propri della sua età, tutto si dedicava a comporre altarini e intorno ad essi riproduceva con grande serietà quanto di cerimonie religiose aveva veduto svolgersi nel tempio.

Spesso ancora, specialmente quando erano presenti quelli di casa, prendeva uno sgabello, lo capovolgeva, vi entrava dentro come se fosse un pulpito, e di là, rivestito di una piccola cotta fatta a suo dosso, predicava narrando con affetto la

storia della Passione, o trattando qualche altro sacro argomento, e il faceva con tanta serietà e tenerezza, che tutti ne rimanevano ammirati e commossi fino alle lagrime.

I suoi genitori, la piissima madre sopra tutto, riconobbero ben presto da questi saggi precoci di pietà e di virtù, qual tesoro di figlio il Signore avesse loro dato nel piccolo Roberto, e quali confortanti presagi si potessero fare intorno al suo avvenire; furono quindi solleciti di fornirgli tutti quei mezzi che erano atti a sviluppare in lui efficacemente i germi preziosi che Iddio gli aveva inseriti nel cuore, e a formarlo con perfezione così nella vita spirituale dell'anima, come nella vita culturale dell'intelligenza.

Poichè erano appunto queste le due mirabili disposizioni di natura che Roberto rivelava in sè potentemente radicate fin da quei primi albori della sua esistenza: una misteriosa inclinazione alla pietà e a tutte le cose di Dio, e un trasporto grande per lo studio e una mirabile perspicacia ed agilità di mente nell'apprendere. Iddio che lo aveva destinato ad essere un giorno un piissimo religioso ed un grande sapiente, gli aveva inseriti nell'anima tutti i germi necessari a ciò; bastava coltivarli con premura e con saggezza questi germi, per vederne a suo tempo i frutti più copiosi e più consolanti.

In quest'opera di cultura i genitori di Roberto non trascurarono nulla, e Roberto corrispose dal canto suo fin da principio con tanta pre-

mura e serietà, che di più non si poteva desiderare.

Ciò si vide luminosamente quando divenuto più grandicello, in lui cominciò a svilupparsi più vivamente lo spirito della pietà, ed egli prese a coltivare di proposito la sua intelligenza cogli studi.

Pietà segnalata. — Non ci è dato precisare a quale età cominciasse a studiare regolarmente: sembra che fosse a cinque o sei anni. Quello che si sa di certo è che all'età di otto anni già viveva una vita intensa di pietà e di studio, e i testimoni di veduta ci dicono che fin d'allora non conobbe più nella sua vita altra occupazione che pregare e studiare!

Aggiungono anzi che a quell'età per avere maggior spazio di tempo da occupare nella preghiera senza danno dello studio, egli prese in costume di alzarsi di letto prima dell'alba, quando gli altri di casa stavano ancora riposando. Da principio gli costò non poco di pena tal pratica che rubava alla natura parte di quel sonno di cui abbisognava; ma non fu mai che cedesse alle esigenze del senso, onde ben presto divenne totalmente padrone di sè e non trovò più difficoltà in seguire la pratica adottata.

Appena alzato, si inginocchiava ad adorare profondamente il suo Dio; quindi, nei primi tempi quando non conosceva altro modo di orare che quello vocale, si metteva a recitare devotamente

l'Uffizio della Beata Vergine, verso cui la madre gli aveva istillata una tenera devozione: di poi, quando fu più grandicello e conobbe l'arte del meditare, occupava quelle prime ore del mattino in profonde considerazioni delle verità eterne.

Di qui si radicò ben presto in lui un vivissimo orrore della colpa, quantunque lievissima, e piuttosto avrebbe scelto di morire, di quello che imbrattarsi della più piccola colpa volontaria.

Nè solo per la colpa egli provò tanto aborrimento, ma anche per qualunque pericolo, benchè remoto, che alla colpa lo potesse esporre.

Si narra che fin da quei giovanissimi anni, egli con un senso di riservatezza e di pudore superiore all'età, non mai volle trovarsi solo a solo con persone di diverso sesso, e quando per convenienza di civiltà era costretto a trattare con dame che venivano in casa, voleva sempre che fosse presente la madre!

Per lo stesso motivo rifuggì sempre dal prender parte a spassi e divertimenti clamorosi di giovanetti suoi pari, come gite, feste campestri, bagni, partite di giuoco e simili, e quando vi era invitato, se ne sbrigava con un franchissimo *no*, e portava per ragione del suo rifiuto che da siffatte ricreazioni non si ritorna mai a casa migliorati nell'anima, bensì spesso peggiorati. Un giorno invitato a prendersi un poco di ricreazione presso le acque di Chianciano, rispose: *Ecco un sollievo che non ci renderebbe al certo migliori*, e rifiutò di andarvi.

Uno dei modi più graditi a lui di ricrearsi nelle ore che aveva libere dalle sue occupazioni di pietà e di studio, era di portarsi al Convento dei Padri Cappuccini, ed ivi intrattenersi coi Religiosi a parlare di cose di spirito, oppure con qualche compagno pio e virtuoso come lui, inoltrarsi nell'aperta campagna e in mezzo al silenzio e al mistico raccoglimento dei campi, leggere insieme qualche libro devoto e infervorarsi scambievolmente sempre più nel divino servizio.

Solo nell'autunno, quando con la sua famiglia andava in villa, godeva molto di sollevarsi con qualche innocente divertimento di caccia alle reti; ma anche questo divertimento spesso si convertiva per lui in un'opera di pietà e in un esercizio di apostolato. Là, nell'aperta campagna, seguìto dalle sue piccole sorelle, raccoglieva intorno a sè una turba di villanelli e di poveri bambini, e dimenticando le reti e la caccia, tutto infiammato di zelo apostolico, saliva su un rialto di terra, spesso anche sui grossi rami di un albero, e di là prendeva ad evangelizzare quegli umili contadinelli spiegando loro il catechismo o istruendoli intorno a qualche punto di morale cristiana.

Non di rado le vicende stesse della caccia gli davano argomento delle sue istruzioni; poichè a premunire i suoi piccoli uditori contro le insidie e gli allettamenti del male, richiamava la loro attenzione su ciò che accadeva agli uccelletti che incappavano nelle sue reti!... Poveri illusi! Affascinati da belle e menzognere apparenze, da sè

si rendevano prigionieri! Espressiva immagine di ciò che capita a tanta gioventù sconsigliata che, ingannata anch'essa da fallaci apparenze, rimane vittima de' suoi nemici! Si poteva fin d'allora intravvedere quale apostolo sarebbe divenuto un giorno quel fanciullo che già possedeva tanto zelo e tanta maestria di apostolato!

Vita di mortificazione. — Il fanciullo intanto cresceva delizia de' suoi genitori e di quanti lo conoscevano. Si vedeva chiaramente in lui il lavoro della grazia che imbalsamava tutti gli atti della sua vita, e che di giorno in giorno lo consolidava maggiormente nella virtù e lo rendeva più caro al cielo e alla terra.

Egli per assecondare questo lavoro della grazia che sentiva in sè, e per premunirsi contro tutti i pericoli di offuscarne lo splendore, ben presto assiepò il suo cuore colla difesa della mortificazione e cominciò a governarsi colla legge della penitenza. Forse in questo gli fu di vivo sprone anche l'esempio della madre, donna penitentissima e che conobbe e praticò tutti i rigori della mortificazione cristiana.

Il fatto è che Roberto fin dalla prima età, animato da questo spirito di mortificazione, oltre la generosità di sacrifizio che metteva in tutte le sue azioni, volle sempre digiunare, come se ne avesse già l'obbligo, in tutte le vigilie comandate dalla Chiesa, compresa l'intera Quaresima e le vigilie della Vergine e de' suoi Santi

Protettori, e, cresciuto in età, anche in tutto l'Avvento!

Faceva stupire un ardore così grande di mortificazione in un bambino ancora così piccolo; ma più destava meraviglia il vedere la scrupolosità con cui ciò adempiva, e il timore che aveva di offendere Dio venendo meno a quell'obbligo che da sè si era imposto.

Accadde un anno che la vigilia del Santo Natale capitò in domenica, onde, secondo il costume della Chiesa, fu rimessa al sabato precedente, e in quel giorno si praticò esattamente in casa Bellarmino. Il giorno seguente, domenica, com'era naturale si apprestarono alla mensa cibi di grasso e tutti ne mangiarono, compreso Roberto. Levatisi di tavola, alcuni domestici per far prova della sua virtù, si meravigliarono come mai egli, senza averne la dispensa come avevano gli altri, si fosse permesso di violare la vigilia del Natale, così solenne nella Chiesa. A quella osservazione, il bambino che non conosceva ancora la pratica ecclesiastica in proposito, rimase costernato e sbottò in un dirottissimo pianto, oppresso dal pensiero di avere realmente commessa una grave infrazione alla legge della Chiesa, e ci volle del bello e del buono prima di calmarlo, persuadendolo autorevolmente della verità! Mirabile delicatezza di coscienza in un'età così tenera!

Nè meno ammirabile appariva la sua vita per il fervore insolito di devozione che l'animava nel far uso di tutti quei mezzi che coltivano la virtù

e conservano ed abbelliscono il possesso della grazia.

Fin dall'acquisto dell'uso di ragione, fu suo costume confessarsi ogni otto giorni, e cercare negli esercizi della pietà cristiana le sue delizie.

Andando a scuola era lieto di passare dinanzi alla chiesa dei Cappuccini per entrarvi a fare una visita fervorosa a Gesù Sacramentato, e quando per andare a prendere lezioni di musica, doveva recarsi ad una scuola maggiormente lontana dalla sua dimora, era più lieto ancora, perchè allora le chiese che incontrava su i suoi passi erano due, e così gli si raddoppiava la gioia di visitare Gesù in Sacramento.

Quando poi giunse all'età di fare la sua prima Comunione e vi fu ammesso, prese in costume di comunicarsi dapprima ogni quindici giorni, poi settimanalmente ed anche più spesso, cosa singolare in quei tempi per un fanciullo, quando la Comunione frequente era così poco in uso, ed anche le anime molto pie e le stesse persone religiose, raramente la praticavano!

Lo studente esemplare: — Colla pietà, lo studio fu la grande occupazione che assorbì tutte le energie della vita dell'angelico giovanetto e che gli servì mirabilmente per conservarsi buono e virtuoso.

Suo padre, il signor Vincenzo, era desiderosissimo di rialzare la propria famiglia all'antico stato di ricchezza e di gloria da cui era decaduta,

e per questo sperava molto nell'opera de' suoi figli. Ben presto si accorse che Roberto per le sue doti singolari meglio di ogni altro poteva avverare queste speranze. Fu quindi sollecito di fornirgli tutti i mezzi per istruirsi, deliziandosi nel sogno che un giorno le dignità più cospicue e più lucrose non potevano mancargli anche per le aderenze che la famiglia aveva, specialmente dopo l'elevazione al Pontificato del Cardinal Cervini, fratello di Cinzia sua consorte e zio di Roberto.

E Roberto docilissimo sempre ai voleri del padre, si applicò con tale diligenza agli studi, che ben presto se ne videro frutti meravigliosi. Trasportato da un ardore innato per il sapere, e fornito di una mente versatile, di un'intelligenza pronta, di una memoria ferrea, fece stupire tutti per i suoi rapidi progressi nelle lettere e nelle scienze.

Questo giovinetto — scriveva uno de' suoi maestri — *ha una intelligenza angelica; quanto studia, tutto comprende, quanto vuole, tutto imita, tutto fa.*

Dapprima sotto la guida di abili maestri attese allo studio della grammatica e dei classici latini, e fu così rapido e così lieto il progresso che vi fece, che all'età di dodici in tredici anni, era già in grado di comporre elegantemente così in prosa come in verso.

Ed anche qui rivelò sempre meglio il fondo di soda pietà che dominava in lui, poichè, sebbene fosse preso da tanto amore per la bellezza dei poeti

classici, e specialmente di Virgilio, pure fu sempre riservatissimo nella loro lettura, e così studiando come poetando, aborrì tutto ciò che anche lievemente potesse offendere il suo candore e la limpida purezza della sua anima verginale, nè fu mai che per curiosità o per pretesto di studio si permettesse la lettura di cose frivole o anche solo lontanamente spiranti alcunchè di poco corretto o meno onesto.

Il primo componimento poetico che egli scrisse, fu un acrostico latino intitolato *Virginitas*, e in esso trasfuse tutti i sentimenti più ingenui del suo animo puro e verginale : era come un impegno solenne che la sua musa prendeva di amare sempre e di cantare soltanto cose pure e immacolate. Nè venne mai meno a questo santo proposito, neppure quando per un pretesto di cultura artistica, sembra a tanti, anche buoni, di poter transigere su questo punto.

Il giovanetto Roberto aveva da natura sortita una mirabile attitudine e un gusto finissimo, oltrechè per gli studi letterari e scientifici, anche per le belle arti, per la musica specialmente, per il canto e per il suono, e suo padre che voleva di lui fare un gentiluomo perfetto, volle che coltivasse anche questo ramo di studi musicali. Frequentò dunque scuole di musica e vi fece eccellenti progressi.

Ora avveniva spesso che amici ed ammiratori del caro fanciullo, gli ponessero in mano pezzi di musica pregandolo a cantarli con la sua voce ar-

moniosa, e Roberto prima di sciogliere il labbro al canto, percorreva coll'occhio le parole sottoposte alle note musicali, e se si imbatteva in qualche espressione men che onesta, restituiva prontamente il foglio ricevuto e con severa franchezza diceva: *La mia voce non si presta a cantare cose che non siano pure;* e si rifiutava risolutamente al desiderio degli amici e degli ammiratori!

Non altrimenti si conteneva alla scuola di musica e nello studio che faceva sui migliori autori per l'acquisto della cultura musicale. Costretto a studiare opere e composizioni profane, perchè la sua purezza non ne ricevesse nocumento, ingegnosamente ne cambiava le parole, rivolgendo al sacro i soggetti lubrici, e sostituendo versi casti ai versi immorali. Si conservano ancora, riportate nei Processi Apostolici, le prove di questa sua delicatezza verginale, e si hanno intere composizioni musicali da lui così trasformate nella parte poetica, per custodia della sua immacolata purezza di cuore, purezza che traspariva da tutti gli atti della sua vita, e che s'imponeva con un senso di ammirazione a quanti lo avvicinavano.

Quindi i compagni stessi di scuola lo riguardavano come un angelo, e per lui nutrivano la più alta stima. I buoni cercavano con premura la sua compagnia per risentire in sè le ripercussioni della sua bontà e della sua angelica purezza; i meno buoni e i cattivi, con timore reverenziale, sentendo dinanzi a lui la propria inferiorità, trovavano nella sua presenza un freno alle loro legge-

rezze e alle proprie mancanze; bastava che egli apparisse nella scuola o in mezzo alle chiassose adunanze di quella gioventù spensierata ed allegra, perchè tutti si ricomponessero e prendessero un atteggiamento di grande riservatezza e di serietà cristiana!

Così Roberto trascorse gli anni suoi giovanili in seno alla famiglia, caro a Dio e caro agli uomini, oggetto di immensa consolazione a' suoi genitori, spettacolo di edificazione per i suoi compagni e per quanti lo conoscevano. Si poteva chiaramente intuire che Iddio aveva formati su di lui degli amorosi disegni! E questi disegni non tardarono a rivelarsi!

Al Collegio dei Gesuiti. — Era Roberto giunto all'età di quattordici anni, quando in Montepulciano ebbe luogo un fatto che come servì mirabilmente al caro giovanetto per dargli un nuovo impulso nella vita della pietà e nella vita del sapere, gli servì pure per fargli conoscere chiaramente i voleri di Dio a suo riguardo e lo stato di vita al quale la Provvidenza lo aveva destinato.

Nell'anno 1556 il giovane e pio Cardinale Roberto de' Nobili unitamente al suo amico Cardinale Giovanni Ricci, fondava in Montepulciano sua patria un Collegio alla Compagnia di Gesù. La Compagnia, Ordine da poco nato, era già conosciuta in Montepulciano, per opera specialmente del P. Pascasio Broet, uno dei primi compagni del Fondatore S. Ignazio, e la famiglia

Bellarmino nutriva per l'Ordine novello la più alta stima. Cinzia, la madre di Roberto, era una discepola fervente del P. Broet, e dal suo magistero aveva appreso negli Esercizi Spirituali, que segreto di pietà cristiana, che l'aveva portata alle più alte cime della perfezione.

Non appena dunque fu aperto quel Collegio e i Gesuiti apparvero per impartirvi l'insegnamento letterario e scientifico alla gioventù studiosa di quella città, il padre di Roberto fu sollecito di mandarvi il suo caro figliuolo.

Alla scuola dei padri, Roberto trovò tutto quello che la sua anima privilegiata cercava; una fonte ricca di sapere e più che mai una palestra oltremodo propizia allo sviluppo più vigoroso della sua pietà.

Nel sapere vi profittò grandemente e ben presto fu il primo di tutti, guadagnandosi la stima dei professori, e l'ammirazione dei condiscepoli e di quanti seguivano le vicende di quelle nuove scuole. Perfezionatosi ancora più nell'arte del poetare, cominciò a recitare in pubblico, in occasione di accademie e feste solenni, suoi componimenti poetici che riscotevano il comune plauso; e quando in una rappresentazione scenica che riproduceva allegoricamente l'azione benefica della Chiesa nel mondo, a lui fu affidata da sostenere la parte della Chiesa stessa, fu tale l'ammirazione che destò in tutti col suo dire e col suo contegno, che gli applausi scrosciarono fragorosi, e convenne ripetere l'azione per appagare

il pubblico desideroso di udirlo e di ammirarlo ancora.

Lo stesso avvenne quando invitato una volta, contava allora appena quindici anni, a fare nella solennità del Giovedì Santo un sermone spirituale a una Congregazione di nobilissimi e colti Signori, parlò con tanto ardore, con tanta pietà, con tanta profondità di pensiero, che tutti ne rimasero stupiti, e d'allora in poi lo vollero udire altre volte, ed ogni volta che doveva sermonare in quella pia Congregazione, i nobili Congregati vi intervenivano a gara dicendosi l'un l'altro: *Andiamo ad ascoltare a predicare quell'angelo di Roberto!*

Gli studi al Collegio dei Gesuiti, gli diedero occasione anche di un bell'atto di coraggio insieme e di gratitudine, che servì a far conoscere meglio la tempra del suo animo nobile, e a rivelare fin d'allora il futuro Professore di Controversie e l'ardente difensore della Chiesa contro i suoi nemici.

Le scuole dei Gesuiti avevano in Montepulciano incontrato gran favore, e gli splendidi risultati che se ne ottenevano, giustificavano la pubblica stima loro tributata. « Ma vi erano degli invidiosi e dei nemici, scrive un biografo del Beato, che con uno zelo ipocrita deploravano la venuta dei Gesuiti in quella città, piangendo sulla pretesa insufficienza del loro insegnamento, che dicevano volgare e senza merito. L'esito splendido che essi ottenevano nelle loro scuole, veniva attribuito a mezzi fraudolenti.

« L'anima retta e nobile di Roberto altamente si commosse a questa accusa ch'ei sapeva essere priva di fondamento. Per far cadere e ridurre in silenzio la calunnia, sen va insieme ad altri amici a chiedere ai primi magistrati della città un esame pubblico e un confronto solenne con gli alunni delle altre scuole. La proposta fu accettata, e le autorità fecero annunziare questa sfida di nuovo genere. Nel giorno fissato, dinanzi ad un numeroso uditorio attiratovi dalla curiosità, Roberto e i suoi compagni sostennero un brillante combattimento. I loro rivali furono ben presto ridotti al silenzio e si ritirarono confusi ; i calunniatori specialmente non seppero nascondere la loro vergogna, mentre Roberto e i suoi compagni gustarono con tutta umiltà la gioia ben legittima di aver vendicati i loro maestri, e di avere ad essi riacquistata la stima del pubblico ingannato ».

Alle scuole dei Gesuiti Roberto studiò tre anni, e per la sua cultura letteraria e scientifica quei tre anni furono veramente preziosi, ma più preziosi ancora furono per la sua anima e per arrivare a conoscere ciò che Iddio voleva da lui e quale era lo stato di vita a cui lo chiamava con vocazione altissima.

La vocazione religiosa. — Fino all'età di 16 anni Roberto non aveva mai pensato al proprio avvenire, nè di proposito si era messo a indagare a quale stato di vita Iddio lo chiamasse. Giorno per giorno era vissuto santamente, nel più esatto

adempimento di tutti i suoi doveri, godendo di una pace imperturbata di coscienza, pienamente contento di ciò che faceva, onde non aveva avuta ragione alcuna particolare di preoccuparsi del futuro, mentre era sì contento del presente, nè di rivolgere a sè quella domanda ansiosa: *che cosa farò ?*

Chi invece pensava molto al suo stato futuro di vita era suo padre, che, come si è detto, aveva su di lui fatti per il rialzamento della famiglia grandi progetti, e disegnava di incamminarlo per la via degli onori e delle dignità, con sicura speranza, per il suo ingegno singolare, di una splendida riuscita.

Anche la madre, la piissima Cinzia, più di una volta dentro se stessa aveva pensato all'avvenire di quel figliuolo così buono e così caro, e contrariamente a quello che sospirava il padre, si era sentita presa da un vivo desiderio di vederlo religioso, e propriamente religioso della Compagnia di Gesù. Per questo pregava Dio caldamente ad illuminarlo, anzi gli chiedeva la grazia di chiamare insieme con lui anche gli altri suoi fratelli, felicissima se tutti e cinque i suoi figli maschi si fossero resi religiosi nella Compagnia.

Iddio, almeno in parte, assecondò i desiderî ed esaudì le preghiere di questa madre santa.

Roberto che sotto il magistero dei Padri si era grandemente avanzato nelle vie della pietà, e che trattando familiarmente con loro, aveva potuto da vicino prendere cognizione della vita

religiosa, e comprendere che cosa importasse e quanto preziosa cosa fosse, all'improvviso, sui sedici anni, si sentì tratto a domandarsi se mai il Signore non lo volesse per quella via.

Balenatogli una volta alla mente questo pensiero, egli lo prese in ben seria considerazione. Con un lavoro di ponderazione che rivelava in lui una mente quanto mai equilibrata e matura, cominciò fra sè e sè a discutere il pro e il contro di tale progetto e ad esaminare attentamente ciò che Iddio voleva da lui.

Il processo che si svolge in un'anima, quando in essa si matura una vocazione religiosa, è cosa tanto intima e così misteriosa, che se quell'anima stessa, che ne fu oggetto, non ce lo svelasse, noi non arriveremmo mai a conoscerlo. A riguardo della vocazione di Roberto, noi siamo più fortunati che non a riguardo della vocazione di altri Santi e di altre anime elette, poichè egli stesso nelle sue memorie autobiografiche così ce ne descrive lo svolgimento.

«Un giorno — egli dice — prese a considerare seriamente in qual modo avrebbe potuto arrivare al possesso di una vera tranquillità di spirito, ed avendo a lungo passate in rassegna tutte le dignità alle quali poteva aspirare, cominciò a riflettere con animo serio sulla brevità delle cose temporali anche più grandi, e concepito da questa considerazione un sommo orrore per tali cose, stabilì di voler abbracciare quella religione nella quale non vi fosse alcun pericolo di essere innal-

zato a dignità, e infine ben conoscendo non esservi alcuna Religione che a questo riguardo fosse più sicura della Compagnia, concluse di abbracciar essa a tutti i costi» (1).

Così si determinò in lui la vocazione religiosa, ed egli si decise per la Compagnia. Fu una vocazione affermatasi non dietro una semplice tenerezza di affetto, nè sotto un impeto di fervore, e neppure al lume di riflessioni buone sì, ma improntate più o meno di umana sensibilità, ma una vocazione sbocciata unicamente dalla considerazione più seria e più attenta delle grandi verità della fede, la migliore e la più sicura di tutte le vocazioni!

Restò adunque fermamente stabilito nell'animo di Roberto di farsi religioso e religioso della Compagnia. Ma un dubbio lo agitava ancora. La Compagnia, nella quale aveva deciso di entrare, era veramente quale appariva a' suoi occhi? Non era a temersi che, religione nuova com'era, nascondesse sotto delle belle apparenze, qualche cosa che poi lo dovesse un giorno far pentire della risoluzione presa? Agitato da questo timore, nella sua prudenza, volle chiarirsi di tutto, e un giorno narra egli stesso nella citata Autobiografia, si recò dal suo maestro il P. Alfonso Sgariglia, che lo amava grandemente, e comunicatogli il suo progetto, lo pregò di dirgli chiaramente, con tutta schiettezza come amico ad ami-

(1) Vedi Autobiografia, ecc. N. V.

co, se egli si trovava bene nella Compagnia, se era contento della sua vocazione, e se in essa vi era nulla di meno retto che potesse mai far pentire chi l'aveva abbracciata. Il Padre lo rassicurò ampiamente su tutto, e Roberto confortato dalle sue parole, si decise più fermamente nella sua risoluzione, senza però comunicarla ancora a nessuno.

Intanto sopravvenivano due fatti che influirono diversamente sulla sua vocazione; l'uno come impedimento, l'altro come eccitamento.

Il primo fu che il padre di Roberto, ora più che mai fisso nel pensiero di fare di lui qualche cosa di grande nel mondo, aveva determinato di inviarlo a Padova per gli studi universitari. Là si trovava anche un suo cugino, Ricciardo Cervini, figlio del signor Alessandro, fratello di Cinzia sua madre e di Marcello II. Già tutto era stabilito: lo zio Alessandro per venire in soccorso alle ristrettezze del cognato, lo avrebbe mantenuto a sue spese, e di più il duca Cosimo, Signore della Toscana, già aveva dato il permesso che egli potesse andare a compiere gli studi fuori dello Stato. Simile determinazione era per Roberto un penoso contrattempo alla sua vocazione.

Ma contemporaneamente un altro fatto venne a confortarlo. Proprio in quei giorni, mentre si pensava di mandarlo a Padova ad unirsi al cugino Ricciardo, giungeva notizia che Ricciardo stesso, si era deciso di abbandonare il mondo e di entrare nella Compagnia di Gesù. La notizia

fece giubilare Roberto. Vide in quella coincidenza di vocazioni come un segno del cielo che veniva a confermare la sua risoluzione. Subito si mise in relazione col cugino, comunicandogli il suo divisamento: i due santi giovani s'intesero a meraviglia e stabilirono di scrivere senz'altro al Padre Generale della Compagnia, che allora era il P. Diego Lainez, pregandolo ad accettarli. Il Lainez rispose che li avrebbe accettati, quando vi fosse stato il consenso de' loro genitori.

Roberto non aveva ancora fatto parola in famiglia della sua vocazione ; ma ora, per mandarla ad effetto, conveniva finalmente rivelarla.

Lotte penose per il trionfo della vocazione. — La rivelazione fu fatta, e segnò per Roberto il principio di una lotta penosa. Da una parte egli fermissimo a voler ascoltare la voce di Dio e a sacrificare tutto piuttosto che compromettere gl'interessi della sua anima ; dall'altra il padre che non sapeva rinunziare a' suoi progetti e non riusciva a persuadersi che Iddio volesse da lui il sacrifizio di quel figliuolo su cui aveva fatto tanto assegnamento per l'avvenire della famiglia, e quindi un'ostinata resistenza a concedergli il suo beneplacito.

L'opposizione durò per un anno intero, e il signor Vincenzo proibì al figliuolo di frequentar più la casa dei Padri e di trattare con loro; col figlio tuttavia non trascese mai a misure aspre e violente; ma cercava per la via del cuore di

indurlo a cambiar disegno, e se mai persisteva nella risoluzione di rendersi religioso, scegliesse altro Ordine che gli lasciasse aperto l'adito agli onori e alle dignità, non la Compagnia che lo toglieva interamente all'attuazione delle sue speranze.

Colla madre invece, che gioiva in cuor suo della determinazione del figliuolo, si mostrò duro e intrattabile, e quando essa tentò di patrocinare la sua causa, proruppe contro di lei con tale veemenza che l'afflitta donna, disperando della licenza al suo Roberto, ne ammalò di dolore.

Intanto Roberto soffriva, ma senza perdere la calma nè venir meno al rispetto che doveva al suo genitore, rimaneva tranquillamente fermo nella sua determinazione.

Da Padova nel frattempo era ritornato a Montepulciano il cugino Ricciardo, chiamatovi dal padre per esaminare in persona la sua vocazione. I due giovani si strinsero fra loro in una santa sega e scambievolmente si confortavano e si invigorivano nei loro nobili e pii desiderî.

Finalmente vincitore. — Il padre di Ricciardo, p signor Alessandro Cervini, cavaliere di grande ıjlietà e di non minor senno e prudenza, degno fratello di Marcello II, dopo aver esaminata la vocazione del figlio, convintosi che era da Dio, non la contrastò più, anzi decise di adoperarsi perchè anche il suo cognato Vincenzo facesse lo tesso con Roberto, e vi riuscì. Chè abboccatosi

con lui e parlatogli seriamente del dovere che hanno i genitori di lasciar liberi i figli nella scelta dello stato, e della doppia ingiustizia che essi commettono contro i diritti di Dio e contro i diritti dei figli, quando si oppongono a una vocazione con cui essi siano chiamati dal cielo a una vita più perfetta, lo convinse a dare a Roberto il suo assenso e lasciarlo libero di seguire la chiamata del Signore.

Convennero per tanto fra loro di scrivere insieme al P. Lainez per offrirgli i loro figliuoli, ma volendo ancora accertarsi meglio della loro vocazione, lo pregarono a lasciarli loro ancora un anno per sottoporli ad alcune prove.

Il Padre Generale rispose ringraziando dell'offerta e concedendo la dilazione, anzi promise che avrebbe contato ai due giovani quell'anno di prova in famiglia, come un anno di noviziato.

Così per Roberto terminava quel periodo di lotta penosa sostenuta generosamente per il trionfo della sua vocazione, ed egli e il cugino fin da quel momento si considerarono come religiosi della Compagnia.

Un anno di prove in famiglia e ingresso in religione. — Il signor Alessandro intanto pensò al modo di far loro passare quell'anno che doveva servire di sperimento, e che secondo la concessione del Padre Generale, doveva tener luogo di noviziato.

Condusse i due giovani fuori dello strepito del mondo, nella solitudine della campagna, in una sua villa incantevole detta il Vivo, che sorge sul pendio della montagna di Siena, a dieci miglia da Montepulciano. Là, in compagnia di un altro suo figlio di nome Erennio, prese a coltivarli nella pietà e nello studio, come se fosse veramente il loro maestro dei Novizi, e dietro la guida di un orario loro assegnato, faceva loro trascorrere la giornata in un'alternativa di opere di devozione e di occupazioni di studio. Roberto stesso ci dice nell'Autobiografia che tutto quel tempo passato da loro al Vivo, fu speso nell'attendere alla frequenza dei Sacramenti e nello studio delle umane lettere; nota anche come erano occupate le ore destinate allo studio: avendo fra loro costituita come un'accademia, vicendevolmente facevan lezione: il signor Alessandro spiegava le *Georgiche* di Virgilio, Ricciardo la poetica di Aristotele, Erennio l'orazione « Per la Corona », di Demostene, ed egli Roberto l'orazione di Cicerone « Pro Milone ». Ne' giorni festivi poi insegnavano il catechismo ai contadini e sermonavano al popolo, nel che fare, ci dicono i contemporanei, il giovane Roberto era sì commovente e persuasivo che i paesani accorrevano avidamente ad ascoltarlo; e due sue nobili parenti venute colà per ricrearvisi alquanti giorni, avendolo udito parlare sopra la mortificazione dei sensi e la custodia che ciascuno deve avere di se medesimo, furono guadagnate alla

vita religiosa, e ritornate a casa si rinchiusero in un monastero.

Nel corso di quell'anno il signor Vincenzo che era sì un piissimo cristiano, ma che non dimenticava di esser padre e di sentire i suggerimenti del sangue, tornò alla carica con Roberto per indurlo a cambiare idea, ma inutilmente, chè trovò sempre in lui la medesima fermezza calma e incrollabile, onde anch'egli generosamente, imponendo silenzio a' suoi desiderî e rammarichi, offrì a Dio insieme alla moglie un figlio così teneramente amato, e fissò egli stesso il giorno della partenza che fu ai primi di settembre di quell'anno 1560.

Giunto quel giorno, in casa Cervini e in casa Bellarmino si vide una scena commovente: in casa Bellarmino sopra tutto lo spettacolo fu dei più teneri. Molte persone del parentado e moltissimi amici e conoscenti si erano raccolti per l'addio supremo al carissimo e virtuosissimo giovane: giunta l'ora del distacco, Roberto s'inginocchiò davanti a' suoi genitori per ringraziarli di ciò che avevano fatto per lui, per chiedere la loro benedizione e domandare di essere accompagnato dalle loro preghiere, e fece ciò con tanto affetto, con tanta espressione di schietta tenerezza e di ingenua semplicità, che da parte di tutti i circostanti si levò un pianto dirotto, e i suoi genitori curvi su di lui in un profluvio di lacrime, lo abbracciarono e lo benedissero, mentre egli intimamente commosso, ma nel volto sovranna-

turalmente calmo e sereno, li baciò e se ne partì alla volta di Roma per il noviziato dove andava col cugino ad immolare se stesso interamente a Dio.

In quel momento, mentre egli usciva per sempre dalla casa che lo aveva veduto nascere, e s'involava dagli sguardi dei parenti e degli amici, suo padre, il signor Vincenzo, fra le lacrime proruppe in questo grido: *Adesso la casa nostra perde ogni speranza, essendo questo il nostro miglior soggetto per rilevarla!*

No! le previsioni degli uomini erano molto diverse dai disegni di Dio, poichè se vi fu chi cooperò più di ogni altro ad eternare il nome e la fama di casa Bellarmino attraverso i secoli, fu precisamente il nostro Roberto!

CAPO II.

IL GIOVANE RELIGIOSO
GLI STUDI E IL MAGISTERO FINO AL SACERDOZIO

(1560-1570)

SOMMARIO:

Ingresso in religione e prime gioie. - Tre anni di prove penose. - A Firenze: prodigiosamente sanato. - Il giovane professore e il predicatore. - Da Firenze a Mondovì. - Sulla cattedra e sul pulpito. - A Padova: studente di teologia. - Il predicatore di Lovanio. - Finalmente sacerdote.

Ingresso in Religione. — Il 20 settembre 1560, vigilia dell'Apostolo S. Matteo, i due giovani candidati della Compagnia di Gesù, giunsero felicemente in Roma. Erano lieti come è lieto il navigante che, dopo una traversata lunga e burrascosa, tocca finalmente il porto sospirato!

Appena giunti in Roma, fecero capo a Monsignor Guglielmo Sirleti, che era stato uno dei più cari favoriti di Marcello II e che allora era Protonotario apostolico e non molto dopo fu cardinale. Il Sirleti già conosceva Ricciardo, avendolo avuto

discepolo di greco e di latino nell'Università di Padova, e lo stimava altamente: ora conobbe anche Roberto, e fu tale il concetto che di lui si fece nelle poche ore che lo trattò, che andava dicendo essere stata colpa grave il contrariare nella vocazione un giovane così buono e perfetto.

Fu quindi lietissimo di presentare egli stesso i due giovani al Padre Generale della Compagnia, come per lettera ne lo pregavano i loro genitori.

La presentazione ebbe luogo il giorno stesso del loro arrivo in Roma (20 settembre), e il Padre Generale accolse i due giovani con affetto di padre, e li colmò di gioia annunziando loro che pago dell'anno di noviziato fatto in famiglia, li dispensava, anche in omaggio ai meriti di Papa Marcello verso la Compagnia, dal resto del noviziato, e permetteva loro di fare subito i voti religiosi.

Esultanti di giubilo per la concessione loro fatta, che li portava all'adempimento dei loro desiderî prima del tempo previsto, i due giovani, il giorno seguente 21 settembre, si legarono a Dio privatamente con i voti di devozione, intendendo con ciò di fare per sempre il sacrifizio di tutti se stessi, e quindi, dopo avere con grande edificazione di tutti fatti gli Esercizi e passate due settimane in uffizi umili e bassi servendo in cucina ed in refettorio, furono inviati in Collegio Romano per intraprendere gli studi di filosofia.

Il giorno della Circoncisione primo gennaio dell'anno seguente 1561, essi rinnovarono pubbli-

camente i loro voti, e con ciò venivano canonicamente incorporati alla Compagnia: così dopo appena tre mesi, per benigna dispensa del Padre Generale, giungevano là dove altri giunge soltanto dopo due anni di noviziato.

I due piissimi cugini che insieme avevano lottato e che insieme erano giunti al conseguimento del loro ideale, ben poco poterono gustare insieme le gioie spirituali della nuova vita.

Ricciardo, già maturo per il cielo, fu presto da Dio richiamato a sè per dargli il premio del suo sacrifizio. Dopo tre anni di vita religiosa passata in mezzo a penose infermità e nell'esercizio delle più edificanti virtù, moriva santamente nel Collegio di Loreto, dove i superiori lo avevano mandato per provvedere alle condizioni di sua salute.

Tre anni di prove penose. — Roberto intanto fu anch'egli penosamente provato in quei tre primi anni della sua vita religiosa. Forse egli pure sperò in mezzo a quelle prove penose, di volare presto come il cugino a ricevere il premio; ma Iddio aveva disposto diversamente di lui; per lui pure, il premio sarebbe venuto e grande, ma dopo un lungo corso di anni di virtuose e sante fatiche.

Mandato, come abbiamo detto, nel Collegio Romano per compiervi gli studi di filosofia, (contava allora 18 anni) apparve ben presto l'acutezza e la maturità del suo ingegno e la soda e squisita

tempra di virtù religiosa di cui era fornito ; ma ben presto anche apparve che all'ingegno e alla virtù non rispondeva la vigoria della salute. Fin dai primi mesi degli studi filosofici, il giovane religioso si sentì in preda a un grande languore di forze che gli procurava sfinimenti continui e una specie di letargo che abitualmente lo intorpidiva, e poi sopravvenne un forte ed ostinato mal di capo che gli faceva soffrire dolori acutissimi, e le sue condizioni di salute peggiorarono talmente, che i medici lo diedero per etico e dichiararono che mai non avrebbe potuto servire la religione in fatiche di studi e di ministeri.

Terribile sentenza per chiunque, ma più che mai per un giovane come Roberto, che fornito di ingegno elettissimo e di un grande ardore per gli studi, e animato da uno zelo vivo di lavorare a gloria di Dio e a salute delle anime, nulla maggiormente sospirava che rendersi atto per compiere un giorno grandi cose nella vigna del Signore ! E questo stato di salute rovinata lo accompagnò per tutti e tre gli anni destinati allo studio della filosofia, onde, scrive un suo antico biografo, *a tali studi non potè più che imprestarsi.*

Apparve allora in tutta la sua generosità la virtù del giovane religioso, che, rassegnato ai divini voleri, sopportò con pazienza inalterata la dura prova, e interamente abbandonato nelle mani di Dio, si lasciò guidare e reggere da' suoi superiori come un bambino, sforzandosi quanto meglio poteva di seguire in tutto e sempre la vita di co-

munità. Non potendo studiare come avrebbe voluto, si confortava dicendo a se stesso: *Non sono venuto in religione per divenire un sapiente, ma per essere un Santo*, e nella lettura attenta ed affettuosa dell'aureo libro dell'*Imitazione di Cristo*, cercava quella vigoria di spirito che gli faceva sopportare i suoi mali non solo con rassegnazione, ma anche con allegrezza.

Intanto si potè vedere che quella prova gli era mandata da Dio, solo per raffinare la sua virtù e temprare il suo animo al fuoco della tribolazione, e non per impedire gli splendidi risultati che dal suo ingegno si potevano aspettare nella via degli studi.

Poichè sebbene per il suo stato non potesse seguire regolarmente le lezioni della scuola, e tutto il suo studio si riducesse a un poco di applicazione privata in quelle rare giornate che gli permettevano di occuparsi sui libri, pure brillò talmente fra i suoi compagni, da essere reputato il migliore di tutti, e ve ne erano parecchi d'ingegno eletto; e tanto profittò nella conoscenza della filosofia, che alla fine del triennio fu prescelto come il più capace, a sostenerne pubblica disputa, e la sostenne con tanto valore che si attirò l'ammirazione di tutti e con approvazione comune ne riportò, secondo l'uso di quei tempi, il grado di maestro. Un biografo attesta che i suoi professori furono costretti ad esclamare: *Ecco un discepolo che non ha più bisogno di maestro!* Anzi il titolo di maestro a lui fu dato insieme ad una corona di alloro.

Così quei tre anni di filosofia che erano trascorsi in mezzo a tante pene per il giovane religioso, servirono mirabilmente nei disegni di Dio, per far conoscere ai Superiori che nel Bellarmino la Compagnia aveva acquistato un soggetto insigne egualmente per virtù che per ingegno, un santo insomma ed un sapiente di merito non comune! L'avvenire si sarebbe incaricato di comprovarlo in maniera luminosa coi fatti.

A Firenze: prodigiosamente sanato. — Terminati gli studi filosofici, i superiori lo avrebbero voluto applicare immediatamente agli studi della teologia, ma tenendo conto del suo stato di salute, pensarono prudentemente che un cambiamento di occupazione e di clima gli avrebbe potuto giovare alla sanità, e lo destinarono ad insegnare Umanità nel Collegio di Firenze. Là forse il nuovo genere di vita e l'aria della natia Toscana gli avrebbero rimesse le forze.

Le forze infatti le riacquistò, ma non per il cambiamento di occupazione, nè per l'aria della regione nativa, bensì, come parve ai più, per un intervento celeste.

Era in quell'anno Rettore del Collegio di Firenze quel P. Alfonso Sgariglia che Roberto aveva avuto amantissimo maestro di belle lettere in Montepulciano. Questi accolse a festa l'antico discepolo, ma ben presto s'accorse che vi era da far poco assegnamento su di lui, rovinato come era nella sanità, tanto più che i medici, alla cui

visita l'aveva sottoposto appena giunto in Firenze, gli avevano detto: *Non è un maestro che vi è arrivato, ma un malato vicino a morire.*

Roberto che di giorno in giorno si sentiva sempre più venir meno le forze, ormai non pensava più ad altro che a prepararsi con rassegnazione alla morte, quando un giorno improvvisamente si sente cambiato. Un vivissimo desiderio di vivere ancora per il servizio di Dio si impossessa del suo animo e gli entra in cuore una gran fiducia di essere esaudito da Dio se per la sua gloria gli domanda la salute. Spinto da questo desiderio e da questa fiducia, corre a prostrarsi dinanzi a Gesù Sacramentato e gli domanda la guarigione con una preghiera ingenua e fervorosa, tramandataci dagli storici e dai processi canonici: *Signore,* egli dice con una vivissima confidenza, *io non voglio morire sì presto; accordatemi la grazia di guarire, perchè voglio servirvi!*

Pregò così, e nell'animo sentì subito la più grande certezza di essere stato esaudito, onde alzatosi, corse dal Superiore e con la stessa ingenuità e semplicità con cui aveva pregato, lo assicurò che era guarito perfettamente. E che fosse guarito, lo provò il fatto, poichè da quel momento non si risentì più de' suoi mali, e le sue forze si trovarono talmente consolidate, da poter subito cominciare a lavorare senza misura, e da continuare poi a prodigarsi in fatiche ancora per sessant'anni, in mezzo a tale cumulo di occupazioni che avrebber fiaccata la fibra più robusta!

Il giovane professore e predicatore. — Il Collegio di Firenze lo ebbe a professore per un anno solo, ma quell'anno bastò per mettere in evidenza, presso tutti, i suoi rari talenti e la sua singolare virtù. Fece la scuola assegnatagli con rara perizia scientifica e con squisita dolcezza di maniere, onde ben presto si determinò a suo riguardo una meravigliosa corrente di stima e di simpatia da parte degli scolari e delle loro famiglie. A bene dei discepoli si prodigava in ogni guisa, ed i genitori erano lieti di poter affidare a lui i loro figliuoli, sicuri che avrebbero approfittato non meno delle sue dotte lezioni di lettere che de' suoi luminosi esempi di virtù. Tutta Firenze lo stimò grandemente, ammirando in lui, ancora così giovane, una maturità ed un senno virile, ed apprezzando la sua cultura letteraria che si rivelava nei dotti componimenti che di tanto in tanto a decoro della scuola, secondo l'uso dei tempi, o recitava egli o faceva recitare a' suoi scolari. Più poi dovè stupire quando egli, ancora ventiduenne, per ordine dei Superiori cominciò a predicare in pubblico. Ogni giorno di festa predicava la mattina nella Chiesa del Collegio, e due volte dovè tenere nello stesso Duomo fiorentino discorsi latini, rivelando doti oratorie singolari e tale spirito apostolico da recare meraviglia a tutti.

Vi ha un episodio che forse meglio di qualunque altra cosa ci caratterizza questo fascino che fin d'allora il Bellarmino esercitava su chiunque lo vedeva e lo ascoltava.

Nei mesi di vacanza i Superiori, anche per sollevarlo, gli permisero di andare con un altro religioso sacerdote in pellegrinaggio da Firenze al serafico monte della Verna e al Sacro Eremo di Camaldoli. Fu un vero pellegrinaggio apostolico, poichè Roberto dovunque passò sparse il seme della divina parola, predicando con zelo ardente ai popoli che si affollavano ad ascoltarlo, e rimanevano così compunti che, subito dopo la predica, il compagno Sacerdote era costretto ad udirne per lunghe ore le confessioni.

Alla Verna Roberto die' sfogo alla sua ardente devozione a S. Francesco, di cui pure portava il nome, e di là passato a Camaldoli, fu tale l'edificazione che vi diede e l'impressione di virtù che esercitò su quei santi eremiti, che prima di partirne, il loro superiore lo pregò caldamente a tener loro un'esortazione spirituale. Roberto nella sua profonda umiltà si schermì dall'accettare quell'onorifico invito, ma le insistenze e le pressioni furono sì forti, che alla fine dovette cedere. Predicò dunque alla comunità Camaldolese, e il fece con tanta modestia, con tanto spirito, con tanta unzione di pietà religiosa, che quei venerandi Padri, finito il discorso, gli si affollarono intorno e a tutti i costi in segno di ammirazione e di rispetto gli volevano baciare la mano, se egli, gittandosi a terra per baciar loro i piedi, non si fosse sottratto a quella manifestazione di onore. Durante questo pellegrinaggio fece anche una visita devotissima al Cenobio e al Santuario di Vallombrosa.

Da Firenze a Mondovì — Ritornato a Firenze, stava per cominciare ivi il suo secondo anno d'insegnamento, quando venne dai Superiori di Roma l'ordine che si portasse a Mondovì per insegnarvi Rettorica nel nostro Collegio.

Il Padre Rettore di Firenze rimase costernato a quell'ordine che gli toglieva il migliore soggetto del suo Collegio, e scrisse immediatamente al Padre Generale scongiurandolo con molte e forti ragioni a lasciar Roberto in Firenze. Ma il Padre Generale giudicò di non dover desistere dalla sua decisione e rinnovò l'ordine della partenza.

Roberto, conosciuti i voleri dei Superiori ed anche le pratiche che si erano fatte per ritenerlo in Firenze, scrisse al Padre Generale un'umilissima lettera in cui si protestava prontissimo di fare in tutto e sempre ciò che i Superiori gli comandavano, li pregava anzi a disporre sempre di lui come loro meglio piaceva, disposto anche, non solo a differire, ma altresì a tralasciare affatto gli studi della teologia, non ostante che ad essi si sentisse molto inclinato. Voleva in tutto allora come nell'avvenire fare unicamente la volontà di Dio manifestatagli dall'ubbidienza!

Partì dunque per Mondovì sull'entrare dell'autunno 1564. Dovè viaggiare solo e furono molti i disagi a cui si trovò esposto; di più vari incontri perigliosi che egli accenna nella sua autobiografia, misero più di una volta a repentaglio la sua stessa virtù. Come ne uscisse salvo, egli non lo volle mai dire, forse perchè ciò tornava per lui

troppo onorifico; solo si contentò di scrivere: *Deus adfuit innocenti*; Iddio protesse l'innocente. Da ciò che aveva sperimentato per sè, propose che se un giorno avesse avuta superiorità, non avrebbe mai avventurati i suoi sudditi, specialmente se giovani, a lunghi viaggi da soli.

A Mondovì lo attendeva un còmpito ben grave e di grande responsabilità, e per questo i superiori l'avevano addossato alle sue spalle, sicuri che l'avrebbe portato degnamente e santamente. E fu così.

Sulla cattedra e nel pulpito. — Messosi con grande alacrità al lavoro della scuola, si accorse ben presto che per soddisfare pienamente alla missione affidatagli, gli abbisognava una conoscenza della lingua greca, superiore a quella che possedeva: e detto fatto, da sè, con uno studio intenso, in poco tempo arrivava non solo ad intendere quella lingua, ma a parlarla anche con franchezza e a darne lezioni dottissime.

Le lezioni di letteratura che egli dava, specialmente commentando il *Sogno di Scipione*, erano così ammirate che molti giovani dell'Università si recavano ad ascoltarle ed anche professori si affollavano intorno alla sua cattedra.

Insomma il suo nome come insegnante correva sulle bocche di tutti; ma più ancora forse venne ammirato come predicatore.

Fin dal suo arrivo a Mondovì, benchè non ancora sacerdote, ebbe l'incarico di predicare prima

un triduo nella Cattedrale per la Pentecoste, poi in quasi tutte le domeniche dell'anno e specialmente nell'Avvento e nelle feste del Natale, e l'impressione che produsse fu tale che si diceva che mai nessun altro aveva parlato bene come lui. Un giorno dovè salire in pulpito quasi all'improvviso, e raccomandatosi a Dio, predicò come il cuore gli dettava ; quel giorno fu più eloquente del solito e i canonici della Cattedrale dissero che se le altre volte aveva predicato il Bellarmino, quella volta aveva predicato un angelo. Ciò gli servì per spastoiare la sua predicazione dai legami di una soverchia preoccupazione di metodo e darle un'impronta più personale e più apostolica.

Per tre anni Roberto rimase a Mondovì, e in quei tre anni come brillò agli occhi di tutti per sapere e per straordinaria versatilità d'ingegno, non meno brillò per virtù e per una vita santamente religiosa. L'ardore degli studi nulla sottrasse all'ardore della pietà e le molteplici occupazioni dell'insegnamento e della predicazione, non nocquero punto all'intensa vita di osservanza regolare. Sopra tutto gli onori e i plausi e quell'aura di gloria che lo circondava ancora così giovane, non gonfiarono il suo animo, nè tolsero al suo contegno l'amabile nota della semplicità e dell'umiltà. Era mirabile vedere come questo predicatore e questo professore che in pubblico riscoteva tanta ammirazione e tanti onori, passava con disinvoltura ad esercitare i più umili uffizi della casa e si conteneva come se fosse l'ultimo di tutti.

I Superiori, forse anche per esercizio della sua virtù, agli uffizi onorifici che sosteneva, avevano aggiunti parecchi di quegli uffizi che nelle comunità religiose sono propri dei conversi. Così la mattina egli era lo svegliatore della comunità; durante il giorno spesso sostituiva il portinaio di casa quando mancava, accompagnava i Padri alla visita degli infermi, e mattina e sera faceva la lettura al refettorio ; *sicchè*, scrive un suo biografo, *con ammirabile umiltà ei passava dagli impieghi più onorifici agli offici ultimi del Collegio, sempre contento di stare occupato e senza mai lamentarsene, nè mai chiedere a' suoi Superiori di sgravarlo di alcuno di quei pesi.*

A Padova studente di teologia. — Erano tre anni che Roberto si trovava a Mondovì, quando si recò colà il P. Adorno, Provinciale, per farvi la visita di quel Collegio. Avendo udita una sua predica, rimase stupito de' suoi talenti oratorî e dell'ardente zelo apostolico che lo animava, onde, come scherzando, gli chiese perchè se ne stesse ancora lì, e non andasse piuttosto a intraprendere i suoi studi di Teologia per essere presto in grado di fare maggior bene alle anime. Rispose Roberto che egli era figlio di ubbidienza e che farebbe ciò che gli ordinavano i Superiori, pronto così a lasciare la cattedra del professore per occupare il banco dello scolaro, come a restare per tutta la sua vita nell'uffizio in cui si trovava, quando ciò l'ubbidienza avesse richiesto da lui.

Il Padre Provinciale edificatissimo di tanta indifferenza e sommissione religiosa, gli ordinò di abbandonare quel Collegio e di portarsi a Padova per dar principio a' suoi studi teologici; il che Roberto eseguì prestamente, lasciando di sè in Mondovì nei Confratelli e nella cittadinanza la più grata memoria e il più vivo desiderio.

In Padova per lo studio della Teologia *ebbe la disgrazia*, scrive un antico biografo concorde in ciò con tutti gli altri, *di incontrarsi in due maestri, sotto dei quali poco profitto avrebbe fatto, quando non fosse stato dotato da Dio di capacità abile ad apprendere da sè ciò che non gli si insegnava da altri*. Dovè dunque far da maestro a sè stesso, e col suo studio privato riuscì così bene ad impossessarsi delle dottrine teologiche, che dopo appena sei mesi di studio potè sostenere con grandissimo plauso una solenne disputa sulle più importanti questioni della teologia e della filosofia, disputa tenuta nel Duomo di Genova in occasione della Congregazione Provinciale del suo Ordine.

In Padova pure come a Firenze e a Mondovì, continuò nel ministero della predicazione, e intorno al suo pulpito si affollarono ammirati ed edificati, non solo gli uomini del popolo, ma anche gli studenti e gli stessi professori di quella celebratissima Università. Venezia stessa lo volle udire, e vi predicò il giovedì grasso del Carnevale 1568, parlando con tanto zelo e sì vivo sentimento di pietà contro i balli e le folli allegrie del tempo carnevalesco e destando in tutti sì com-

mossa ammirazione, che al discendere dal pulpito gli si affollarono intorno molti senatori per baciargli la mano ; egli per vero nella sua umiltà nol permise ; non potè tuttavia impedire che il giorno appresso partendo per ritornare a Padova, non lo accompagnassero con segni di grande stima fino al Canale.

Intanto il Padre Rettore del Collegio di Padova, ammirato del tesoro di doni naturali e soprannaturali che si rivelavano nel giovane religioso, scriveva a S. Francesco Borgia nuovo Generale della Compagnia, succeduto al Lainez, facendo i più grandi elogi della virtù, del sapere e dell'eloquenza di Roberto. Ma ben presto dovè pentirsi, non degli elogi tributati, ma delle conseguenze che ne derivarono per il suo Collegio.

Poichè avendo nello stesso tempo il Borgia ricevuta preghiera dal Provinciale della Germania Inferiore di mandare a Lovanio un predicatore adatto per gli Universitari, dietro le informazioni che gli venivano del Bellarmino, giudicò che nessuno meglio di lui avrebbe potuto soddisfare a quel còmpito, e gli mandò ordine di lasciar Padova e di recarsi a Lovanio, dove, oltre la predicazione affidatagli, avrebbe potuto proseguire gli studi di Teologia.

Il Bellarmino accettò coll'usata sommissione l'ordine del suo Superiore, e giunto il tempo fissatogli per la partenza, si portò a Milano, e di là mosse alla volta di Lovanio.

In questo lunghissimo e periglioso viaggio non

fu solo, ma ebbe con sè ottima compagnia. Viaggiò col suo confratello, il P. Giacomo Fiammingo, a cui nel momento della partenza si aggiunsero altri quattro, un irlandese e tre inglesi, fra cui il celebre Guglielmo Alano che poco di poi fu cardinale. Non è improbabile che al momento di partire ricevesse la benedizione dal Santo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo.

La pia comitiva mosse da Milano sembra nell'aprile del 1569, e sotto la protezione del cielo, nel maggio giungeva felicemente a Lovanio dove il Bellarmino era atteso con vivo desiderio da' suoi Confratelli.

Il predicatore di Lovanio. — Lovanio era allora sede della più celebre Università di studi teologici dopo quella di Parigi. Alle sue scuole famose per tutto il mondo, accorrevano più di tremila studenti d'ogni nazione, e collocata vicinissima ai confini della Germania, costituiva per la cattolicità un forte baluardo contro il Protestantismo invadente.

San Francesco Borgia mandandovi il Bellarmino, aveva scritto ai Padri di Lovanio : *Per le sue virtù e per i doni ricevuti da Dio, egli sarà l'edificazione di molti* : era la previsione di un santo sull'avvenire di un altro santo !

Il Bellarmino poi mettendo piede nel Collegio di Lovanio, diceva con semplicità a' suoi confratelli accorsi per abbracciarlo : *Il Padre Generale mi ha mandato qua per due anni, ma vi ci resterò*

sette! Anche questa era la previsione di un santo intorno ai reconditi disegni che la Provvidenza aveva formati su di lui!

Roberto quando fu mandato a Lovanio contava 27 anni di età, non era ancora sacerdote e da soli nove anni aveva abbracciata la vita religiosa.

La missione che gli si affidava era delle più difficili; si trattava di predicare in latino, per farsi intendere ad un uditorio costituito di persone di ogni nazionalità e in prevalenza formato da studenti, da professori, e da persone colte: era una missione che per essere svolta con decoro e con frutto domandava nel predicatore due doti specialmente, molta dottrina e molta virtù. Il Bellarmino possedeva l'una e l'altra.

Quando il 25 luglio, festa di S. Giacomo, egli per la prima volta montò in pulpito nella chiesa di San Michele, l'uditorio scelto e numerosissimo, rimase stupito nel vedere presentarsi in cattedra un sì giovane predicatore. Rimase stupito ancora di più dopo averlo udito, per l'ardore della sua eloquenza e la profondità del suo sapere, congiunta con un'edificante espressione di bontà e di virtù religiosa. Ben presto le capaci navate del San Michele non valsero più a contenere la folla che vi si addensava per ascoltare la parola di quello straordinario oratore. *La gioventù e la eloquenza*, dice il giansenista Quesnel, *sono due cose così raramente unite, che tutto il mondo era curioso d'ascoltare un sì giovane predicatore!*

La fama del predicatore di Lovanio si diffuse

ben presto anche oltre i confini del Belgio, secpialmente nelle nazioni protestanti, e i contemporanei attestano che venivano eretici fin dall'Olanda e dall'Inghilterra per udire la dotta e faconda parola del Bellarmino, e che molti di loro abiurarono l'eresia.

Fra gli studenti sopra tutto la predicazione del giovane Gesuita produsse consolantissimi frutti. Non pochi di essi, mentre egli parlava, trascrivevano, come alla scuola, i suoi insegnamenti per conservarli in avvenire, e un uditore che poi abbracciò lo stato sacerdotale, depone nei processi, che *non passava predica senza che sei o sette universitari non si ritirassero dal mondo per fare gli Esercizi di S. Ignazio e poi entrare in un Ordine religioso.* Si avverava appuntino la previsione di S. Francesco Borgia che *egli sarebbe stato l'edificazione di molti!*

Finalmente sacerdote. — Ma una cosa mancava ancora al giovane predicatore per dargli tutta l'autorità dell'apostolo, e metterlo in grado di riuscire interamente utile alle anime: gli mancava il Sacerdozio. Per una disposizione del Santo Pontefice Pio V, in quel tempo nessun religioso poteva essere ordinato sacerdote se prima non aveva fatta la professione solenne, ed il Bellarmino non aveva che i voti semplici. I Padri di Lovanio supplicarono pertanto il Padre Generale a concedergli la facoltà di fare gli ultimi voti, e così metterlo in condizione di essere ordinato Sacerdote. La fa-

coltà venne, e nell'Epifania del 1570 Roberto fece la professione solenne dei tre voti, riserbandosi al tempo stabilito dalle Costituzioni, quella dei quattro voti propri dei Professi della Compagnia.

Messosi così in regola colle disposizioni della Chiesa, ricevè in Liegi nelle quattro tempora della Quaresima di quello stesso anno, gli Ordini minori e il Suddiaconato, e quindi in Gand dal Vescovo Cornelio Giansenio detto il maggiore, o il gandavense, per distinguerlo dall'altro omonimo, Vescovo di Ypres, che fu capo dei Giansenisti, gli fu conferito il Diaconato nel Sabato *sitientes*, e il Presbiterato nel Sabato Santo, che in quell'anno cadde il 26 di marzo. In Lovanio poi, nella Chiesa del Collegio, cantò solennemente la sua prima Messa nella Domenica in Albis.

Così Roberto, dopo dieci anni di vita religiosa, giungeva felicemente al porto sospirato fin dal primo affacciarglisi della vocazione, e d'ora in poi egli non sarà più il fratel Bellarmino, ma il P. Bellarmino, a cui Iddio nei 51 anno di vita che ancora gli concederà, tiene in serbo molte fatiche molti onori, molti meriti di santità.

CAPO III.

IL PROFESSORE — IL SUPERIORE

SOMMARIO:

Dai banchi della scuola, alla cattedra. – Doti preclare di professore. – Sei anni di glorioso insegnamento. – Dure prove. – Ritorno in Italia. – Su di una cattedra nel Collegio Romano. – Il professore di controversie. – Il santo religioso. – Una prova dolorosa. – Lavori secondari. – Il padre spirituale del Collegio Romano. – Nuove fatiche in servizio della Chiesa. – Al governo del Collegio Romano. – Provinciale a Napoli.

Dai banchi della scuola alla cattedra. — A Lovanio il Bellarmino era stato mandato non solo per predicare alla scolaresca e al popolo di quella città, ma anche per continuare i suoi studi di Teologia, e li continuò infatti, assidendosi con umiltà sui banchi della scuola, come con modestia religiosa saliva sul pulpito. Nè questo vederlo ancora discepolo nella scuola, mentre esercitava l'uffizio di maestro sul pergamo, nocque punto al prestigio della sua predicazione, poichè anche come discepolo, erano tali i bagliori di sapere che dif-

fondeva intorno a sè, che tutti nella scuola stessa, lo consideravano già come autorevole maestro.

Primi a ritenerlo tale erano gli stessi professori dell'Università. Quando infatti sul terminare del suo quarto anno di studi teologici, i Padri del Collegio di Lovanio chiesero che a lui fosse dato il permesso di tener lezioni di Teologia su una cattedra dell'Università, fu concorde il voto favorevole di quei professori nel concedergli tale onore, e tutti si mostrarono lieti di avere per collega colui che fino a pochi giorni prima avevano avuto a loro discepolo!

Così adunque alla fine del 1570 il P. Bellarmino dovè salire su una cattedra di quella celebratissima Università per insegnarvi Teologia.

L'umilissimo religioso era ben alieno dall'aspirare a un siffatto onore; anzi, quando i suoi Confratelli gliene parlarono, attesta uno di essi, si sentì come atterrito, e solo dopo aver pregato molto e riconosciuto nella preghiera che quella era la volontà di Dio, cedette e si sobbarcò al difficile carico. Fino allora a nessun Gesuita si era permesso di insegnare dalle cattedre di quell'Università; il Bellarmino fu il primo a cui fu concesso tal privilegio; e si dovette certamente alla fama di cui già godeva presso quel collegio di professori, la facilità con cui gli fu data questa permissione.

Il nome illustre del predicatore del San Michele attirò subito intorno alla sua cattedra un gran numero di discepoli, come attirava un gran nu-

mero di uditori intorno al suo pulpito, e l'ammirazione non fu minore per le sue lezioni, di quello che fosse per le sue prediche; anzi, se tutti già l'ammiravano grandemente come predicatore, molto più lo ammirarono come professore.

Doti preclare di Professore. — Il suo insegnamento fin da principio ebbe due doti che lo misero in grandissimo pregio presso tutti: una singolare profondità e sodezza pratica di contenuto, e una mirabile chiarezza e trasparenza di esposizione.

Il giovane professore guidato nell'insegnamento, come nella predicazione, dal più puro zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, non cercava il plauso del mondo o un'aura di novità che lo mettesse in evidenza, ma unicamente il vantaggio pratico di chi frequentava le sue lezioni e la difesa seria e solida delle verità della fede. Il criterio con cui egli sempre si regolò nei tanti anni che insegnò dalla cattedra, noi l'abbiamo espresso in una frase che egli, già Cardinale e molto inoltrato negli anni, pronunziò dopo avere assistito a una solenne disputa in cui non si era fatto altro che discutere animatamente se si potesse conoscere la divina natura senza le Persone, od una sola Persona senza le altre: *Sarebbe meglio,* disse egli, *rimettere la soluzione di tali questioni a quando si andrà in Paradiso, ed impiegare il breve tempo di questa vita nello*

studio della teologia positiva, della morale e dei SS. Padri!

Governato da questo criterio, è incredibile quanto faticò per acquistare un vasto corredo di scienza soda e pratica da impartire agli altri, coll'unico intento di difendere la Chiesa e di far trionfare la verità. Sotto questo aspetto nulla gli era duro e difficile.

Fin dal principio del suo insegnamento s'accorse che gli era necessaria la cognizione della lingua ebraica per interpretar meglio la divina Scrittura, e ricevutine i primi rudimenti dal P. Giovanni Arlenio, si pose da sè a studiarla con tanto ardore e con sì buoni risultati, che dopo pochi mesi la conosceva a perfezione e potè comporne una grammatica che poi stampò in Roma nel 1578. Così pure per parlare con maggiore competenza delle materie che trattava e per ribattere con più efficacia gli errori dei novatori, volle leggere in fonte tutti gli antichi scrittori ecclesiastici: l'opera che di lui abbiamo *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, benchè pubblicata soltanto nel 1613, è frutto dello studio coscienzioso da lui fatto su gli scrittori della Chiesa in questi anni di insegnamento a Lovanio, e rappresenta un lavoro originale e, per lo stato in cui si trovava questo genere di studi critici in quel tempo, grandemente pregevole.

Sei anni di glorioso insegnamento. — L'insegnamento teologico del Bellarmino a Lovanio

durò sei anni, dal 1570 al 1576, nei quali espose a' suoi uditori l'intera *Somma* di S. Tommaso, con particolari riferimenti agli errori di quei giorni e specialmente alle dottrine dei Protestanti. La sua fama di dotto e di uomo tutto di Dio si andò sempre più confermando e si diffuse per tutta Europa, onde ben presto fu ritenuto per il più valente professore di Teologia che avesse la Chiesa e per il più strenuo difensore della dottrina cattolica. Così sentenziava di lui fra molti, il celebre Cardinal Commendone, che al giovane ecclesiastico Bandini, che poi fu anch'egli Cardinale, consigliava caldamente di preferire per i suoi studi teologici l'Università di Lovanio a quella di Parigi, per udirvi il Bellarmino che passava per il più valente professore de' suoi tempi.

La celebrità acquistatasi così presto dal giovane professore, fece nascere in altri grandi centri di studio il desiderio di averlo: l'Università di Parigi lo domandava per sè: S. Carlo Borromeo lo chiedeva per la sua Milano, e i Superiori di Roma già pensavano di chiamarlo nel centro del mondo cattolico; ma le preghiere di Lovanio, perchè non le fosse rapito quel religioso così pio e così dotto, furono tanto insistenti, che per allora i Superiori consentirono a lasciarlo in quel campo fecondo del suo zelo apostolico.

Da tutte le parti, fin dalla lontana Inghilterra, dalla Germania e dall'Olanda, concorrevano in gran numero cattolici e protestanti per udire le sue profonde lezioni, e non pochi eretici,

convinti dalla sua dotta parola, ritornarono nel seno della Chiesa. Di più, molti si ponevano sotto la sua direzione spirituale, ed è incredibile il bene che fece a tante anime co' suoi luminosi esempi di virtù e con il suo sodo e sapiente indirizzo di spirito.

In casa stessa co' suoi confratelli egli esercitava il suo apostolato con domestiche esortazioni di spirito che di tanto in tanto doveva tenere alla comunità; e a lui, benchè ancora così giovane, erano affidati uffizi di grande delicatezza ed importanza, come quello di prefetto degli studi de' suoi giovani confratelli, e l'altro più delicato ed importante ancora, di ammonitore e consultore de' suoi Superiori. Uffizi che attestano il possesso di una virtù religiosa eccellente che in lui riconoscevano i Superiori.

Una delle opere più insigni che il Bellarmino compì in Lovanio col suo insegnamento e che riuscì di maggior vantaggio alla verità cattolica, fu lo essersi opposto agli errori di Baio e l'averli per così dire soffocati fin dal nascere. Michele Baio insegnava in quella stessa Università e ne era decano, e godeva grande credito e un'aura di singolare popolarità presso la scolaresca. Le sue dottrine tuttavia, specialmente sulla grazia, non erano ortodosse, e la Chiesa nel 1570 fu costretta a condannare 79 proposizioni tolte dalle sue opere. Baio finse di sottomettersi, ma continuò ad insegnare le sue teorie. Mentre tutti intorno al famoso Dottore tacevano, il Bellarmino non tac-

que, e senza assalire lui direttamente, con un singolare tatto di prudenza e di carità, come è proprio dei Santi, prese a confutare quelle dottrine, senza mai pronunziare il nome di Baio, nominando solo coloro che avevano per l'innanzi insegnato simili o identiche teorie. Molti giovani furono così preservati dall'eresia, e Baio stesso, quando nel 1850 fu di nuovo condannato da Gregorio XIII, si sottomise sinceramente e morì riconciliato con la Chiesa. Il Bellarmino aveva la sua parte di merito in quella riconciliazione!

Dure prove. — Era l'anno 1572 e nell'ottava dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il Bellarmino si era definitivamente legato a Dio e alla Compagnia colla professione solenne dei quattro voti. Quella professione lo doveva preparare a una dura prova. Lovanio all'improvviso si trovò in quei giorni minacciata dalle truppe calviniste del Principe di Orange, Guglielmo il Taciturno, che a capo di un poderoso esercito voleva sottrarre le Fiandre dal dominio spagnuolo. Da quegli eretici vi era tutto a temere per i cattolici, specialmente per i Religiosi. I Superiori della Compagnia ordinarono al Bellarmino e a' suoi confratelli di mettersi in salvo rifugiandosi a Duay.

Travestito adunque e divenuto per la circostanza il signor Romolo (uno dei suoi nomi di battesimo), per ubbidire all'ordine dei Superiori in compagnia di un confratello, si involò da Lovanio alla volta di Duay. Obbligato a fare a piedi così lungo cam-

mino, si trovò esposto a gravi pericoli. Una notte, sfinito di forze, cadde a terra lungo la strada, incapace di più rialzarsi. Al far del giorno si accorse che sul suo capo vi era un paio di forche alzate quivi dalla giustizia a terrore dei malfattori. Al contemplarle, intravedendovi come un presagio del martirio, disse al compagno: *Rallegriamoci, caro confratello, perchè queste forche sembrano innalzate per noi.* Ma Iddio gli teneva pronto il soccorso. All'improvviso apparve un carro pieno di fuggiaschi; erano Ugonotti, che per essere di un partito contrario a quello dell'Orange, fuggivano anch'essi da Lovanio. Chi guidava il carro era un buon cattolico, che mosso a compassione di lui, saputo che era sacerdote, lo raccolse, consenzienti gli Ugonotti, sul carro, e lo portò in salvo a Duay. Colà imperversava la peste, ma anche da questa Iddio lo preservò incolume, e poco di poi, domata dal Duca d'Alba la sommossa del Taciturno, egli potè tornare a Lovanio a continuare tranquillamente nella sua opera di insegnamento e di predicazione.

Ma tante fatiche sostenute dal Bellarmino per sei anni coll'ardore che gli era proprio, gli avevano interamente disfatta la salute. I medici dissero che se non cambiava aria e clima avrebbe perduta la vita. Allora i Superiori di Roma gli mandarono ordine di ritornare in Italia. Lo desiderò anch'egli, comprendendo che quello era allora il volere di Dio. Si accinse dunque alla partenza per l'Italia. Il lutto di Lovanio nel perderlo fu im-

menso; l'Università specialmente si dolse di rimaner priva de' suoi esempi edificanti e della luce smagliante della sua sapienza, e conservò di lui tale ricordo, che, dopo la sua morte, tutta in corpo indirizzò una supplica al Sommo Pontefice per ottenere la beatificazione di quel suo antico professore: segno evidente che in lui aveva ammirato non solo un dotto, ma anche un Santo!

Quando il Bellarmino era giunto a Lovanio, aveva detto a' suoi Confratelli: *Il Padre Generale mi ha mandato qua per due anni, ma vi ci resterò sette.* Si era avverata esattamente la predizione del santo religioso; poichè partiva da Lovanio dopo sette anni precisi di dimora laboriosa in quella città! (1569-1576).

Ritorno in Italia. — Il Padre Generale, che era allora il P. Everardo Mercuriano succeduto al Borgia nel 1573, aveva dati al P. Roberto degli ordini ben precisi per il suo viaggio di ritorno a Roma.

Giunto a Genova, evitasse di portarsi a Milano dove correva pericolo di esservi trattenuto dal Cardinale Arcivescovo di quella città, Carlo Borromeo; passasse per Montepulciano e vi si fermasse alcuni giorni per consolare i suoi, e quindi direttamente andasse a Roma.

Il Bellarmino eseguì puntualmente gli ordini ricevuti. Arrivò a Genova in compagnia di una comitiva di gentiluomini eretici, coi quali aveva compiuto il viaggio in incognito sotto il nome del

signor Romolo, contenendosi con tanta affabilità e modestia religiosa, che essi stupirono quando in Genova seppero che era un Gesuita: e dopo pochi giorni di soggiorno presso i suoi Confratelli, proseguì per Montepulciano. Fin dal primo rimetter piede in Italia e respirarne le aure balsamiche, sentì rifarglisi le forze e ritornargli la vigoria della vita: lo attesta egli stesso nella sua Autobiografia.

A Montepulciano confortò i suoi cari che ormai non speravano più di rivederlo. La madre gli era morta fin dal 3 giugno dell'anno precedente (1575); gli rimanevano superstiti il padre e il numeroso stuolo dei fratelli e delle sorelle, e in quella breve dimora fra loro, tutti li consolò grandemente, assistè e preparò santamente alla morte la sorella Girolama, e al fratello Tommaso impetrò da Dio colle sue preghiere la guarigione da una grave malattia. Di più predicò in diversi monasteri, ascoltò confessioni, e, con l'esempio e la parola, sparse per tutta Montepulciano il buon odore di Gesù Cristo.

Quel soggiorno in patria gli giovò moltissimo anche per il ristabilimento completo della sua salute, onde, quando di lì a non molto giunse in Roma, era perfettamente guarito.

Su di una cattedra in Collegio Romano. — In Roma il Padre Generale Mercuriano e l'allora regnante Pontefice Gregorio XIII, l'attendevano con vivo desiderio. Si era da loro fatto assegna-

mento su di lui per un'impresa di grande gloria di Dio, e di non minore vantaggio per la difesa della verità cattolica.

Il Padre Generale d'accordo col Sommo Pontefice, aveva stabilito di aprire nel Collegio Romano un corso nuovo di insegnamento, in cui si confutassero *ex professo* e con profonda sodezza di dottrina, gli errori dei protestanti, e si difendessero strenuamente dai loro assalti i dogmi della Chiesa cattolica. Nessuno meglio del Padre Bellarmino si presentava atto per quest'impresa.

L'umile e pio religioso chinò il capo all'ordine de' suoi Superiori e con quella semplicità di fanciullo e con quella confidenza in Dio, che sembrano formare le caratteristiche distintive della sua vita, salì la nuova cattedra fondata in Collegio Romano a difesa della fede contro gli errori degli eretici.

Per undici annì di seguito egli insegnò da quella cattedra, *e sin dalle sue prime lezioni*, scrive un suo biografo, *s'ammirò nel giovane professore l'estensione del sapere, la lucidità del metodo e specialmente la modestia, l'umiltà, la moderazione e quello spirito di fede che gli faceva desiderare di distruggere l'errore convertendone i seguaci.*

Il Professore di controversie. — E qui se noi volessimo lumeggiare come merita la sua opera di teologo e di apologista cattolico, dovremmo scrivere lunghe pagine; ma l'indole del nostro lavoro e la brevità succinta di questo compendio

di vita, non ce lo permettono. Rimandiamo per questo i lettori alle vite più diffuse del Bellarmino.

Tuttavia, perchè se ne abbia almeno una pallida idea, ne daremo un rapido cenno riferendo i giudizi che su di lui e su la sua opera, pronunziarono uomini celebri così del campo cattolico, come del campo protestante.

Quando divulgate per le stampe apparvero in pubblico le sue dotte lezioni, fu un coro di lodi che si levò d'ogni parte, e come prima della loro pubblicazione, erano state ricercate con avidità manoscritte, così ora in un baleno furono vendute stampate, tal che nello spazio di appena trent'anni se ne dovettero fare ben venti edizioni. Quell'opera intitolata « *Contraversiae christianae fidei adversus huius temporis haereticos* » apparve a tutti come una rivelazione di un nuovo genio sorto per la difesa della Chiesa di Gesù Cristo, e ne giubilarono immensamente i cattolici; i protestanti ne fremettero, ma non seppero dispensarsi anch'essi da un senso di profonda ammirazione.

Uno dei primi ad ammirare grandemente l'opera del pio e dotto religioso, fu l'uomo più erudito che in quei giorni avesse la Chiesa, il celebre compagno di S. Filippo Neri, Cesare Baronio, che chiamò il lavoro del Bellarmino *plane nobilissimum*, aggiungendo: *La Chiesa possiede in questo impareggiabile libro una fortezza simile a quella di David. Mille scudi e tutte le armi necessarie a' suoi coraggiosi soldati vi si trovano*

appese. È un altro dotto cardinale di quei giorni, il cardinal Ubaldini, non dubitava di affermare che *il Bellarmino potrebbesi chiamare l'Atanasio e l'Agostino dei nostri giorni, perchè egli fu mandato dalla Divina Provvidenza per confondere gli eretici.* Il Duca di Baviera poi Guglielmo, chiedendo al Bellarmino il permesso di tradurre in tedesco le controversie, gli scriveva: *Oh se sapeste quanti figli voi avete dati a Gesù Cristo!* È il dottor della Chiesa S. Francesco di Sales così attesta: *Io ho predicato nello Chablais per ben cinque anni senza altri libri che la Bibbia e le opere del grande Bellarmino!* E Benedetto XIV affermò che per le sue opere il Bellarmino aveva meritato il nome di *Martello degli eretici!* Nè finiremmo più se volessimo citare anche solo gli elogi principali che egli riscosse dal mondo cattolico per il suo lavoro.

Dal campo avversario poi, quello dell'eresia e dell'incredulità, non diversamente si giudicò dei meriti del Bellarmino. Bastino queste poche citazioni. L'empio filosofo protestante Bayle scriveva: *Non vi è Gesuita che abbia fatto onore al suo Ordine più del Bellarmino, e non vi è altri che abbia meglio di lui difesa la causa della Chiesa Romana in generale ed il Papa in particolare. I protestanti stessi lo hanno riconosciuto.* Il celebre storico Leopoldo Ranke chiama il Bellarmino: *Il più valente controversista della Chiesa cattolica, del quale si rende questa giusta testimonianza, che nessuno ha menata una vita più apostolica di lui.* Teodoro

Beza, il famoso predicante calvinista, esprime la costernazione del Protestantesimo di fronte al Bellarmino, e fa del suo valore di controversista il più bell'elogio, con quel grido rimasto celebre, che egli pronunziò all'apparire dell'opera del pio Gesuita: « *Hic liber nos perdidit* », *questo libro ci ha rovinati!*

Onde si vede con quanta ragione il dottor Hefele Vescovo e storico insigne a tutti noto, scriva: *Questa (delle controversie) è l'opera più ampia che fino ai nostri giorni sia stata scritta in difesa della Fede cattolica contro gli assalti dei protestanti, opera che ha procurata una gloria imperitura al suo autore per l'enorme erudizione di cui è ripiena, e per il metodo di polemica al tempo stesso dignitosa e lontana da ogni vera ingiuria contro gli avversari.*

Il Santo religioso. — Ma ciò che maggiormente ci affeziona a questo uomo singolare, è non tanto la gloria che cammina su i suoi passi, quanto la virtù che ne adorna la vita e la santità che ne informa le opere. Se nell'esercizio del suo insegnamento e nello svolgimento della sua missione di controversista noi lo vediamo glorioso sulla cattedra, non appena disceso dalla cattedra, nella vita privata di religioso, lo contempliamo circonfuso di un'aureola sola, l'aureola della più amabile e più edificante bontà, l'aureola insomma, come riconosce lo stesso protestante Ranke, di una vita eminentemente apostolica!

Nessuno certo al mirarlo nella modestia del suo contegno domestico e nell'aurea semplicità del suo tratto, avrebbe potuto intravvedere in lui il grande dottore della Chiesa, colui nel quale si appuntavano con tanta ammirazione gli occhi di tutto il mondo cattolico e dello stesso mondo protestante, il famoso controversista, per vedere il quale, anche da lontanissimi paesi, pellegrinavano a Roma personaggi celebri di ogni classe e di ogni religione.

Osservante al sommo della disciplina religiosa, nemico di ogni privilegio e di ogni esenzione, sempre occupato a pregare e a studiare, esattissimo nell'adempimento di tutti i suoi doveri di pietà, umilissimo e caritatevole, docile e sottomesso, mortificato in tutto e animato dal più generoso spirito di sacrifizio, in una parola religioso fervente e che anche in mezzo ai plausi degli uomini e agli allettamenti della gloria sapeva mettere in pratica l'*ama nesciri et pro nihilo reputari* del devoto autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, tale ci dipingono il Bellarmino i suoi biografi nella vita condotta in Collegio Romano, e tale risulta dalle deposizioni dei Processi.

Una prova dolorosa. — Le fatiche stesse sostenute per la difesa della Chiesa, e il lavoro compiuto con tanto zelo per il trionfo della fede su gli errori de' suoi nemici, erano una manifestazione e un frutto della sua santità. E queste stesse fatiche gli porsero occasione di dare un saggio an-

cor più eloquente della sua eminente virtù e della sua invitta pazienza ed umiltà. In uno de' suoi trattati delle controversie, propugnando i diritti del Romano Pontefice, aveva sostenuta la teoria del *potere indiretto del Papa* sulle cose temporali degli altri Stati cristiani. Molti teologi invece di quei giorni sostenevano la teoria del suo *potere diretto*, onde la sentenza del Bellarmino, benchè da altri pure fosse allora professata, e in appresso sia divenuta la più comune, parve ad alcuni troppo remissiva e quasi ingiuriosa alla S. Sede, di cui, si diceva, diminuiva soverchiamente l'autorità. Vi fu quindi chi, o per zelo o per malevolenza, lo accusò al Papa Sisto V, e insistette presso di lui perchè la sua opera fosse condannata. Sisto V, sorpreso nella sua buona fede, con una di quelle determinazioni impreviste, che rivelavano il suo carattere subitaneo, ordinò che il lavoro del Bellarmino fosse messo all'indice e vi restasse finchè egli non riconoscesse al Papa un potere maggiore nelle cose temporali.

La decisione di Sisto V fece meraviglia a tutti, tanto più che egli aveva precedentemente accettata la dedica del primo volume dell'opera del Bellarmino, in cui si conteneva quella teoria, e ne aveva colmato di lodi l'autore, rimettendogli anche quattrocento ducati d'oro!

Quel colpo imprevisto, fu certo terribile per il valoroso difensore della Chiesa, ma egli lo seppe sopportare da Santo!

Niente di più doloroso, scrive a questo propo-

sito un biografo del nostro Beato, *niente di più doloroso ai veri soldati della Chiesa che la disapprovazione da parte di Colei stessa che intendevano difendere. Quando San Girolamo, San Basilio, San Giuliano di Toledo gustarono quest'amarezza, inviarono ai Sommi Pontefici medesimi l'espressione vivissima del loro dispiacere. Il Bellarmino invece pensò diversamente; non poteva mostrarsi più paziente, nè più riservato e moderato nel parlare.*

E Iddio lo premiò di questa sua generosa virtù. Il volere del Papa non ebbe esecuzione, poichè morto Sisto V prima che l'ordinazione andasse in vigore, *la Congregazione dei cardinali, senza che il Bellarmino ne facesse alcuna istanza, ordinò che il libro di lui fosse riposto nel pristino stato, con molta maggior riputazione che discapito di fama per l'autore.*

Lavori secondari. — Come abbiamo detto più sopra, il Bellarmino, insegnò in Collegio Romano per undici anni dal 1576 al 1588.

Nel corso di quegli undici anni, oltrechè alle fatiche dell'insegnamento dovè sobbarcarsi ad altri pesi. Così gli convenne recarsi a Napoli (1579) dove per ordine de' suoi Superiori doveva rivedere tutti gli scritti del celebre P. Salmerone prima che fossero licenziati alla stampa, e vi rimase cinque mesi.

In Roma poi, appena giuntovi, la sua opera intelligente di teologo fu ricercatissima anche

fuori della scuola, così dal Sommo Pontefice, come dalle Congregazioni Romane e dai Cardinali.

Per incarico di Gregorio XIII dovè occuparsi degli studi preparatori per la riforma del Calendario ; aiutò largamente e sapientemente il Cardinale Peretti, il futuro Sisto V, nella pubblicazione delle opere di Sant'Ambrogio; studi e consultazioni gravi nelle Congregazioni, specialmente in quella del Sant'Offizio, assorbirono gran parte della sua attività, e portò un valido e prudente contributo di cooperazione specialmente ai lavori della correzione della *Volgata* e alla pubblicazione definitiva della Bibbia Sistina, lavori che oltre molta fatica, gli costarono anche molti dispiaceri, tollerati da Santo.

Nello stesso tempo attese a scrivere e a pubblicare diverse operette di indole storica in difesa della Chiesa e de' suoi diritti, e sono di questo tempo il suo libro contro Matteo Flaccio Illirico ; il lavoro sulla « *Legazia sicula* », un opuscolo intitolato : « *Cronologia e questione sulle date della S. Scrittura* », ed altri scritti di minor conto. Insomma, il pio e dotto Professore, guidato dallo zelo ardente che lo animava per il bene della Chiesa, ogni volta che vi era da difendere la verità contro i suoi nemici, non sapeva stare alle mosse, e anche non richiesto, discendeva animosamente in campo e strenuamente combatteva.

Nè diversamente si contenne a riguardo della sua Madre la Compagnia, ponendo a sua disposi-

zione i propri talenti e, benchè sopraccarico di occupazioni, per lei pure prodigandosi in fatiche straordinarie. Così egli fu uno dei più attivi e sapienti revisori del *Ratio Studiorum* dell'Ordine, per portarlo, secondo i voleri del P. Acquaviva Generale, a una forma definitiva che è quella che vige tuttora. Prese viva e fraterna parte alle controversie teologiche che in questo periodo di tempo il suo confratello P. Lessio ebbe a sostenere coll'Università di Lovanio per ragione delle dottrine di Baio. Difese strenuamente e con vero affetto di figlio in due opuscoli le dottrine del S. Padre Ignazio sulla virtù dell'ubbidienza, contro chi le assaliva accanitamente, ed ogni volta che i suoi Superiori, che lo stimavano grandemente, ricorsero a lui per incaricarlo di qualche affare importante e delicato, non si rifiutò mai di servire la sua Madre, come avrebbe potuto fare giustamente, adducendo in proprio favore le altre molteplici occupazioni di cui era gravato.

In casa stessa, come gli era avvenuto in Lovanio, a lui erano affidati parecchi uffizi domestici. Egli era Ammonitore del Rettore, Consultore, Prefetto della lettura di tavola e delle prediche, di più frequentemente dóveva fare le esortazioni domestiche alla comunità, era confessore e catechista dei fratelli coadiutori e padre spirituale di parecchi studenti.

Tutta questa mole di lavoro, se egli da buon religioso, animato da vero spirito di sacrifizio, la

portava allegramente, non per questo lasciava di estenuargli le forze e di venirgli minando la salute. Infatti dopo parecchi anni di questa vita così laboriosa, ricominciò a sentirsi tormentato da un aspro mal di capo, come al principio della vita religiosa, e al mal di capo, ben presto si aggiunse un forte ed ostinato raffreddore che lo costrinse a stare alla campagna per più mesi. *Per questo motivo,* dice un suo biografo, *ma forse ancor più perchè le Congregazioni lo richiedevano sempre maggiormente, nel* 1587 *smise d'insegnare.*

Il Padre spirituale del Collegio Romano. — Il P. Acquaviva allora Generale, costretto a rimuoverlo dall'insegnamento per provvedere alla sua salute e per soddisfare ai desiderî di chi bramava servirsi della sua opera in altro campo, non volle tuttavia rimuoverlo dal Collegio Romano, dove poteva ancora fare tanto bene a quella gioventù colla scuola eloquente de' suoi santi esempi e con l'ammaestramento salutare de' suoi sapienti consigli. Lo destinò quindi a rimaner ivi in uffizio di Padre spirituale di quella Casa che era la più grande e la più importante di tutta la Compagnia.

Così egli che finora ha avuta prevalentemente la missione di formare dei dotti, d'ora in poi avrà prevalentemente la missione di formare dei Santi. E in questa missione il Bellarmino riuscì non meno che nell'altra.

Il Collegio Romano allora contava più di 200 giovani religiosi che attendevano alla loro forma-

zione scientifica e spirituale e si addestravano a combattere un giorno le battaglie del Signore a gloria della Chiesa e a salvezza delle anime. Essi erano così ben animati e tanto pieni dello spirito di Dio, che, come attesta uno di loro, il noto Padre Virgilio Cepàri, *nelle stesse ricreazioni non si faceva che parlare di Gesù Cristo.*

A coltivare questa schiera di eletta gioventù che formava le speranze più belle per l'avvenire della Compagnia, pianta ancor tenera, il Bellarmino pose tutte le sollecitudini di un padre e di un Santo.

Precedendo i suoi figli spirituali con l'esempio, offriva loro in sè il modello di tutte quelle virtù che dovevano acquistare per esser perfetti, e bastava che guardassero lui, per aver subito delle lezioni sublimi di umiltà, di povertà, di ardente devozione, di ubbidienza, di mortificazione, di esattissima osservanza regolare, di distacco completo dalle cose della terra e di unione intima con Dio !

Le sue esortazioni, tutte riboccanti di quell'ardore divino che gli ferveva nel petto, erano quanto vi può essere di più atto e di più efficace per infervorare quei giovani. Uno d'essi, che poi fu uno dei più insigni e santi scrittori d'ascetica della Compagnia di Gesù, il P. Lancizio, attestava più tardi : *Teneva tali esortazioni, che io, come si suol dire, andava tutto in fiamme.*

Il suo contegno poi nel trattare con quei figli spirituali, era di una semplicità e di un'amabilità

singolare, onde tutti gli si affezionavano grandemente ed avevano per lui la massima fiducia e confidenza. *Del suo esteriore si racconta*, dice un biografo, *che aveva un aspetto dall'espressione dolce e soffuso d'un leggero sorriso ; l'occhio aveva benevolo e lo sguardo tale da dirsi uno specchio fedele d'un'anima piena di innocenza e di carità.*

A questa scuola di spirito si formarono grandi servi di Dio e religiosi veramente insigni, fra gli altri il celebre martire dell'Etiopia Abramo De Georgis; il famoso confessore di Enrico IV e terribile martello degli eretici calvinisti in Francia, P. Pietro Cotton; il piissimo agiografo e direttore di anime sante Virgilio Cepàri; il Lancizio sopra detto, e più illustre di tutti gli altri e di tutti gli altri più mirabile, l'angelico S. Luigi Gonzaga.

Questo Santo fu un figlio spirituale del nostro Beato, e per quattro anni sotto la sua guida, coltivò e fece fruttificare i tesori inestimabili della sua santità. Sono commoventi le relazioni di scambievole affetto e di reciproca stima che passarono tra loro, e sulle quali, per ragione di brevità, noi qui con dolore dobbiamo sorvolare. Il Bellarmino dopo aver diretto il suo figlio privilegiato in quei quattro ultimi anni della sua vita angelica, lo assistè anche in morte con grande consolazione di lui che gioiva all'averlo vicino in quei momenti supremi ; e morto che fu, ne esaltò in tutti i modi le glorie della santità, pago solo quel giorno in cui, specialmente per opera sua, fu dichiarato Beato e venerato su gli altari. Quando

poi anch'egli trent'anni dopo andò a raggiungerlo in cielo, nel suo testamento lasciò scritte queste parole che rivelano in maniera commovente tutta la mistica tenerezza che era passata fra quelle due anime elette : *Per ciò che spetta al mio sepolcro, desidero che il mio corpo giaccia ai piedi del Beato Luigi, già mio figlio spirituale !*

Nuove fatiche in servizio della Chiesa. — I quattro anni passati dal nostro Beato nell'ufficio di Padre spirituale, gli giovarono mirabilmente per ristabilirsi nella salute, logorata dalle fatiche dell'insegnamento ; ma non è da credere che quei quattro anni trascorressero interamente privi di fatiche di studio e di lavoro intellettuale, chè, tolto l'insegnamento, egli continuò a prestare la sua opera di dotto a vantaggio della Chiesa e a difesa della verità.

In questo periodo di tempo compì la stampa delle sue controversie, compose e pubblicò alcuni scritti in difesa dei diritti della Chiesa e della Pontificia autorità, seguitò a cooperare colle sue dotte consultazioni ai lavori delle Congregazioni Romane, e dovette per un anno intero consacrare la sua attività in un uffizio di grande fiducia a cui il Papa Sisto V l'aveva chiamato. Il Pontefice per appianare le questioni che in Francia erano sorte per la morte di Enrico III e la successione a quel trono di Enrico IV di Navarra, spedì a quella nazione un'ambasceria straordinaria, a capo della quale pose il Cardinal Gaetani. Il Bel-

larmino ebbe ordine di accompagnare il cardinale in uffizio di suo Teologo consulente per le gravi questioni di Teologia e di Diritto ecclesiastico che sarebbero sorte nelle discussioni che dovevano aver luogo colle parti interessate. Partì da Roma con il cardinale il 2 ottobre 1589 e vi fece ritorno l'undici novembre 1590.

Quest'anno speso in una missione più che altro politica, costò al Bellarmino gravi disagi e non pochi patimenti fisici e morali; ma egli col suo spirito di sacrifizio seppe reggere a tutto, e riuscì a giovare grandemente alla causa per cui era stato mandato. Il cardinale Gaetani di ritorno a Roma potè rendere di lui questa breve, ma eloquente testimonianza: *Egli ha molto edificato con la sua condotta esemplare, e non meno giovato con la sua dottrina.*

Ritornato dunque a Roma, riprese le sue ordinarie occupazioni di Padre spirituale in Collegio Romano, e continuò a prestare volenteroso la sua opera, colla penna e col consiglio, al disbrigo degli affari della Chiesa nelle Congregazioni Romane.

Intanto a Sisto V, morto mentre il Bellarmino si trovava ancora in Francia, era succeduto sul trono pontificio Clemente VIII, a cui egli dedicò l'ultimo volume delle sue Controversie, e da cui, come da' suoi predecessori, fu circondato di affetto e di stima. Clemente VIII era il Pontefice a cui dal cielo era riserbata la gloria di porre il Bellarmino sul candelabro.

Al governo del Collegio Romano — Erano già sedici anni (1576-92) che il Bellarmino impiegava i suoi rari talenti e spendeva le sue forze per il Collegio Romano, quando il Padre Generale Acquaviva credette di affidargli una carica ancor più cospicua a bene di quel Collegio, addossandogli il peso di governarlo in uffizio di Rettore.

Il 18 dicembre 1592 il Padre Generale lo dispensava dall'uffizio fino allora sostenuto di Padre spirituale di quella comunità, e gli ordinava di assumerne il governo.

La nomina fu salutata da tutti con gioia, non ignorando nessuno le doti eminenti di virtù e di prudenza del novello Rettore; solo l'eletto si afflisse e riguardò quella nomina come un grave sacrifizio che gli s'imponeva, e a cui non gli restava che sobbarcarsi per ubbidienza.

In quel tempo il Collegio Romano si trovava nel suo massimo fiore: più di venti professori Gesuiti vi insegnavano, e i diversi corsi scolastici erano frequentati da quasi due mila scolari di svariate nazioni, e di questi, circa duecento erano giovani religiosi Gesuiti, che abitavano nello stesso collegio, onde la comunità alla quale il Bellarmino doveva presiedere, era composta di circa un trecento religiosi fra Padri, Scolastici e Fratelli coadiutori.

I criteri di governo con cui il Bellarmino prese a reggere questa comunità così numerosa e così importante, noi li abbiamo espressi nelle parole che rivolse ai sudditi nel prendere possesso

del suo uffizio. Da quelle parole traspariva la sua ammirabile umiltà e una tenerezza commovente di bontà paterna ; si vedeva chiaramente che egli voleva che il suo rettorato fosse il rettorato della carità. E tale fu realmente.

Lasciamo di notare che in tutto e sempre precedette i suoi sudditi coll'esempio e cercò di influire sopra di loro più coll'amabile persuasione del suo modo di operare che non con la severa autorità de' suoi comandi. Egli poteva veramente, rivolgendosi a coloro che governava, ripetere la parola di S. Paolo : *Imitatores mei estote, sicut et ego Christi*, siate miei imitatori, come io sono imitatore di Cristo, poichè è concorde la testimonianza di quelli che vissero con lui, nell'affermare che maggiore non poteva essere in lui, anche nella dignità di Superiore, l'osservanza regolare, la pratica della povertà religiosa, l'amore per gli uffizi umili e bassi, lo studio attento della propria mortificazione, l'esattezza e l'ardore nelle pratiche di pietà, e una soavità di maniere e una semplicità di tratto che innamorava i cuori di tutti.

Si vedeva chiaramente che nella carica di Superiore egli considerava non una condizione privilegiata di fronte agli altri, ma unicamente uno stato di servo di tutti, un uffizio di tenera e sollecita paternità e maternità per ciascuno dei sudditi. Si oda come un suo autorevole biografo ce lo dipinge in questo esercizio di carità paterna : *Quando vedeva entrare nella sua camera*

chiunque de' suoi, si levava in piedi, si scopriva il capo, gli si faceva incontro, nè si copriva prima che quegli si fosse seduto e coperto. Sembrava che egli non stesse lì per dare ordini, bensì per essere pronto a rendere servigi... Ei provvedeva, come il migliore dei padri, ai bisogni spirituali e temporali del suo numeroso Collegio. Per i malati poi, ad esempio di S. Ignazio, aveva una tenerezza speciale; spesso andava a visitarli e consolarli, e si crede anche ottenesse per loro delle grazie miracolose.

Ma forse nulla tratteggia meglio la sua carità squisita per i propri sudditi che le amabili attenzioni che usava per i Fratelli coadiutori. Durante l'estate, mentre i Padri e gli Scolastici stavano passando le loro vacanze nella villa di Frascati, egli faceva venire a sè i Fratelli per turno, a due o a tre, dava loro un po' di danaro e li mandava per qualche giorno in villa, perchè avessero anch'essi un po' di sollievo e di divertimento. Intanto, mentre essi erano assenti, egli stesso li suppliva nei loro uffizi di cucina e di casa. E a questo proposito un suo confratello racconta che l'umile Rettore serviva nella cucina e lavava le stoviglie col medesimo impegno col quale attendeva ai suoi dotti studi di Teologia !

Questa così tenera e remissiva bontà verso i sudditi non diminuiva affatto in lui quella fermezza e quella serietà di governo che è necessaria per mantenere la disciplina in una comunità e per farvi fiorire la perfezione della vita religiosa ; tutto l'opposto ; chè anzi è concorde la

testimonianza dei contemporanei nel dirci che il governo del Bellarmino fu, quando occorreva, fermissimo, solo che, anche nella fermezza, fu sempre condito di amabilità, nè mai trascese per moti incomposti o mal disciplinati del cuore; come pure è concorde la loro testimonianza nell'assicurarci che mai forse, come durante il suo rettorato, si vide in quel Collegio fiorire più prosperamente la disciplina regolare ed ogni specie di virtù religiose.

Un altro gran vantaggio dal governo del nostro Beato ritrasse quel Collegio e fu un maggiore incremento degli studi e un più sapiente indirizzo delle scuole. Sotto la guida di un Rettore, che oltre essere un gran Santo, era anche un grande dotto, non poteva essere altrimenti.

Provinciale a Napoli. — Ma breve tempo durò la sua permanenza in Collegio Romano come Rettore, chè rivelatosi in quella carica fornito di eccellenti doti per governare, il Padre Generale Acquaviva pensò di dargli più vasto e più difficile campo di governo, e sulla fine del 1594 lo mandò a Napoli con uffizio di Superiore Provinciale.

Un'altra ragione ancora suggeriva al Padre Generale di allontanare da Roma quel suo figlio. Gli onori del Cardinalato già lo minacciavano, ed egli lo volle lontano da Roma per preservarlo da una carica onorifica che si oppone alle Costituzioni fondamentali dell'Ordine. L'esecuzione della destinazione data al Bellarmino trovò dapprima

grandi difficoltà, per opera di parecchi cardinali che non sapevano rassegnarsi a far senza della sua preziosa collaborazione nelle Congregazioni Romane; ma alla fine, per intervento di un membro stesso del Sacro Collegio, il Papa s'indusse a lasciare mano libera ai Superiori della Compagnia in questa faccenda.

Il nuovo Padre Provinciale giunse a Napoli il 1° dicembre 1594, e subito con quello spirito di sacrifizio e di carità che gli era sì proprio, si pose a governare la sua nuova figliolanza.

Del suo governo della Provincia di Napoli, che durò poco più di due anni, è detto tutto se si afferma che esso fu un governo, come quello del Collegio Romano, fatto interamente di edificazione e di carità. Egli non volle essere un innovatore nè un riformatore, e più che mostrarsi sollecito di emanare nuovi decreti e di dare un gran numero di disposizioni, si adoperò per far osservare ciò che precedentemente era stato determinato. *Così*, dice un suo storico, *mentre rendeva un omaggio ai meriti de' suoi predecessori, cercava, nella sua umiltà, di far dimenticare se stesso, tutto occupandosi efficacemente al bene di tutti!*

La Provincia di Napoli aveva allora tra i suoi figli un gran servo di Dio, un vero Santo, a cui non mancavano neppure i miracoli più strepitosi, il P. Bernardino Realino, che la Chiesa nel 1897 ha dichiarato Beato. Egli dimorava allora in Lecce. Ora quando il P. Bellarmino Provinciale giunse colà per fare la visita a quel Collegio,

ai Padri che si erano raccolti per salutarlo, chiese chi di loro fosse il P. Realino.

Il santo vecchio si fece innanzi, e il Bellarmino senz'altro gli si gettò in ginocchio davanti per onorare la sua virtù, e l'altro fece altrettanto, restando entrambi per qualche tempo in quella posizione, stretti insieme in un fraterno abbraccio ! I Santi si conoscono molto bene fra di loro !

E il Beato Realino conobbe chiaramente qual tesoro di virtù si racchiudesse nel P. Provinciale Bellarmino. Durante la visita alle diverse case della provincia, egli aveva tenute a' suoi religiosi infocate esortazioni di spirito : il Realino volle per devozione trascriverle, e al terminare la trascrizione di una di esse, scriveva come a conclusione e a maniera di commento : *È veramente un gran santo! Un vero ornamento della Compagnia di Gesù, con la sua opera apostolica piena di sacrifizio e di successo !*

È questa una testimonianza ben autorevole per la santità del nostro Beato !

CAPO IV.

IL CARDINALE

SOMMARIO:

Da Napoli di nuovo a Roma a servizio del Papa nelle Congregazioni. – Vasto campo di lavoro. – Chiari segni di vicina promozione al Cardinalato. – Elevato alla Sacra Porpora: sua costernazione. – L'animo del Bellarmino a riguardo del Cardinalato. – Dopo la costernazione ritorna la pace. – Un santo programma di vita. – Un Cardinale religioso. – La famiglia esemplare del Cardinale. – Il padre dei poveri. – Disinteresse eroico. – Il Cardinale e i suoi parenti. – Il profumo della pietà.

Da Napoli, di nuovo a Roma a servizio del Papa nelle Congregazioni. — Era il Bellarmino appena sul principio del terzo anno del suo governo di Provinciale a Napoli, quando improvvisamente ricevette ordine dal Padre Generale di lasciare quell'ufficio e di ritornare a Roma. Che cosa era accaduto per determinare quell'improvvisa decisione ?

Pochi mesi prima era mancato ai vivi il celebre Gesuita cardinale Toledo, che per lunghi anni aveva occupata la carica di teologo e predica-

tore del Papa, e alla sua scomparsa, il Sommo Pontefice Clemente VIII si diede a ricercare un uomo di grande valore, che lo potesse degnamente sostituire. I suoi sguardi si fermarono sul Padre Bellarmino che già conosceva e altamente stimava, e dietro consiglio anche del Cardinal Baronio, che esaltava grandemente presso il Papa il sapere straordinario ed universale dell'umile religioso, si decise ad investirlo di quell'uffizio. Diede per tanto ordine al Padre Generale di richiamarlo a Roma.

Nel gennaio del 1597 il Bellarmino, ossequente agli ordini de' suoi Superiori, era di ritorno nella Città Eterna.

Appena giunto, il Papa lo nominò Consultore del S. Offizio, quindi a non molto, Teologo pontificio, e poi ancora esaminatore dei Vescovi neoeletti, ed avrebbe voluto che prendesse stanza in Vaticano, per averlo più vicino a sè ; ma l'umile religioso che non aveva davvero bramate quelle cariche onorifiche e che le aveva accettate solo per ubbidienza, rifuggendo da ogni sorta di fasto, supplicò ed ottenne che gli fosse concesso di abitare con i suoi confratelli nel Collegio della Sacra Penitenzieria, vicino al Vaticano.

Subito nelle nuove cariche cominciò per lui una vita d'intenso lavoro, specialmente nella Congregazione del Santo Offizio, dove, apprezzatissimo come era, gli si davano a studiare le questioni più difficili. Fra gli altri processi a cui dovè prendere parte in qualità di Consultore, vi fu an-

che quello di Giordano Bruno, avendo avuto l'incarico di qualificare teologicamente un numero grande di proposizioni estratte dalle sue opere.

Come teologo pontificio, doveva ogni giovedì tenere una conferenza sopra importanti questioni teologiche e stare di continuo a disposizione del Sommo Pontefice quando gli piacesse consultarlo, il che avveniva di frequente.

Per l'uffizio poi di esaminatore dei vescovi neo-eletti, era tenuto ad accertarsi che i Pastori nominati di fresco possedevano la necessaria scienza dogmatica e morale. Fra quelli che egli dovè esaminare nel 1599, vi fu anche S. Francesco di Sales: quella volta l'esame si svolse solennemente davanti al Papa e alla sua Corte.

Vasto campo di lavoro. — Clemente VIII aveva nominato il Bellarmino anche membro della Commissione incaricata della riforma del Breviario, e quasi tutto questo cumulo di lavoro non bastasse per tenerlo intensamente occupato, un numero grande di vescovi e cardinali, attratti dalla vastità del suo sapere e dalla chiarezza delle sue risposte, lo consultavano su questioni svariatissime, rimanendo sempre ammirati non meno della sua pietà che della sua scienza. *Il suo animo è pieno di Dio*, diceva un Vescovo dopo una di tali consultazioni, *e il suo cuore ama soltanto Lui, perciò la sua lingua e la sua penna non cessano di glorificarlo!*

Ed era appunto per glorificare sempre più Id-

dio che, anche in mezzo a tutte queste occupazioni di uffizio, egli trovava tempo per comporre e pubblicare nuove opere preziose e di grande vantaggio per la salute delle anime.

Proprio in questo tempo, dietro istanze specialmente del cardinal Tarugi, egli compose e pubblicò il suo *piccolo* e il suo *grande Catechismo*, quel lavoro aureo, che ha fatto epoca nella Chiesa e che meglio di qualunque altro ha sempre servito per impartire in modo facile e chiaro l'istruzione religiosa alle moltitudini.

In questo tempo medesimo diede alla luce un'altra operetta di grande valore, affidatagli dal Sommo Pontefice stesso. Si avvicinava il grande Giubileo del 1600, e Clemente VIII, per prepararvi i fedeli, ordinò al Bellarmino di comporre un trattato dogmatico-apologetico sulle indulgenze. La composizione di questo lavoro gli diede occasione di rivelare sempre meglio la sua non ordinaria virtù e il suo spirito di umiltà e di mortificazione. Poichè, ritiratosi per questo scopo in Collegio Romano, gli fu assegnata, fosse a caso o fosse ad arte, una camera così piccola, così buia, così priva d'aria che era veramente inabitabile, di più sfornita completamente di libri, onde ogni volta che aveva bisogno di consultare qualche autore, ed era spesso, doveva anche di notte con gravissimo incomodo, recarsi alla Biblioteca comune abbastanza lontana. Egli non fiatò mai su questo stato di cose così poco adatto per uno scrittore, nè mosse lamento di

sorta; anzi essendo stato interrogato da Clemente VIII come si trovasse in Collegio Romano e se aveva una buona stanza, rispose allegramente che era *trattato benissimo!*

Chiari segni di vicina promozione al Cardinalato. — Intanto il favore per lui di Clemente VIII cresceva ogni giorno più, onde si potevano già intravvedere i disegni di quel Papa sull'umile e pio religioso. Fra le altre sue prove d'affetto e di stima, volle dargli un particolare segno di fiducia e di benevolenza, prendendolo con sè nel viaggio che, con grande seguito di cardinali e prelati, egli fece nel 1598 a Ferrara; e specialmente nel ritorno mostrò quanto gli fosse caro il Bellarmino, poichè avendo licenziati tutti gli altri della sua Corte e ritenuti con se soltanto pochissimi, volle che fra questi pochissimi, non mancasse il Bellarmino.

Per Roma correvano già insistenti le voci che presto il Bellarmino sarebbe insignito della Sacra Porpora, onde egli nella sua umiltà atterrito da quella minaccia, supplicava ardentemente il Padre Generale Acquaviva e il suo amicissimo Cardinal Baronio, confessore di Clemente VIII, a interporsi presso il Papa per scongiurare dal suo capo siffatto pericolo.

Clemente VIII che in realtà aveva seco stesso già stabilito di crearlo Cardinale, prevedendo le difficoltà che avrebbe incontrate da parte dell'umile religioso e de' suoi Superiori, quando la

cosa si fosse saputa in precedenza, dissimulò fino all'ultimo momento la sua decisione, anzi a chi, per scoprir terreno, gli parlava dei meriti del Bellarmino per la Sacra Porpora, dava questa risposta in apparenza negativa: *Sì, è degno d'esser fatto Cardinale; ma è Gesuita!* Di più allo stesso Padre Generale che, non senza intenzione di indagare la mente del Pontefice, gli chiedeva se approvava che nominasse il Bellarmino Rettore del Collegio dei Penitenzieri, rispondeva che facesse pure, anzi tale nomina essergli molto gradita. Pareva dunque per allora che il pericolo non fosse così prossimo come si era temuto. Pochi mesi prima il Bellarmino aveva corso un altro simile pericolo. Dal Governo toscano si erano fatte vive istanze alla Santa Sede perchè gli fosse conferito il Vescovato di Montepulciano sua patria, ma con grande gioia del pio religioso, le istanze non erano state esaudite: egli sperava che anche ora, come del rimanente era pure avvenuto sotto altri Papi, la minaccia del Cardinalato svanisse, e gli fosse dato rimanere nell'umile stato di religioso in cui si trovava.

Elevato alla Sacra Porpora: sua costernazione. — Come un fulmine a ciel sereno per tutti fu dunque la notizia che il 3 marzo 1599 corse per Roma: avere il Papa nel Concistoro tenuto in quel giorno, che era il mercoledì delle ceneri, promosso al Cardinalato il P. Bellarmino! Ed averlo promosso con queste parole: *Noi lo eleggiamo perchè nelle*

scienze non ha chi l'eguagli nella Chiesa di Dio, e perchè nipote dell'ottimo e santissimo Pontefice Marcello II! Ciò che il Berllamino da tanto tempo temeva, era pur troppo accaduto!

Appena avvenuta la proclamazione in Concistoro, il Cardinale Aldobrandini nipote del Papa e suo Segretario, spedì il Marchese Sannesio a portarne la prima notizia all'eletto, comandandogli di più, a nome di Sua Santità, di non uscire di casa sotto qualsiasi pretesto. Il P. Bellarmino costernato per quella notizia, non potendo per la proibizione avuta dal Pontefice, recarsi nè da Lui, nè dal Padre Generale per perorare la propria causa, non sapendo che altro fare, riunì tosto intorno a sè tutti i Padri della Penitenzieria per aver consiglio in sì duro frangente. Il più vecchio di essi, il P. Giovanni Battista Costa, al quale si conformarono tutti gli altri, rispose che *non era più il caso di tener consiglio, poichè essendo già stato creato Cardinale e proclamato in Concistoro, non vi era nessuna speranza che il Papa accettasse alcun ricorso, molto più che aveva espressamente comandato che non uscisse di casa.* Allora l'umile religioso, vieppiù costernato, mandò il Ministro del Collegio al Cardinale Aldobrandini, supplicandolo ad ottenergli licenza dal Papa di potergli parlare, ed esporgli le ragioni per le quali non poteva accettare la Porpora; ma il Cardinale gli rispose: *Io non posso punto permettere al Bellarmino di andare a trovare il Santo Padre, se non quando lo chiamerà, perchè*

egli non lo vuole affatto ascoltare e comanda che per obbedienza accetti il Cardinalato.

Era dunque inutile ogni ulteriore resistenza. Tuttavia quando pochi giorni dopo egli fu chiamato dal Papa per ricevere la berretta cardinalizia, tentò ancora di sottrarsi all'altissimo onore, ma Clemente VIII tagliò corto, e alle sue prime parole soggiunse semplicemente: *Io vi comando in virtù di santa obbedienza e sotto pena di peccato mortale, d'accettare la dignità del Cardinalato.* Non vi era dunque più nulla da opporre dal momento che il Papa ne faceva un precetto di santa obbedienza.

L'animo del Bellarmino a riguardo del Cardinalato. — Ora chi volesse conoscere quali erano gli intimi sentimenti del cuore del P. Roberto di fronte a quella dignità che veniva conferita a' suoi meriti e che gli uomini stimano una grande ventura nella vita di un ecclesiastico, legga queste parole, che gli sgorgarono dal cuore pochi giorni dopo la sua promozione, scrivendo al Cardinale Valier Vescovo di Verona: *Degna d'ammirazione e grande sembra questa nostra dignità se i nostri pensieri restano su questa terra, se dimentichiamo la patria celeste. Ma se non abbiamo il palato guasto, se abbiamo imparato alla scuola di Gesù Cristo e abbiamo letto attentamente il Vangelo, e le lettere degli Apostoli, se riflettiamo seriamente che siamo ospiti e pellegrini su questa terra, che è mai tutto questo se non fumo con un po' di fuoco, che*

cosa è la nostra vita se non fieno, e la nostra gloria se non un fiore del campo? Io le confesso che non ho mai stimata grandemente la Porpora; ora poi son tanto lontano da ciò, che piuttosto mi meraviglio maggiormente di coloro che l'ammirano ed ho compassione di coloro che mettono in non cale la grandezza del re eterno per guadagnare un onore passeggero e un'ombra di gloria.

Dominato da questi sentimenti, quando si venne al punto di spogliare gli abiti di religioso e vestire quelli di Cardinale, proruppe in pianto dirottissimo come se gli fosse accaduta una grande disgrazia; e pochi giorni dopo la sua promozione, invitato ad intervenire a un'accademia che il Collegio Romano dava in suo onore, accettò bensì l'invito, ma a patto soltanto che il pensiero dominante di tutti i componimenti e di tutti i canti fosse questo: *Ogni carne è caduca come erba ed ogni suo splendore è come il fiore del campo!* (I. Petr., I. 24).

I lettori ricorderanno che quando Roberto a 17 anni si decise ad entrare in religione, prescelse fra tutti gli ordini religiosi la Compagnia di Gesù, appunto perchè da essa erano tenuti lontani per istituto gli onori e le dignità. Facendosi religioso egli voleva mettere al sicuro quanto più gli era dato, la sua eterna salvezza, e poichè le dignità e gli onori sogliono all'eterna salvezza creare un grave pericolo, se ne allontanò il più che potè, dando il nome ad un Ordine che non solo non li cerca, ma positivamente per voto li deve rifiutare.

Ed ora queste dignità e questi onori tanto temuti, da se stessi, per un'arcana disposizione di Provvidenza, venivano a trovarlo proprio là dove aveva sperato di sfuggirli ; onde fu portato ancora spontaneamente a pensare alla sua eterna salvezza, come aveva fatto nei primordi della sua vocazione religiosa. Temette di avere coll'accettare il Cardinalato compromessa la salute eterna della sua anima, e angustiato da questo dubbio, propose a' suoi Superiori e a chi lo dirigeva nella coscienza, la questione se *coll'accettare il Cardinalato egli avesse peccato mortalmente; se ciò non di meno potesse salvarsi, e se non fosse obbligato in coscienza a deporre la sua carica!* Quanta delicatezza di sentire e quanto distacco da tutti gli onori e da tutte le dignità anche più sante, in questi dubbi e timori del piissimo religioso! Eppure si è trovato chi di fronte a questa figura così mirabile di disprezzatore generoso delle vanità della terra fin dai primi passi dati nella vita religiosa, ha avuta l'audacia incosciente di sostenere che egli non fu per tutta la vita altro che un sognatore di dignità e un incettatore astuto di cariche cospicue e di onori !... Di che cosa non è capace la malignità umana, specialmente quando è messa al servizio di passioni partigiane e di odî ciechi e furiosi contro quell'Ordine al quale il Bellarmino appartenne, e del quale il Bellarmino è uno dei più degni figli, una delle glorie più fulgide ? ! Del rimanente è gloria l'essere disonorati da siffatte persone !

Dopo la costernazione ritorna la pace. — I Superiori religiosi e chi dirigeva la coscienza del novello Cardinale diedero a' suoi dubbi una risposta, com'è naturale, confortante e riuscirono a mettere in tranquillità il suo animo angustiato, onde egli si conformò interamente alla divina volontà. Quale pace in far ciò egli abbia trovata, e per quali motivi si sia sentito tranquillo nel suo animo, ce lo dice egli stesso in una lettera che nel 1601 scrisse al Nobilissimo Principe Enrico di Lorena Vescovo di Verdun, che pure sospirava di spogliarsi delle sue dignità ed abbandonare il mondo per rendersi religioso della Compagnia di Gesù. Il Bellarmino interpellato da lui su questo disegno, gli rispondeva : *Per quanto riguarda il suo desiderio di possedere ali di colomba per volarsene al luogo della quiete più dolce, le dirò quel che sento. Io sono dell'opinione che non si può trovare una quiete più solida nè una più vera sicurezza di salute in nessun'altra cosa che non sia l'adempimento della volontà di Dio, con tutto l'abbandono dell'anima. In ogni tempo mi sono piaciute più delle altre quelle parole del Signore : « Padre, passi da me questo calice, però sia fatta non la mia, ma la tua volontà ! ». Noi siamo redenti a un prezzo grandissimo, per ciò, come servi riscattati, siamo debitori a nostro Signore d'una semplice e filiale ubbidienza. Finchè la coscienza ci attesta che noi non abbiamo cercato, nè desiderato, nè scelto l'alto nostro stato, che ancora adesso non ci diamo pensiero dell'onor terreno, che anzi, se il potessimo, deporremmo le*

nostre cariche, io non capisco perchè non potremmo riposar tranquilli nella volontà di Dio, che ci è stata comunicata per mezzo del comando del suo rappresentante. L'Episcopato è pesante, pieno di sollecitudini e di pericoli; non meno pesante e piena di pericoli è forse la dignità cardinalizia. Ma se è piaciuto al nostro Creatore e Redentore di chiamarci a questi pericoli ed angustie, vorremmo noi essere tanto audaci da rispondergli: Perchè l'hai fatto? Egli che ci ha amati ed ha data la vita per noi, si è degnato di dire a Pietro, e con lui a tutti i Pastori: « Se tu mi ami pasci le mie pecorelle ». Chi potrebbe ardire di rispondere al Signore: Io non voglio pascolare le tue pecorelle, per non mettere in gioco la mia salute, se non colui che ama se stesso, non già il Signore? Chi veramente ama Dio, parlerà come l'Apostolo che diceva: « Voglio piuttosto essere separato da Gesù Cristo per causa de' miei fratelli, che non rifiutarmi a piegar le spalle sotto il peso che m'ha imposto l'amor di Dio ». Se non che non vi può esser pericolo per l'anima, là dove regna la carità: perchè quantunque noi pecchiamo in molte cose per ignoranza, o per umana fragilità, la carità copre una moltitudine di peccati. Signor mio eccellentissimo ed amabilissimo, se fosse possibile col beneplacito di Dio e colla benedizione del suo Vicario, a V. E. di entrare in religione e a me di ritornarvi, noi sceglieremmo ciò senza indugio. Ma siccome non risplende per noi alcun raggio di speranza, per questo le scrivo quel che le scrivo, ed ho voluto dire alla sua sant'anima che

vedo angustiata dalle cure pastorali, ciò che di frequente vo' dicendo a me stesso ».

Queste parole sono veramente degne di un santo, e rivelano in maniera splendida il concetto soprannaturale che il Bellarmino aveva delle dignità e delle cariche più cospicue nella Chiesa !

Un santo programma di vita. — Non possiamo qui, per la brevità relativa che ci siamo imposta nel nostro lavoro, diffonderci ora a narrare minutamente la vita che il nostro Beato condusse nella dignità di Cardinale, nè mettere in rilievo tutte le virtù di cui l'abbellì e l'impreziosì. Ci limitiamo quindi a rapidi accenni, che daremo seguendo il programma stesso di vita che egli si tracciò, non appena fu innalzato alla dignità cardinalizia.

Passati i primi momenti di costernazione, che la sua profonda umiltà gli aveva fatto provare, e convintosi che era volontà di Dio che accettasse quella dignità, a null'altro pensò che a imporsi tale tenore di vita, che anche nel nuovo stato gli facesse trovare quella santità che aveva cercata nella vita religiosa. Ricorse dunque alla preghiera, e dopo una lunga meditazione ai piedi del Crocifisso, egli prese questa triplice risoluzione : 1° *Di non cambiare nulla nel genere di vita che aveva tenuto nella Compagnia ;* 2° *Di non accumulare tesori nè per sè, nè per i parenti, impiegando il superfluo nel soccorrere i poveri od a benefizio delle chiese ;* 3° *Di non domandare al Sommo Pon-*

tefice maggiori entrate di quelle che gli fossero una volta assegnate, nè accettare mai offerte nè doni di principi.

Questo programma di vita che ha un valore assoluto di perfezione evangelica per tutti e in tutti i tempi, racchiude in sè ed esprime un ideale ancora maggiore di perfezione per i tempi in cui visse il Bellarmino ; quando cioè le persone ecclesiastiche, anche molto pie, avevano nelle dignità della Chiesa aperta ordinariamente una fonte legittima non solo di onori, ma anche di lucri, e in forza di queste dignità potevano procurare a sè una vita non solo comoda, ma anche fastosa, e creare ai loro congiunti uno stato di grande agiatezza e una condizione privilegiata nella società. Per giudicare secondo il giusto merito la risoluzione che il Bellarmino prendeva nel momento stesso in cui veniva elevato alla più alta di queste dignità ecclesiastiche, che meglio di ogni altra apriva la via al fasto della vita e alle ricche prebende, bisogna riportarsi allo stato di cose di quei giorni, e tener conto di ciò che era passato in consuetudine fra gli alti dignitari della Chiesa in quei tempi per vero non troppo scrupolosi in fatto di distacco dai beni della terra, nè molto alieni dal favorire soverchiamente gl'interessi della carne e del sangue, anche per parte di coloro che militavano nel Santuario.

Pur troppo sono noti gli abusi e le corruttele che di quei giorni regnavano in ben larga misura e quasi senza che più nessuno se ne meravigliasse,

nel ceto ecclesiastico: corruttele ed abusi che la Chiesa cercò di estirpare, con un solerte e costante lavoro di riforma, ma che non sempre riuscì a reprimere come desiderava. È chiaro che sotto l'influsso di un tale spirito di mondanità, che dominava la vita dei dignitari della Chiesa e che aveva reso abituale e quasi programmatico il lusso e il fasto secolare nei prelati ecclesiastici, occorreva un gran fondo di virtù evangelica per non essere travolti dalla corrente comune, e per conservarsi immuni dalla corruzione quasi universale.

Pochi anni prima era apparso nella Chiesa uno che sotto gli splendori della porpora aveva mirabilmente e con la più grande edificazione dei fedeli, saputo resistere a tutte le tentazioni del secolo, e presentare in sè anche in mezzo agli onori e alle dignità più cospicue, un tipo meraviglioso di povertà evangelica e di mortificazione cristiana. Questi era stato il grande Arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo.

Oggi si rinnovava l'esempio sublime in Roberto Bellarmino, che messo in possesso di quelle dignità che da tanti erano agognate come un buon mezzo per procurare a sè e ai parenti le ricchezze della terra e le comodità e il lusso del secolo, proponeva solennemente, come abbiamo udito, *di non volere per il suo trattamento cambiar nulla nel genere di vita che aveva tenuto nella Compagnia; di non accumulare tesori nè per sè, nè per i parenti impiegando il superfluo nel soccorrere i poveri od*

a benefizio delle Chiese; di non domandare al Sommo Pontefice maggiori entrate di quelle che gli fossero una volta assegnate, nè accettare mai offerte, nè doni di principi!

Non si può negare che era già molto affrontare la dignità del Cardinalato con queste disposizioni di animo e con questi propositi; ma fu molto più saper vivere per ben ventidue anni fra gli splendori della Porpora romana in piena conformità di tali propositi, anzi intensificando ogni giorno più e maggiormente raffinando l'esercizio delle virtù evangeliche che tali propositi imponevano. Sta qui precisamente la gloria principale e più fulgida della santità del nostro Bellarmino.

Un Cardinale religioso. — Quando dopo la morte del Bellarmino, un illustre patrizio romano e piissimo religioso, il P. Muzio Vitelleschi, che per i suoi meriti insigni di virtù e di sapere fu Generale della Compagnia di Gesù, venne richiesto del suo giudizio sulla vita dal Bellarmino condotta nel Cardinalato, rispose che *egli divenendo Cardinale, aveva mutato soltanto l'abito, ma che nella realtà, aveva conservato lo stesso tenor di vita che seguiva prima.*

Niente di più vero storicamente di questa affermazione. Poichè il piissimo religioso non appena fu costretto ad accettare la dignità che per un comando espresso del Papa e sotto minaccia di colpa grave, gli veniva imposta, non solo stabilì di voler rimanere religioso, ma cominciò su-

bito a mettere in pratica la sua determinazione.

La dignità di cui veniva investito, per sè lo sottraeva alla dipendenza de' suoi Superiori regolari ; ed egli per primo atto compiuto appena fu non più il P. Bellarmino, ma il Cardinale Bellarmino, fece una protesta solenne di voler sempre rimanere per il governo della sua vita privata, sotto l'ubbidienza del Padre Generale della Compagnia come un religioso qualunque, e cominciò, subito a mettere in esecuzione la sua promessa col sottoporre alla sua approvazione il progetto di arredamento della sua nuova dimora. Questo atto gli die' occasione di esercitare anche subito quell'ubbidienza religiosa alla quale non voleva per spirito di perfezione rinunziare nel nuovo stato; poichè avendo il Padre Generale approvati tutti i mobili e tutti gli arredi che si trovavano notati in quel progetto, ad eccezione di quattro ricche poltrone che il Bellarmino aveva credute necessarie per i grandi ricevimenti, e che il Padre Generale reputava troppo di lusso, il piissimo Cardinale senza fiatare si uniformò al parere del Padre Generale, e senz'altro le fece vendere.

Nel regime poi della sua vita e nella distribuzione delle pratiche quotidiane di pietà e di lavoro, in nulla cambiò l'andamento regolare della giornata religiosa. Abbiamo a questo riguardo dalla testimonianza de' suoi famigliari quanto segue: « dopo forse sei ore di sonno, egli si levava, indossava senza l'aiuto dei servi, una modesta

sottana di casa, e s'inginocchiava per recitare il *Mattutino* e le *Laudi*, e quindi faceva un'ora di meditazione. Al levare del sole recitava *Prima*, quindi vestitosi di rocchetto e mozzetta diceva *Terza*, per prepararsi alla celebrazione della Santa Messa, che ogni mattina celebrava con grande devozione nella sua Cappella privata. Dopo il ringraziamento della Messa e la recita di *Sesta*, riceveva alcune visite, quindi interveniva alle Congregazioni, al Concistorio o ad altre cerimonie religiose tenute dal Papa, secondo i diversi giorni, a cui ognuno di questi atti era assegnato. Rientrato in casa, recitava *Nona*, terminata la quale, si assideva alla sua parca mensa. Durante la refezione si faceva leggere libri pii, di preferenza vite di Santi. Il suo sollievo dopo il pasto, consisteva nel recitare le poste del Rosario. Si ritirava quindi nella sua camera di lavoro, e senza perdere alcun minuto di tempo, si dedicava tutto allo studio, e al disbrigo di quegli affari che le Congregazioni a cui apparteneva o gli ordini del Papa, gli procuravano. Verso l'Ave Maria recitava il *Vespro*, e quindi radunava quelli di casa nella Cappella per le Litanie dei Santi: dopo cena la sua ricreazione era nuovamente la recita della Corona. In fine la *Compieta* e le preghiere della sera mettevan têrmine alla sua giornata ».

Tale era il modo di trascorrere la vita di questo Cardinale: sarebbe davvero desiderabile che ogni Religioso la trascorresse egualmente!

Nel trattamento poi di se stesso non mitigò affatto quel rigore e quell'austerità che l'aveva accompagnato per tutto il tempo della vita precedente. Dovè bensì per ragione del decoro della sua dignità, circondarsi di qualche splendore esteriore, ma ciò fece in sì ristretta misura e con tanta moderazione, da salvare appena il necessario per non avvilire la dignità di un Cardinale. Mentre intorno a lui gli altri Eminentissimi, secondo il costume del tempo, tenevano corte con sfarzo principesco, ed avevano alle loro dipendenze numerosa servitù, fino ad oltrepassare talora il numero di cento persone, il Bellarmino non volle mai nulla di grande e fastoso, tanto che destava l'ammirazione di tutti per il suo trattamento semplice e povero.

Nella sua persona stessa volle che regnasse sempre la più grande austerità cenobitica ; e se all'esterno la veste che indossava era quale si conviene a un principe della Chiesa, dietro lo splendore di quella Porpora, si nascondeva lo squallore e la povertà, e i panni di sotto, spesse volte rappezzati, rispondevano interamente alla povertà e semplicità di un claustrale.

In pari modo la sua mensa era quanto mai parca e semplice, nè mai fu rallegrata da cibi squisiti o da bevande prelibate. Sempre la più rigorosa sobrietà vi doveva regnare, spesso la mortificazione e il digiuno venivano a condirla. Un anno, per la solennità del Natale, un personaggio spagnuolo gli aveva mandato un buon regalo

di polli ; ma egli fedele alla legge di rigore che si era imposta, glieli rimandò, facendo osservare al donatore che da quando era diventato Cardinale, non ne aveva mai mangiati, nè da sano, nè da infermo. Legge generalmente poi per lui era che in tavola, anche in giorni di qualche solennità, non si imbadisse mai più di un sol piatto di carne.

Ed a questa legge di rigorosa sobrietà che valeva per tutti i componenti la sua famiglia, egli aggiungeva per sè la pratica di una continua mortificazione e di una penitenza austera. Non pago di quella penitenza già grande che è per se stessa una vita d'intenso lavoro e di somma regolarità, la vera *vita communis* in cui S. Giovanni Berchmans riponeva la sua massima penitenza, egli si mortificava continuamente anche in altri modi ; ed oltre al negare a sè qualunque sollievo che mitigasse il peso e l'asprezza delle sue occupazioni, e praticare privatamente diversi generi di mortificazione, che nella sua umiltà sapeva nascondere accuratamente, digiunava tre volte la settimana, disposto ad assoggettarsi anche a maggiori asprezze e a dormire sulla stessa nuda terra, *quando un prudente uomo di spirito glielo avesse suggerito,* come egli scriveva al P. Carminata suo consigliere spirituale.

Insomma tutto intorno a lui spirava modestia e semplicità religiosa, e la sua casa, per l'ordine che vi regnava, per la vita austera che vi si conduceva, per il profumo di pietà che l'imbal-

samava, più che dare l'idea di una corte cardinalizia, dava l'idea di un monastero e di una comunità religiosa.

La famiglia esemplare del Cardinale. — E a dare alla sua dimora cardinalizia questo aspetto di monastero e alla famiglia che vi abitava l'idea di comunità religiosa, concorreva mirabilmente il modo saggio e prudente con cui egli sceglieva i componenti la sua piccola corte, e la sollecitudine paterna e piena di zelo con cui governava tutti quelli che stavano alle sue dipendenze.

Il criterio con cui sceglieva coloro che dovevano stare al suo servizio e costituire la sua famiglia, era semplicemente questo, che fossero persone serie, pie, costumate. Preferiva sempre gli uomini provetti ai giovani, e per quanto era possibile voleva che fossero ammogliati. Tutti sapevano che se si fossero trovati colpevoli di bestemmia, di azioni contrarie ai buoni costumi, di dissipazioni di giuoco, o di altra colpa grave, irremisibilmente avrebbero dovuto uscire da quella casa. Entrati poi una volta al suo servizio, dovevano ogni mattina ascoltare la Santa Messa che egli stesso celebrava, e la sera recitare insieme con lui le litanie dei Santi, e mattina e sera, pure con lui, fare le preghiere del buon cristiano. Inoltre ogni mese dovevano confessarsi, e nelle feste principali dell'anno avvicinarsi alla Santa Comunione. A coloro poi che non sapevano il catechismo, egli stesso lo spiegava tutte le setti-

mane, e con frequenti esortazioni alimentava la loro pietà.

Vi fu chi si meravigliò di tante sollecitudini spirituali che si prendeva de' suoi familiari, e gli chiese perchè non ne desse la cura piuttosto a qualche ecclesiastico di sua fiducia, e la risposta del Santo Cardinale fu che egli considerava que' suoi domestici come se fossero tanti convittori in un collegio di cui egli era rettore, e quindi verso di loro doveva usare tutte quelle premure e tutte quelle sollecitudini di zelo che un rettore usa verso de' suoi convittori, poichè a lui pure un giorno sarebbe domandato conto da Dio della sua famiglia, come sarà domandato conto ad un Rettore del suo collegio.

È mirabile poi la benevolenza paterna che usava con tutti questi suoi dipendenti e la carità squisita con cui si prendeva pensiero delle loro sorti temporali non meno che delle eterne. Con sollecitudine tenerissima provvedeva al loro vitto e vestito, e benchè per sè, anche nei rigori più crudi del verno, non si permettesse mai il sollievo di un po' di fuoco, ordinava che i suoi di casa non ne fossero mai privi. A proprio vantaggio egli non era solito di ricevere doni, ma quando si trattava dei servi, egli non voleva che essi risentissero le conseguenze di questa sua abitudine. Così una volta che gli fu mandato in regalo una pianeta per lui e del vino per i domestici, rimandò quella e ritenne questo. Con una discrezione al tutto paterna distribuiva loro le occupazioni e

le ore del lavoro, cercando che nessuno fosse soverchiamente gravato di fatiche, e che come ognuno aveva i suoi tempi assegnati per lavorare, così avesse pure i suoi tempi assegnati per riposare. Si mostrava poi con loro, fin dove poteva, condiscendente e remissivo, nè mai usava con essi asprezza o un modo di fare duro e severo, anzi, anche quando si trattava di comandar loro qualche cosa, era tutto dolcezza ed amabilità e sembrava piuttosto che li pregasse, di quello che li comandasse.

In modo speciale poi con que' suoi dipendenti che erano chierici o gentiluomini, si mostrava più fratello che padrone. Se alcuno di loro entrava nella sua camera per parlargli, egli con un fare tutto cordiale ed umile, gli ordinava di sedersi e di coprirsi, lo ascoltava con una benevolenza tutta paterna, quando poi se ne andava, lo accompagnava sino all'anticamera a testa scoperta.

Ma le cure e le sollecitudini caritatevoli del piissimo Cardinale non conoscevano più misura, quando alcuno de' suoi familiari, fosse stato anche l'ultimo di tutti, si ammalava, od era colpito da qualche sventura. Allora correva subito a lui per confortarlo, lo visitava spesso nell'infermità, provvedeva a sue spese le medicine, gli mandava il suo stesso medico per curarlo, e lo circondava di tali cure affettuose e sollecite, che di più una madre non avrebbe potuto fare per un suo figliuolo. Non è quindi da meravigliare se questi domestici lo amavano grandemente e lo

servivano con affetto in casa, e fuori di casa predicavano dovunque la bontà del loro padrone e ne esaltavano la santità.

Il padre dei poveri. — Ma ciò che più vivamente caratterizzò la vita d'intensa carità del nostro Cardinale, fu l'amore e la compassione che egli nutrì per i poveri, e la generosità con cui li soccorse in tutte le loro miserie.

Diventando Cardinale, e trovandosi con ciò ad avere a propria disposizione delle ricchezze di mondo, egli aveva solennemente proposto, come abbiamo udito, d'impiegare tutto il superfluo in soccorrere i poverelli, e come aveva proposto così fece fedelmente.

Era solito dire che i poveri sono quelli che ci aprono le porte del cielo, e quindi non lasciava di raccomandare a' suoi famigliari di trattarli bene *perchè sono essi*, diceva, *che ci portano in paradiso*. Un giorno mentre egli rientrava in casa, avvenne che tra la folla dei poveri che sempre l'attendevano al suo ritorno di fuori, ve ne fu uno che avanzatosi in mezzo, impediva il passo al Cardinale, onde uno dei palafrenieri lo scostò con qualche forza. Il Cardinale vide, e chiamato il palafreniere, con faccia mesta gli disse: *Voi mi avete ferito il cuore; di grazia non lo fate più, essendo questi la pupilla degli occhi miei!*

E per questa pupilla degli occhi suoi, il caritatevole Cardinale dava generosamente tutto quello che poteva, anzi molte volte si privava

anche del necessario, e con un senso di delicatissima carità, reputava di rendersi reo di colpa grave se ciò non avesse fatto.

Noi ci dilungheremmo di troppo se volessimo narrare tutto ciò che i testimoni di veduta e gli antichi biografi ci hanno tramandato della inesauribile e tenerissima carità del nostro Beato per i poveri di Gesù Cristo. Compendieremo dunque in brevi note i tratti principali di questa sua carità per i poverelli del Signore.

Ci narrano i testimoni oculari che quando talora, trovandosi il Cardinale infermo, si preparava per lui qualche cibo più prelibato, egli al vederselo presentare, lo rimandava prestamente in cucina, dicendo, *questo datelo ai miei poveri*. Spesso ancora si rifiutava di fare qualche spesa che non era di assoluta necessità, per non diminuire ai poveri i suoi soccorsi. Così una volta si rifiutò di far restaurare una meridiana che era nella sua abitazione, perchè ciò facendo, disse, sarebbe tolta qualche cosa ai poverelli.

Quando poi per cagione di guerre che imperversavano, perdette temporaneamente una parte delle sue modeste rendite, e si vide costretto o a limitare il numero dei componenti la sua già scarsa famiglia, o a limitare le elemosine ai poveri, non esitò un momento, e volle che fosse, sebbene con non piccolo incomodo, limitata la famiglia, ma non limitate le elemosine ai poveri.

Più di una volta propose a persone religiose il dubbio se non fosse tenuto a spogliarsi dei ca-

valli e delle carrozze che pur gli erano indispensabili per le sue funzioni cardinalizie, a scopo di erogarne il prezzo ai poveri, e l'avrebbe fatto, se chi aveva autorità su di lui, non l'avesse impedito.

La sua carità illimitata poi provvedeva anche a poveri monasteri, a famiglie che pativano strettezze, a studenti privi di mezzi, ad infermi albergati negli ospedali, e sentiva una compassione tutta particolare per i poveri vergognosi.

Un'altra cosa ancora è da notare, ed è che nell'esercitare la carità verso i poveri il nostro piissimo Cardinale era governato da una specie di santa spensieratezza ; da quella spensieratezza che senza calcolare minutamente sui mezzi disponibili, sospira di fare il maggior bene che sia possibile, onde egli non cessava mai di raccomandare al suo maestro di camera di fare molte limosine ai mendicanti. È la spensieratezza di tutti i grandi eroi dalla carità cristiana che sempre nel compiere le opere della beneficenza, hanno presa l'ispirazione non tanto dai mezzi che avevano disponibili, quanto dagli ardori dell'amore di Dio e del prossimo da cui erano animati !

Così pure egli non guardava più che tanto al merito o al demerito di quelli che soccorreva, avvezzo come era a veder Dio anche nell'infimo pitocco, e a governarsi coll'insegnamento di Gesù: *Ciò che voi avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, io lo prendo come fatto a me stesso.* La sua carità e il suo spirito di compassione era del tutto

soprannaturale, e quindi lo spingeva, quando non aveva più danaro per soccorrere le umane miserie, dovunque si trovassero, a impegnare le sue cose di valore, l'anello, gli arazzi, il calamio d'argento, e a dare le sue stesse vesti, il materasso del suo letto!

Negli ultimi anni di sua vita gli fu consigliato di limitare alquanto la generosità con cui dava ai poveri, e mettere qualche cosa da parte per gli estremi giorni. Egli rispose che anche senza guardarla pel sottile era andato avanti sempre bene e Iddio non gli aveva fatto mai mancar nulla del necessario, e continuò come prima nella sua generosa carità. Conseguenza di questa sua evangelica e santa spensieratezza fu che morì così povero, che il Papa dovette egli stesso assumersi le spese del suo funerale! Questa fine così povera onora grandemente un Cardinale che avrebbe potuto se voleva, arricchire se stesso, ed arricchire i suoi parenti, come generalmente tutti facevano in quei tempi; ma egli al vestire la Sacra Porpora aveva solennemente proposto di non volersene affatto servire a questo scopo, ed era rimasto santamente fedele al suo proposito!

Disinteresse eroico. — Quando il Bellarmino venne innalzato alla dignità cardinalizia, il Sommo Pontefice Clemente VIII non si trovò affatto in difficoltà per provvederlo di ciò che doveva servirgli per il decoroso mantenimento nella nuova dignità, chè il nuovo Porporato si mostrò di

pretese così miti che il Papa ne dovè stupire; anzi a questo riguardo lo trovò senza pretese, e se una pretesa egli manifestò, fu quella di avere il meno che fosse possibile.

Il Papa tuttavia cercò di provvederlo generosamente, poichè oltre all'assegno di un reddito annuo di circa sei mila scudi, non lauto certo per un Cardinale in quei tempi, ma sufficiente per chi nella dignità cardinalizia voleva vivere modestamente, gli offerse di investirlo di altri benefizi che avrebbero di molto accresciute le sue entrate; ma con suo grande stupore, si vide respinte quelle offerte, onde egli, mentre con altri non sapeva come contenersi, per appagare le loro brame e le loro domande, con il Bellarmino si trovò nell'imbarazzo per fargli almeno accettare in più del reddito assegnatogli, l'investitura di una non ricca Abbazia che co' suoi modesti proventi gli potesse fare da scorta a delle spese straordinarie che dovesse incontrare. E il Bellarmino, per quanto renitente, dovè accettarla, perchè il Papa con la sua autorità glielo impose.

Ma ben presto anche di questa si spogliò, chè morto Clemente VIII, e salito al Pontificato nel 1605 Paolo V, nella prima udienza da lui concessa ai Cardinali, e nella quale essi solevano esporre al nuovo Papa i loro desiderî e le loro domande, il Bellarmino gli chiese come un grande favore di poter rinunziare a vantaggio d'altri quella prebenda. A questa domanda così nuova e così insolita, Paolo V meravigliato esclamò:

Come, tutti gli altri Cardinali mi hanno supplicato perchè conceda io loro qualche grazia, e Lei solo mi chiede di poterla fare agli altri? Santo Padre, rispose il Bellarmino, *io sono nato povero gentiluomo, sono cresciuto povero religioso, sono contento di poter vivere e morire come un povero Cardinale!* Ecco la nobilissima e santa aspirazione del piissimo Porporato!

E fu questa nobilissima e santa aspirazione che lo tenne fermo a rifiutare le ricchezze del mondo da qualunque parte gli venissero, e lo spinse a fare di quelle che per necessità possedeva, un uso santo e strettamente evangelico.

Appena creato Cardinale, l'Ambasciatore del Re di Spagna, recatosi a fargli visita, gli offerse a nome del suo Re una ricca pensione annua di più migliaia di ducati; credeva forse con ciò di comprare la benevolenza e il favore del novello Porporato così caro al Pontefice, al suo Re e agli interessi della corona spagnuola, e forse anche, sapendo per esperienza come solevano andare le cose in quella materia, si teneva sicuro dell'accettazione; ma con sua sorpresa, perchè era questo un caso nuovo per lui e non mai capitatogli, dal Bellarmino ebbe un reciso rifiuto; chè l'umile religioso, dopo averlo cortesemente ringraziato della generosa offerta, gli soggiunse che in nessun modo poteva accettarla, e *che il Papa, che aveva voluto pigliarsi il pensiero di farlo Cardinale, si sarebbe preso anche quello di provvederlo da povero Cardinale religioso quale egli era.* Lo stesso

egli operò con altri principi e grandi del secolo che gli fecero somiglianti offerte.

Nè solo dai principi secolari egli rifiutò sempre qualunque emolumento temporale gli venisse offerto, ma dagli stessi Ecclesiastici non mai volle nella stessa maniera ricevere cosa alcuna che fosse diretta a procurargli ricchezze materiali.

Fu ammirevole e veramente degno del suo nobile animo, il tratto di generosità che il Cardinale Sfondrati gli usò non appena seppe che egli era stato innalzato alla Sacra Porpora. Ben sapendo che egli era un povero ed umile religioso, per l'affetto che gli portava e la stima grande che nutriva per lui, gli mandò la cospicua somma di quattro mila scudi onde provvedesse alle prime spese ; ma con sua sorpresa si vide ritornare indietro il ricco presente, con vivi ringraziamenti bensì e le espressioni più tenere di riconoscenza per la generosa offerta fatta, ma con un formale rifiuto di accettarla.

E questo distacco dalle ricchezze della terra nel Bellarmino era tale che lo induceva molte volte a rinunziare non solo a ciò che generosamente dalla liberalità altrui gli veniva offerto, ma anche a ciò che per qualche titolo poteva dirsi suo, perchè almeno in parte frutto delle sue fatiche.

Un libraio gli aveva fatto sapere che colla vendita delle sue opere aveva guadagnati quindici mila ducati, e che per ciò gliene regalava quattro mila; era una specie di restituzione ca-

valleresca di parte dei frutti dei sudori del grande Controversista; ma il Bellarmino, distaccato come era dal danaro, gli fece sapere alla sua volta che non pensasse all'invio della somma, perchè egli non avrebbe accettato nulla.

Sembrava che questo distacco dai beni della terra formasse per lui una specie di preoccupazione assillante, che lo faceva stare in continuo timore di mancare alla povertà, poichè, scrive un suo biografo, *respingeva per fino doni di poco conto. I Gesuiti del Collegio di Bruxelles gli avevano fatto pervenire un libro con figure assai belle. Il Bellarmino lo mandò al Padre Generale, rispondendo ai donatori che, come religioso, non poteva accettar nulla. Non voleva immagini e reliquie, neppure per regalarne ad altri. Una volta però avendo un grande desiderio di conservare l'immagine del Santo del suo nome, che gli era stata offerta, per non mancarè alla povertà, ne chiese licenza nientemeno che allo stesso Sommo Pontefice!*

Sempre per amore della povertà, spinse questa sua ritrosia ad accettar doni, fino al punto che, avendogli una volta il Papa Clemente VIII regalato un quadro di pregio, perchè ne adornasse i suoi appartamenti, egli lo supplicò a permettergli di non accettarlo, perchè troppo ricco e non rispondente alla sua povertà religiosa!

Finalmente, lasciando tanti altri fatti di questo genere, che sono la prova più autentica del suo disprezzo per le cose del mondo, non possiamo tacere di ciò che operò quando per volere di Pao-

lo V, come vedremo di qui a poco, abbandonò l'Arcivescovato di Capua, e si ristabilì in Roma. Il Papa gli offerse allora che, pur lasciando quella sede Arcivescovile, si ritenesse una parte delle sue pingui rendite, come del rimanente era in costume in quei giorni quando un Vescovo rinunziava alla sua Diocesi : ma il Bellarmino che docilmente si rimetteva ai desiderî del Papa quanto al restare in Roma, quanto al ritenere parte delle rendite della sede Arcivescovile che lasciava, rispose francamente e graziosamente al Pontefice : *Santissimo Padre, se non è permesso di rimandare la sposa e ritenerne la dote, così non sarebbe giusto che io rinunziassi alla Chiesa di Capua e ritenessi una parte delle sue rendite. E poi io priverei così il mio successore di fare abbondanti elemosine !*

Paolo V ammirò il disinteresse dell'uomo di Dio, e noi abbiamo una prova di più del suo distacco dai beni della terra e della fedeltà con cui mantenne costantemente e generosamente il proposito concepito al momento in cui fu innalzato alla dignità cardinalizia, di non servirsi di quella dignità per *accumulare tesori, nè di domandare mai al Sommo Pontefice entrate maggiori di quelle che una volta gli fossero assegnate, nè accettare mai offerte nè doni di principi !*

Il Cardinale e i suoi parenti. — Dal giorno in cui l'umile religioso Gesuita vestì la Porpora romana, fino al giorno in cui discese nella tomba, dovè sostenere una dura e penosa lotta, che forse

fra tutte fu per lui la più amara, e che gli procurò le maggiori e più disgustose sofferenze morali della vita. Fu la lotta diuturna e insistente combattuta con i suoi parenti, che, visto il loro congiunto portato improvvisamente all'apice delle dignità ecclesiastiche, sperarono di potere sfruttare anche lui per i loro interessi domestici, come in quei tempi erano sfruttati tutti gli altri dignitari ecclesiastici dalle loro parentele.

Per verità le condizioni economiche dei numerosi parenti del Santo Cardinale, erano tutt'altro che floride; onde in qualche modo era giustificata l'insistenza con cui da lui chiedevano soccorso: il solo fratello Tommaso aveva una famiglia di quattordici figli, e il patrimonio domestico si trovava talmente assottigliato da non bastare più ai bisogni della casa: più o meno era lo stesso degli altri congiunti diretti o indiretti. Il Bellarmino sapeva per esperienza propria, fattane in gioventù, quanto sia difficile e penoso per una famiglia nobile che versa in istrettezze, il vivere conforme alle convenienze; non poteva quindi far a meno di provare un'intima compassione per i bisogni da cui essi erano oppressi, e mosso da questa compassione, cercò di aiutarli fin dove glielo permisero i suoi mezzi, e sopratutto fin dove glielo consentì la sua coscienza.

Quando era stato eletto Cardinale aveva proposto di *non voler accumulare tesori nè per sè, nè per i parenti; ma d'impiegare il superfluo in soccorrere i poveri o a benefizio delle Chiese*: e in que-

sto si attenne inesorabilmente alle prescrizioni del Concilio Tridentino, secondo le quali i prelati devono spogliarsi di ogni affetto terreno e carnale ai propri congiunti, affetto che specialmente in altri tempi ha prodotti tanti danni alla Chiesa. Ogni volta pertanto che s'indusse ad aiutare i congiunti, il fece considerandoli inclusi in questa categoria di poveri a cui aveva destinato di erogare secondo lo spirito di Gesù Cristo il superfluo delle sue non pingui rendite.

Ma sembra che i parenti pretendessero qualche cosa di più da lui, e si aspettassero di veder seguìti anche da lui quei criteri di *nepotismo* che pur troppo ancora era in uso fra molti prelati di quei giorni. Ma se così pensarono, s'ingannarono grandemente e dovettero rimanere delusi nelle loro speranze.

Poichè a tutte queste tentazioni di nepotismo, egli ebbe sempre un'unica risposta da dare: *Io non posso decidermi a ciò che ritengo illecito; i beni della Chiesa appartengono alla Chiesa stessa e ai poveri; io ne sono soltanto l'amministratore.* Aiutare i parenti nei loro reali bisogni, sì, come aiutava tutti gli altri indigenti; ma nepotista, no, mai a nessun patto! E però quando nel Conclave del 1605 fu vicino ad essere eletto Papa, egli fece voto che in tal caso non avrebbe concesso dignità a' suoi parenti, nè li avrebbe arricchiti in nessun modo.

Per conoscere i criteri con cui egli si regolava in questa spinosa questione dell'aiutare i parenti,

si leggano le risposte che egli dava alle numerose lettere con cui essi lo tempestavano continuamente, perchè pensasse a loro e loro prestasse il proprio aiuto. Al fratello Tommaso scriveva: *Io amo V. S. e i suoi figliuoli; ma con carità, non con carnalità, e però non voglio essere causa della dannazione loro e mia. So quello che devo fare, e però si quieti al volere di Dio, al quale io mi sforzo dirizzare la mia intenzione.* Ed altra volta soggiungeva: *Tenga l'anima sua in pace con Dio, e Dio l'aiuterà, e neanch'io trascurerò di far quello che è giusto, conveniente e permesso dalla mia coscienza.* E così fece, passando per sollevare le sue strettezze e le strettezze di altri congiunti un assegno mensile a lui, e piccoli sussidi agli altri. Così seppe mantenere a loro riguardo la legge della carità, senza trascorrere nella colpa della carnalità, onde al termine della sua vita poteva scrivere ad un suo ciamberlano: *Son molto lieto di non aver arricchito i miei congiunti, e così spero di salvarmi l'anima. Se io avessi fatto altrimenti, non potrei neppure pensarci senza aver fatto prima una grande penitenza. Infatti i comandamenti di Dio e della Chiesa dicono chiaramente che non è permesso ai prelati d'arricchire i loro parenti, pur essendo lecito di far loro quelle limosine che si devono fare agli altri, perchè non soffrano indigenze e vivano in conformità allo stato loro.*

Se poi trattavasi non più di aiuti da prestarsi per mitigare le loro ristrettezze, ma di aiuti richiesti più per soddisfare a delle voglie ambiziose

od umane, che non a delle necessità reali, allora il Santo Cardinale non aveva sulle labbra altro che delle parole di assoluto rifiuto, rifiuto che talora dava garbatamente con frasi condite di una amabile ironia. Così rispondeva al suo fratello Tommaso che a lui si era rivolto pregandolo di somministrare il danaro necessario perchè un suo parente potesse divenire, come bramava, cavaliere di S. Stefano, per ottenere la quale onorificenza gli mancavano i mezzi: *Son felice di sapere*, scriveva, *che la povertà è l'unica ragione che priva quelli di casa mia della Croce di S. Stefano. Per questo essi devono abbracciare con maggior ardore la croce di Gesù Cristo, assai più eccellente di quella, benchè meno conosciuta ed apprezzata!*

Ed alla sua prediletta sorella Camilla che chiedeva un sussidio per venire a Roma, a vedere lui suo fratello nello splendore della Porpora cardinalizia, scriveva facetamente: *Se ti vien di nuovo il desiderio di vedermi negli abiti cardinalizi, fatti il segno della croce, perchè questa è una tentazione del diavolo. Dì a te stessa: La morte si avvicina a gran passi! Al mondo di là devo pensare, non al presente; alla Passione di Gesù Cristo, non alla vanità e all'ombra di questo mondo. Oh questa Porpora! Se sapessi quante pene e noie porta con sè! Se sapessi che dolce tranquillità godeva quando portava la tonaca nera della Compagnia di Gesù, io credo che tu avresti desiderio di vedermi rivestito dell'abito religioso, piuttosto che di quello di Cardinale!*

Tale a riguardo de' suoi consanguinei ci si presenta il Bellarmino nella verità storica della sua vita.

Chi per tanto ha creduto, anche di recente, di dipingerlo diversamente e di farlo apparire come uno spasimante di affetto carnale per i congiunti, come un vero *nepotista*, come uno scialacquatore dei beni della Chiesa per arricchire i parenti, ha falsata di pianta la storia, e ne' suoi giudizi si è governato o con una grande ignoranza di tutto ciò che di maggiormente certo la storia ci ha tramandato intorno alla sua vita, o con una grande malignità che ha fatto velo agli occhi e ha tolta la chiara visione della verità. Con quali intenzioni tutto ciò e per quali scopi ? Non lo sappiamo. Le intenzioni e gli scopi li giudica Iddio.

Il profumo della pietà. — Fu dunque tutta la vita del Bellarmino nel Cardinalato una vita più da religioso che non da gran Prelato, una vita ispirata alla più scrupolosa regolarità ed umiltà, al massimo disprezzo del mondo e de' suoi beni, al più generoso distacco da ciò che a carne e sangue appartiene, una vita insomma da santo, come concordemente giudicarono tutti quelli che ne furono testimoni.

Ma un profumo vi fu che imbalsamò paradisiacamente tutta questa vita e le pose l'aureola più bella e più preziosa, il profumo della *pietà*.

Per Roma, quanti lo conoscevano, i suoi Eminentissimi Colleghi specialmente, gli riconoscevano

questa prerogativa di una pietà singolare, e tutti non sapevano come meglio indicarlo e segnalarlo che chiamandolo il *piissimo Cardinale.*

E anche in ciò egli non faceva che perpetuare nello stato di Cardinale quell'intimo commercio con Dio e quello spirito vivissimo di raccoglimento e di devozione, che l'aveva accompagnato in tutta la vita religiosa fin da' suoi primissimi inizi, con questo di proprio però che, mentre nello stato religioso non sembrava punto straordinario il sapersi mantenere in tanta unione con Dio e in tanto fervore di devozione, ora in mezzo alle distrazioni, alle sollecitudini e alle pompe di una Corte e nello splendore di un'altissima dignità, ciò diventava molto più difficile e importava una virtù molto più eccellente e uno spirito di pietà più fervido.

Ma fu tanto lungi che la cospicua dignità a cui il nostro Beato venne innalzato, portasse nella sua vita d'intensa pietà ed unione con Dio, un raffreddamento qualunque, che parve anzi l'intensificasse di più e la rendesse maggiormente perfetta ; onde egli, giudicando da ciò che aveva sperimentato in se stesso, poteva rispondere a chi gli chiedeva se il Cardinalato potesse riuscire di pregiudizio all'anima, che per conto proprio egli credeva di averci guadagnato per due ragioni: *prima di tutto perchè non pativa più nessuna distrazione nella preghiera, in secondo luogo perchè non sentiva più altro desiderio che quello del paradiso !*

E quanto tutto ciò rispondesse a verità, lo sperimentavano i suoi domestici, quando capitava di dovergli fare interrompere la preghiera per qualche improvvisa necessità. Allora avveniva che egli non avvertisse il loro avvicinarsi e che essi dovessero scuoterlo per richiamarlo dal suo intimo commercio con Dio alle cose terrene.

E non farà meraviglia tutto questo quando si sappia che egli, oltre alla massima fedeltà e al massimo fervore con cui quotidianamente coltivava il suo spirito per rinnovare giorno per giorno gli ardori della sua pietà, ogni anno per un mese intero si ritirava nella Casa di Noviziato di S. Andrea, per farvi gli Esercizi spirituali, e trattenervisi unicamente nella considerazione delle verità eterne e nella cultura ascetica della sua anima.

Frutto di questi suoi ritiramenti spirituali annui, e delle profonde e pie meditazioni che vi faceva, è quella collana preziosa di opuscoli ascetici che il Bellarmino regalò all'umanità, opuscoli che accanto alle sue opere maggiori di controversia, tengono un posto eminente, e che del suo autore fanno oltrechè un grande maestro di scienza teologica, anche un grande maestro di scienza spirituale.

Un illustre Santo, un celèbre Maestro di spirito, un'insigne dottore della Chiesa, S. Francesco di Sales, parlando di uno di questi opuscoli ascetici del Beato Bellarmino, si esprimeva così: *Quel grande e celebre Cardinale Bellarmino... ha pa-*

rimenti di poi fatto un piccolo libretto intitolato « La Scala per ascendere a Dio dalle creature » che non può essere che meraviglioso, uscendo da quelle sapientissime mani e divotissima anima, che ha scritto tanto e così dottamente per il bene della Chiesa!

Ma nulla forse sta meglio ad attestare la profonda e serafica pietà del nostro Cardinale, che l'innocenza della sua vita e la mondezza da qualunque colpa in mezzo alla quale egli la passò. È concorde la testimonianza dei contemporanei e di quelli che conobbero i segreti della sua coscienza, nell'affermare che egli giunse alla morte coll'innocenza battesimale, e che mai nel corso di tutta la vita non commise una sola colpa deliberata, neppure veniale.

A proposito di che è famoso il seguente episodio, narratoci dal Padre Fitzherbert nei processi: *Avendogli io riferito che tra i ricordi di Giovanni Berchmans si era trovato un libretto nel quale era notato ch'egli non aveva fatto mai peccato veniale volontariamente, e considerando il Cardinale questa proposizione un pochetto, disse: Chi avrebbe mai fatto un peccato veniale volontariamente? poi soggiunse queste parole: Io, in quanto a me non mi ricordo d'averlo mai fatto; e di poi pensando più, disse: Volontariamente vuol dire a posta; e replicò di nuovo: Io non mi ricordo d'averlo mai fatto!*

Il Bellarmino era allora al termine della sua vita, e mancavano solo appena due mesi alla sua morte!

CAPO V.

L'ARCIVESCOVO DI CAPUA

(1602-1605)

SOMMARIO:

Un piano di arcana provvidenza - Eletto e consacrato Arcivescovo di Capua - L'ingresso trionfale in diocesi - L'Arcivescovo al lavoro - Il padre del Clero - L'Apostolo popolare - Il padre dei poveri - La partenza da Capua.

Un piano di arcana provvidenza. — Pare che nello svolgimento della vita del nostro Beato si riveli un piano misterioso di provvidenza celeste, uno di quei piani di provvidenza con cui Iddio dispone che un suo Servo passi per diversi stati di vita, e in diversi stati di vita si santifichi e dia esempi di sublimi virtù, appunto per destinarlo con ciò ad essere esemplare di molti, e a servire di modello di perfezione a svariate classi di persone.

Nella vita del Bellarmino noi riscontriamo questo fatto che non così di frequente ha luogo nella vita di altri Santi: egli compì la sua mor-

tale carriera e svolse la sua missione di attività in molteplici di quegli stati e di quegli uffizi in cui può trovarsi un religioso ed un ecclesiastico, e in tutti diede così splendidi saggi di perfezione e lasciò impresse orme così profonde di santità, da poter molto bene per quelle persone che nella Chiesa si trovano in tali stati ed esercitano siffatti ministeri, servire di esempio e fornire un modello prezioso su cui foggiarsi.

Poichè, lasciando da parte la sua vita giovanile condotta nel secolo e che pure può essere un nobilissimo modello di vita santa per i giovani secolari specialmente studenti, entrato in religione ed arrolatosi alla milizia della Chiesa, dopo quel periodo di formazione scientifica e spirituale che tutti i religiosi debbono percorrere, e che anch'esso nel Bellarmino si presenta per le giovani reclute del Santuario sovranamente esemplare egli fu per uffizio predicatore zelantissimo della divina parola, maestro diligente ed edificante di gioventù nei collegi, polemista ardente contro gli eretici e difensore strenuo della verità cattolica, scrittore profondo e pio di materie svariatissime, storiche, scritturali, teologiche, ascetiche, padre spirituale e direttore di anime elette, Rettore di una grande comunità religiosa, Superiore di un'intera provincia regolare. In tutti questi uffizi rifulse come sole smagliante non solo per le più belle doti umane, ma anche e più che mai per il possesso di quelle virtù soprannaturali e di quei doni di grazia che si richieggono per l'e-

sercizio fruttuoso e santo di ciascuno di questi uffizi.

Sembra dunque chiaro il disegno della Divina Provvidenza di formare di lui un esemplare che avesse una specie di carattere di universalità e che servisse a modello alla maggior parte di quei diversi stati ed uffizi, in cui si può trovare un ecclesiastico, nella missione che gli è data a compiere nella Chiesa.

E questo disegno apparirà forse ancora più manifesto se si rifletta che per questi diversi stati ed uffizi Iddio fece passare il Bellarmino come alla sfuggita, tanto quanto bastava perchè egli in ciascuno di essi somministrasse i suoi esempi e irradiasse intorno a sè lo splendore di quelle virtù che a ciascuno di questi stati ed uffizi sono necessarie, senza fermarlo costantemente in nessuno di essi, finchè non fu giunto il momento di collocarlo sul candelabro, e presentarlo nello splendore della Porpora romana, esemplare fulgido di virtù e di santità a quelli che nella Chiesa, dopo il Romano Pontefice, tengono il grado supremo nella gerarchia delle dignità.

Giunto adunque a questo grado sommo, sembrava che fosse compiuto il disegno divino ; ma no, non era compiuto, chè mancava ancora di offrirlo modello a quelli che sono preposti in uffizio di Pastori delle anime, al governo di una Diocesi, e tengono nella Chiesa di Dio l'importantissimo carico dell'Episcopato.

Anche in questo campo il Bellarmino doveva

porgere i suoi luminosi esempi, e Iddio dispose che così avvenisse, come ora vedremo rapidamente.

Eletto e consacrato Arcivescovo di Capua. — L'anno 1602 veniva a morte in Napoli Monsignor Cesare Costa, che per trent'anni aveva governata l'archidiocesi di Capua, e morendo lasciava la sua Diocesi in uno stato così poco prospero, che per rimettersi, aveva bisogno dell'opera di un pastore santo e zelantissimo. Iddio l'aveva preparato questo Pastore santo e zelante all'afflitta archidiocesi capuana, e doveva essere il nostro Bellarmino.

Clemente VIII, alla morte del Costa, fu assediato dalle domande di moltissimi che richiedevano quella Diocesi cospicua per dignità e ricca per rendite; ma a nessuno egli la concesse, perchè in cuor suo aveva provvidenzialmente stabilito di conferirla al Bellarmino, quando egli l'avesse accettata. Gliene fece dunque l'offerta, e il Bellarmino, sentendo in cuor suo che quello era allora il volere di Dio per lui, senz'altro l'accettò.

Due motivi specialmente l'inducevano ad accogliere come una grazia celeste l'offerta pontificia: il primo, perchè così gli era dato modo di togliersi, almeno per qualche tempo, alle agitazioni e ai mille affari molesti e spesso disgustosi della Corte; l'altro, perchè gli si apriva un campo in cui lavorare nei ministeri apostolici, e seguire un tenore di vita molto più conforme alla sua voca-

zione religiosa, che non la vita del Cardinale di Curia.

Avvenuta l'accettazione, Clemente VIII per l'affetto che portava sempre vivo al Bellarmino, non ostante alcune divergenze di vedute che correvano tra loro intorno al modo pratico di risolvere alcune scabrose questioni che allora si dibattevano, volle egli stesso consacrarlo Vescovo, il che ebbe luogo il 21 aprile di quell'anno 1602, e due giorni dopo gli conferì il Pallio.

Ricevuto il Pallio, il novello Arcivescovo lasciò il Vaticano, dove allora abitava, e per sottrarsi alle visite di complimento che in tali circostanze si sogliono fare ai nuovi eletti, corse a rinchiudersi nel Collegio Romano, ed ivi attese a compiere febbrilmente i preparativi della partenza, per differire il meno che fosse possibile il suo arrivo fra il gregge che il Signore gli dava a pascere e a governare.

In quattro giorni tutto fu pronto per il viaggio, onde egli, senza ulteriori indugi, lasciata Roma, s'incamminò alla volta di Capua, con grande maraviglia ed edificazione di tutta la Corte e del Papa stesso, nel vederlo così distaccato da tutto ciò che ha Roma di attrattive per essere con piacere abitata, e con disgusto lasciata, specialmente da personaggi ecclesiastici !

L'Ingresso trionfale in Diocesi. — Capua intanto si preparava ad accogliere onorevolmente il suo novello Arcivescovo.

Fin dal primo apprendere che il Bellarmino era stato eletto a governarla, Capua si era messa in festa, e giubilava per la sorte che le era toccata di avere un Arcivescovo così dotto e così santo. Anche prima che vi giungesse, si notarono i buoni effetti delle influenze salutari della sua santità, poichè, attesta il Primicerio di quella Cattedrale Lorenzo Menicillo, non appena si seppe che il Papa aveva eletto lui ad Arcivescovo, subito *gli uomini di mala vita, tanto chierici quanto secolari, cominciarono da per loro ad emendarsi e lasciar li peccati e darsi a nuova vita* ; essi comprendevano che sotto un Arcivescovo santo, bisognava cambiare tenore di condotta !

Il primo maggio di quell'anno 1602, il Bellarmino Arcivescovo fece il suo ingresso solenne in Capua. Non si può descrivere l'entusiasmo con cui vi fu accolto. Una moltitudine sterminata di popolo si era riversata in città da tutta la Diocesi ed anche da altri luoghi lontani, ed affollava le strade e le piazze per cui doveva passare lo splendido corteo che conduceva il Cardinale Arcivescovo alla Cattedrale per prendere possesso della sua carica. Al suo passaggio, il delirio festante del popolo non ebbe limiti: a tutti pareva di contemplare l'immagine di un santo, e soggiogati da questo fascino di santità che emanava dalla persona del novello Arcivescovo, con ressa irrompente e infrenabile, tutti volevano giungere fino a lui che cavalcava sotto ricco baldacchino in mezzo a numeroso stuolo di ecclesiastici, magi-

strati e cavalieri, per baciargli le vesti, per toccarlo con oggetti religiosi, per esserne benedetti. A stento si giunse alla Cattedrale, e qui, se si volle entrare e salvare la sua persona dalla indiscreta devozione del popolo, fu necessario che uomini robusti se lo sollevassero sulle spalle e così di peso lo portassero fino all'altare.

In mezzo alla commozione generale, fu compiuto il rito della presa di possesso, e il novello Arcivescovo vivamente commosso e lacrimante, impartì la prima benedizione pastorale al suo popolo, invitandolo per il giorno seguente ad intervenire al suo primo pontificale e ad ascoltare la sua prima parola di ammaestramento paterno.

Il giorno seguente si rinnovò un uguale spettacolo, e fu tanta la ressa del popolo, che lo stesso Capitolo dei Canonici non potè neppure avvicinarsi al Coro per cantarvi le Ore Canoniche. L'Arcivescovo pontificò in mezzo alle più tenere manifestazioni di pietà di quel popolo immenso, e quando salì in pulpito per rivolgere la parola a' suoi nuovi figli, sembrò che non la parola di un uomo, ma una rugiada di paradiso piovesse su quella moltitudine.

Le impressioni ricevute da tutti in quella prima funzione del nuovo Pastore, ci sono descritte da un testimone oculare che si esprime così : *Credevamo di vedere in lui uno dei Santi Vescovi dei primi tempi ; le sue parole ci fecero conoscere che lo guidava quello spirito di fortezza e di mitezza a cui nulla può resistere !*

Questa impressione prodotta dall'aspetto e dalle parole del novello Arcivescovo, trovò subito una conferma solenne nei fatti con cui egli fin dal primo atto che dovè compiere col suo Clero, mostrò con quale spirito apostolico intendeva governarsi nel suo uffizio pastorale.

Subito dopo il Pontificale, il Capitolo e il Clero gli si presentarono per fargli omaggio del così detto *Sussidio caritativo*, che consisteva in una somma di danaro raccolta fra tutto il Clero e che per tradizione si offriva come dono dal Clero al novello Pastore. Fu ben grande la sorpresa di tutti, quando il novello Pastore, pure ringraziando il suo Clero dell'atto cordiale, rifiutò risolutamente di ricevere l'offerta, nè, per pregarlo ed insistere che facessero quegli Ecclesiastici, si piegò a cedere. Solo quando uno di loro gli fece osservare che ciò tornerebbe in pregiudizio de' suoi successori, qualora s'interrompesse una volta quell'uso, consentì ad accettare il sussidio, ma non altrimenti che sotto queste tre espresse condizioni :

1° *Che per raccoglierlo nulla si domandasse ai sacerdoti poveri ;*

2° *Che dai Sacerdoti ricchi non si accettasse se non ciò che liberamente offrivano ;*

3° *Che il raccolto, poco o molto che fosse, tutto si spendesse in bene della Chiesa, non volendone per sè neppure un denaro !*

Era sempre la legge del più puro disinteresse che lo ispirava e governava.

L'Arcivescovo al lavoro, — Da questo primo atto del suo Episcopato ben si poteva comprendere che egli era là in mezzo alla greggia datagli a governare da Dio, unicamente per promuovere la gloria del suo Signore e cercare il bene e la salvezza delle anime. E pensando che quanto è più santo il Pastore, tanto anche egli è maggiormente in grado di santificare le pecorelle affidategli, rivolse cure tutte speciali a santificare maggiormente se stesso; e sebbene in ogni tempo avesse egli procurato di essere un perfetto e santo religioso ed ecclesiastico, pure dal momento che dal Papa fu eletto al reggimento di quella Chiesa, con industrie particolari si studiò di andar crescendo in perfezione e santità. Quindi dal giorno in cui fu consacrato Vescovo, suo studio più famigliare fu il leggere con ogni attenzione le vite dei Vescovi ed Arcivescovi santi, per imitarne le opere e gli esempi. In modo particolare si studiò d'imitare quelli fra i suoi predecessori che nel governo di quell'Archidiocesi si erano contenuti santamente, e più di tutti ebbe sempre davanti agli occhi S. Carlo Borromeo, che per vero non era ancora su gli altari, ma che da tutti era già venerato come santo, e ritenuto come il prototipo dei Vescovi, e di lui era solito dire: *Non est inventus similis illi, qui conservaret legem episcopalem!*

Sulle traccie adunque degl'insegnamenti dei Santi, e più con l'eccitamento de' suoi esempi che non con lo stimolo delle sue parole, lavorò inde-

fesso alla riforma del suo Clero e del suo popolo e a far rifiorire nella Chiesa capuana il fervore della vita cristiana e l'amore delle virtù evangeliche.

Non fu lungo il tempo che egli ebbe a sua disposizione per compiere quest'opera di salutare riforma, ma alla brevità del tempo supplì l'intensità del lavoro, e in pochi anni ottenne ciò che altri forse non avrebbe ottenuto in molti.

Entrando al governo di quella Diocesi egli aveva detto a' suoi domestici che l'accompagnavano: *Resteremo a Capua tre anni;* ed anche questa volta, come in altre simili circostanze, fu profeta, chè, contro tutte le umane previsioni, e per ragione di avvenimenti che non dipendevano dalla sua volontà, la sua dimora in Capua non si prolungò al di là dei tre anni, come vedremo. Intanto in quei tre anni egli ebbe la consolazione di cambiar faccia alla Diocesi.

Diamo qui in riassunto ciò che diffusamente i suoi antichi e recenti biografi narrano della sua opera pastorale in questi tre anni di governo della Chiesa di Capua.

Il padre del Clero. — Le prime e le più vive sue sollecitudini le rivolse al Clero, ben sapendo che è inutile pensare a migliorare la vita del popolo, se i pastori che lo reggono, non sono veramente, come vuole l'Apostolo, la forma del gregge, *forma gregis.*

Fin dai primi giorni adunque che era in Capua, radunò tutto il Clero, fece a lui una calda

esortazione, in cui dopo aver accennato con dolore ai mali che regnavano nella vita dei sacerdoti, scongiurò tutti, perchè seriamente si ponessero all'opera per migliorare la propria condotta, dichiarandosi pronto a perdonare e dimenticare tutti i falli passati, e ad amare e beneficare i colpevoli ravvedutisi, come se mai non avessero mancato: e aggiunse tali espressioni di affetto e di tenerezza paterna per i suoi sacerdoti, e tali accenti di ardente carità, che finì per guadagnarsi i loro cuori e averli docilissimi a' suoi voleri. Per questa via del cuore e colle influenze della bontà e della tenerezza, giunse ad ottenere da tanti ciò che mai non avrebbe ottenuto per la via della severità e della durezza.

Anche quando per dovere di uffizio era costretto a far parti forti e a somministrare rimproveri, cercava sempre di temperare tutto col balsamo della carità, e quando lì per lì, per non togliere all'ammonizione la sua efficacia, ciò non gli era concesso e doveva mostrare soltanto severità, dopo coglieva ogni occasione per dare ai rimproverati qualche segno di benevolenza, onde si accorgessero che egli sempre li amava e che per loro conservava cuore più di padre tenero che non di giudice severo.

Un giorno dovette per delle cause ben gravi fare una seria riprensione ad un Sacerdote; poco dopo che il Sacerdote si era ritirato, certo colla tristezza nel cuore, fu portato al Santo Arcivescovo un bel regalo di trote fresche: egli, come

abbiamo visto altrove, non era solito a ricever regali, ma quella volta l'accettò volentieri, non però perchè quel dono si fermasse nelle sue mani. Pensò che con esso egli avrebbe potuto lenire la ferita aperta nel cuore di quel suo figlio, e senz'altro chiamato un servo, mettendogli nelle mani le trote: *Presto, gli disse, andate e portatele a quel sacerdote che poco fa è stato da me, e ditegli che gliele manda il suo Arcivescovo in attestato del proprio affetto!* I buoni rapporti fra il pastore e la pecorella erano ristabiliti, e il colpevole era vinto!

Così con queste sante industrie di amore e di zelo, e con un sapiente regime di dolcezza e di fermezza, egli riuscì a togliere molti abusi dalla vita del Clero.

Aveva trovato che il divino uffizio si recitava in coro con nessuna o pochissima devozione: ed egli stesso prese ad intervenire assiduamente al Coro per recitare l'Uffizio co' suoi Canonici e così praticamente col suo esempio, correggere ogni abuso. Quella recita dell'uffizio in Coro co' suoi Canonici gli era grata anche per un'altra ragione. Godendo egli, come Arcivescovo di Capua, di un benefizio canonicale, percepiva le rendite del Canonicato, senza tuttavia esser tenuto alla frequenza del Coro; ora frequentando come tutti gli altri Canonici il Coro, diceva, che così, col suo lavoro faceva proprio il danaro che gli perveniva per quella via, e che esso era veramente, a differenza degli altri suoi proventi, frutto delle proprie fatiche, onde più volentieri se ne

serviva per dare ai poveri qualche cosa di veramente suo.

In pari modo egli attese indefesso, sempre con soavità e fermezza, a far rifiorire lo splendore del culto, a migliorare la formazione dei Chierici, a riordinare le amministrazioni dei beni della Chiesa, a riformare le interne costituzioni del Capitolo e di altri enti ecclesiastici, a rimettere la disciplina regolare e lo spirito evangelico nelle comunità religiose : in una parola a far osservare in tutto e sempre le disposizioni del Concilio di Trento, e a richiamare la vita così privata come pubblica de' suoi preti, allo spirito evangelico e alle norme de' Sacri Canoni. Per questo, fin dal primo anno del suo governo, tenne il Sinodo Diocesano, che da tanti anni non aveva avuto più luogo, e lo ripetè nel secondo anno, e nel terzo anno ancora lo radunò, ed avrebbe forse seguitato alla stessa maniera ogni anno, se più a lungo avesse avuto il governo di quella diocesi. Così pure in quei tre anni, per tre volte, visitò l'intera Diocesi rendendosi conto minuto di tutto e a tutto provvedendo con carità di padre e con zelo di pastore.

Il Santo Arcivescovo poteva gioire, perchè la grazia di Dio fecondava queste sollecitudini pastorali, e sotto il tocco provvidenziale della sua mano paterna, si vedeva nei Sacerdoti rifiorire lo zelo e la virtù, così che dopo tre anni sembrò che Capua avesse cambiato Clero ! Capua conservò perciò del suo santo Arcivescovo una memoria imperitura e piena di riconoscenza !

L'Apostolo popolare. — E in pari modo il Bellarmino ebbe a confortarsi per il lavoro compiuto a vantaggio del popolo. Per il popolo della sua Diocesi si può dire che egli più che un Vescovo fu un Apostolo. Quel popolo per natura sarebbe stato buono e religioso, ma sventuratamente si trovava sepolto nella più deplorevole ignoranza, e con l'ignoranza in lui, andavano uniti i più gravi disordini della vita, che in fine sono frutto anch'essi dell'ignoranza.

Intraprese adunque il Santo Arcivescovo un'opera zelante di evangelizzazione per sottrarre quel popolo dalle tenebre dell'ignoranza e rialzarlo dal fango dei vizi in cui giaceva.

Oltre all'aver date severe prescrizioni a' suoi sacerdoti di spezzare il pane della divina parola alle moltitudini, e di insegnare regolarmente e assiduamente il catechismo ai piccoli, egli stesso prese a predicare di frequente al popolo e a catechizzare personalmente gl'ignoranti.

Prima d'allora in Capua, appena nell'Avvento e nella Quaresima aveva luogo qualche predicazione; dal giorno in cui il Bellarmino vi fu Pastore, egli stesso fu visto in ogni domenica ed in ogni altra solennità, sul pulpito a predicare, *e le parole*, attesta un Ecclesiastico contemporaneo, *erano come quelle d'un Angelo del cielo, talmente movevano gli animi a fuggire il vizio e ad amare la virtù!*

Nelle visite pastorali poi per la Diocesi era un continuo predicare, e pareva che il Santo Arci-

vescovo non si stancasse mai di spezzare il pane della verità a' suoi cari figliuoli che ne erano tanto digiuni e tanto affamati.

Non pago di questo suo lavoro personale di predicazione e di quello che esigeva da' suoi preti, egli aveva fatti venire da Napoli due Missionari Gesuiti, suoi confratelli, che di continuo, mentre egli era in città, dovevano percorrere le parrocchie di campagna evangelizzandone i popoli, e quando egli usciva per la visita pastorale delle parrocchie di campagna, dovevano rientrare in città, per sostituirlo nella predicazione in Duomo e nelle altre chiese.

L'insegnamento poi del catechismo ai fanciulli, fu per lui una delle occupazioni più assidue ed amate. Radunava intorno a sè o nella Cattedrale, o in altre chiese di città, nei villaggi e nelle parrocchie di campagna dove si recava in visita, le turbe dei piccoli bambini, e con una pazienza ed un'amabilità che avevano dell'eroico, per lunghe ore li istruiva nei primi elementi del sapere cristiano. Recava commozione ad un tempo e profonda edificazione vedere questo luminare della Chiesa, questo dotto che aveva fatto stupire tanti dall'alto delle cattedre, questo grande controversista che co' suoi scritti aveva riempito della sua fama il mondo, questo Cardinale illustre che era chiamato l'oracolo del Sacro Collegio, insegnare a dei piccoli fanciulli le formule delle preghiere e spiegar loro i primi rudimenti della Fede, con quello stesso interesse e con quel medesimo

trasporto con cui aveva davanti ai dotti discusse le più difficili questioni della Teologia ; onde da questo suo esempio, anche i suoi preti si sentivano scossi e si riaccendeva in loro lo zelo dell'istruzione religiosa fino allora spento.

Nè qui si fermavano i suoi trasporti di lavoro pastorale per il suo popolo. Come un semplice prete egli era continuamente a disposizione de' suoi figli nel confessionale, visitava con premura i poveri infermi, assisteva volentieri i moribondi nell'ultima agonia, e bastava che egli sapesse che vi era un'anima bisognosa d'aiuto perchè subito si prodigasse a suo vantaggio. In una parola, egli viveva unicamente per il suo popolo, e poteva ben dire con S. Paolo : *Io mi son fatto tutto a tutti, per guadagnar tutti a Cristo.* A proposito di che egli era solito dire : *La mia patria è Capua, la mia casa la sua Chiesa, la mia famiglia il suo popolo, i miei affari i suoi interessi spirituali, ossia la riforma dei costumi, la salute delle anime, il servizio e la gloria di Dio !*

Nell'estirpazione dei vizi e delle corruttele che regnavano tra il popolo, pose tutto il suo zelo, e quando si trattava di vizi e di disordini che erano pubblici e che anche le leggi dello Stato colpivano, allora, se da sè non riusciva a reprimerli, invocava l'intervento dell'autorità civile con i suoi provvedimenti e con le sue sanzioni: voleva vedere salvo il suo popolo, e nulla si doveva trascurare per salvarlo. Così fu quando si trattò di reprimere il vizio del giuoco, che in Capua e in

tutta la Diocesi menava strage ed era una delle cause principali dei disordini che funestavano la vita di quel popolo. E l'autorità civile lo assecondava in questi suoi sforzi di riforma, perchè egli fu sempre con essa in ottimi rapporti, avendo fatta regola del suo contegno con lei, la massima evangelica *di rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio.* Tuttavia non lasciava di essere irremovibile quando l'autorità civile tentasse o pretendesse di usurparsi i diritti della Chiesa, o anche solo cercasse di paralizzarli: allora egli si mostrava pieno d'intransigenza. La sua condiscendenza non era mai una dedizione di diritti, ma semplicemente una coordinazione di poteri.

In questo modo e con tanti sforzi usati, egli riuscì ad operare in mezzo al popolo affidato alle sue cure, una salutare riforma, della quale tutti si rallegravano, e non ultimo a rallegrarsene era il Sommo Pontefice stesso che l'aveva mandato a governare quella Chiesa. Egli ascoltando il racconto delle meraviglie di apostolato che il Bellarmino operava in Capua, gli scriveva rallegrandosene con lui ed esprimendogli quasi un senso di invidia per non poter egli pure fare altrettanto, e diceva: « *Noi le invidiamo* (*se si può usar questo termine in questa maniera*) *l'intrinseco desiderio che se le aumenta ogni giorno, di servire a coteste anime consegnate alla sua cura. Il qual pensiero ogni giorno ci cuoce e ci spaventa maggiormente: e se Dio benedetto, il qual conosce* figmentum et

debilitatem nostram, *non ci facesse qualche volta considerare la benignità sua, e quello che dobbiamo sperare in tanta misericordia sua, certamente* desponderemus animum ».

Parole tali e provenienti da labbra così auguste ed autorevoli, dovevano certo confortare l'umile Prelato ne' suoi sforzi di zelo, e dovevano fargli mille volte benedire il giorno in cui per un'arcano disegno della Provvidenza, era stato tolto dal fasto non sempre sereno della corte, e messo a lavorare nel campo dell'apostolato in mezzo a un umile popolo.

Il padre dei poveri. — Ma della vita del nostro Beato nel governo della Diocesi di Capua non diremmo tutto, se almeno non toccassimo qualche cosa della sua ardente carità per i poveri, e della generosità con cui venne sempre in soccorso delle loro miserie. Del rimanente tutto questo non fu che un seguito di ciò che praticava in Roma, e una continuazione nell'adempimento di quella legge che si era imposta fin dal giorno in cui fu elevato alla dignità cardinalizia, di non voler affatto colle dignità accumulare ricchezze, ma di profondere tutto il superfluo in aiuto dei poveri. Egli che, diventando Arcivescovo, aveva cercato, per rendersi maggiormente atto al nuovo ministero, di perfezionarsi in tutte le virtù, anche in questa virtù della carità verso i poveri si rese più insigne e ne ampliò la sfera d'azione.

A Capua la sua carità per i poveri non ebbe li-

miti ; e per vero nell'assecondare questo spirito di generosità nel sovvenire gli indigenti, egli ebbe meno bisogno di frenarsi da Arcivescovo che non da Cardinale di Curia, giacchè le sue rendite si erano aumentate di molto. Tuttavia, benchè i mezzi per far elemosina fossero aumentati, più di una volta essi non bastarono per soddisfare i suoi ardori di carità, e più di una volta molti oggetti di valore del suo episcopio dovettero emigrare al Monte di pietà, per ritrarne danaro da sovvenire i poveri.

Una volta, non avendo altro a sua disposizione, diede a un povero il suo proprio materasso per aiutarlo ; altre volte, in mancanza di moneta qualche oggetto di costo, e più e più volte, vedendo le miserie del popolo, specialmente in momenti di grande scarsezza di viveri, si chiese angosciato se egli non fosse obbligato a vendere la sua stessa carrozza e i suoi cavalli, per dare del pane al popolo ! In una carestia cedette a prezzo irrisorio all'amministrazione della città una grossa partita di grano della mensa vescovile, perchè venisse distribuito alla povera gente.

Non solo egli era sempre pronto a dare ai poveri quando si rivolgevano alla sua carità, ma desiderava che essi ciò facessero, e si affliggeva se per parte loro non si mostrava questa fiducia nel ricorrere alla sua generosità di animo. Accadde una volta che egli fu derubato ; si afflisse grandemente il Santo Arcivescovo, non già per la perdita del danaro, ma perchè colui che glielo aveva

involato, non aveva avuto il coraggio di rivolgersi direttamente a lui con fiduciosa preghiera. Altra volta, restaurandosi la Cattedrale, un operaio per provvedere a de' suoi bisogni urgenti, sottrasse un blocco di marmo e lo vendette. Scopertasi la cosa, il piissimo Arcivescovo non volle che si procedesse contro di lui, ma chiamatolo a sè, lo rimproverò severamente, non solo per il grave peccato commesso rubando al santuario, ma anche per la poca fiducia che aveva mostrata nel suo Vescovo, ed essendo reali i suoi bisogni, lo licenziò, dandogli una buona somma di danaro ed assicurandogli una pensione mensile.

Sogliono ordinariamente i dignitari che hanno alle loro dipendenze degli amministratori per tener conto delle loro prebende, raccomandare ad essi di essere oculati, parchi, di non far spese inutili, di risparmiare, di impinguare le rendite: è la misura che vien suggerita dall'umana prudenza; il nostro Beato all'opposto al suo amministratore rivolgeva di continuo una raccomandazione sola: *facesse elemosine e ne facesse più che poteva*; onde questi più di una volta si trovò in non piccoli imbarazzi, e dovette lottare col suo padrone per frenarlo, raccomandando a lui ciò che gli altri padroni raccomandano ai loro amministratori!

A queste beneficenze, con cui il Bellarmino nel suo Episcopato di Capua prodigò il suo a soccorso dei poveri, unì altre beneficenze, con le quali provvide al decoro del Santuario, al miglioramento

dello stato economico de' suoi Sacerdoti, all'abbellimento decoroso degli edifizi del culto, alla fondazione di opere di pubblica e cristiana utilità. Basti l'aver accennato di volo anche queste opere della sua liberalità, il cui racconto minuto i lettori potranno trovare nelle biografie del Beato più diffuse di questa che ne deve essere soltanto un compendio.

Intanto osserviamo che con tutta questa profusione di generosità, egli, anzichè nuocere alla floridezza della Mensa vescovile della Chiesa capuana, parve la favorisse, poichè quando egli lasciò il governo di quella Chiesa, la sua stessa amministrazione temporale si trovò grandemente migliorata, come meravigliosamente migliorata si trovava la sua amministrazione spirituale, tanto è vero che non mai fallisce la parola del divino Maestro che dice: *Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato per giunta!*

La partenza da Capua. — Un Pastore che in tutto il suo governo si contenne come abbiamo veduto essersi contenuto il Bellarmino, non poteva essere altro che amato e stimato grandemente. E così fu di lui, chè nei tre anni del suo governo, si vide circondato dall'affetto più tenero e dalla stima più reverente di tutti, Clero, Autorità civili, popolo. Il popolo specialmente, con quell'intuito naturale che gli è così proprio, aveva scorto in lui più che un uomo costituito in alta

dignità, un santo, ed ogni volta che appariva in pubblico, era un affollarsi affettuoso e riverente di ogni specie di persone intorno a lui, per vedere, per ossequiare, per venerare il *Santo Arcivescovo*, come universalmente lo chiamava la moltitudine.

Questo affetto e questa stima dell'intera Diocesi di Capua per il suo Pastore, apparve specialmente quando essa lo dovette perdere.

Erano ormai già compiti i tre anni di governo che il Bellarmino aveva predetti a sè nel metter piede in quella Diocesi, e nulla faceva prevedere che una tale predizione dovesse avere il suo avveramento, quando il 3 marzo 1605 in Roma spirava il Pontefice Clemente VIII, e i Cardinali venivano chiamati al Conclave per dargli un successore.

A tutti giunse inopinata in Capua la notizia della morte del Papa, meno che al Bellarmino, il quale con quello spirito profetico che tante altre volte lo aveva illuminato su gli avvenimenti futuri, trattandosi di concertare il viaggio a Roma per una visita *ad limina*, da farsi qualche mese dopo al regnante Pontefice, assicurò che a Roma si sarebbe andati, ma non per fare quella visita *ad limina*!

Convenne dunque lasciar Capua per portarsi a Roma e prender parte al Conclave, e il Santo Arcivescovo che solo sapeva di non dover più ritornare, volle prender commiato da' suoi figli e separarsi da loro con quella tenerezza di padre che per loro aveva sempre dimostrata.

Fu commoventissimo l'addio che egli diede al suo Clero e al suo popolo, e si levò un pianto comune quando egli annunziò che non avrebbe più fatto ritorno e che non li avrebbe più veduti!

Un cronista del tempo così descrive la scena di questa separazione: *Si sarebbe creduto di vedere S. Paolo accomiatarsi da' suoi cristiani di Mileto, tanto era grande il dolore di tutti quelli che stavano presenti. Il loro cuore era pieno di amarezza, perchè egli aveva detto loro che non lo rivedrebbero più. Tutti l'accompagnavano fra le lagrime e regnava la convinzione che, com'era vissuto in mezzo a loro pari all'Apostolo, così si separava da essi a somiglianza di lui!*

Dopo ciò si vede con quanta verità il Bellarmino stesso nella sua autobiografia, potè contrassegnare la sua dimora in Capua con queste brevi, ma eloquenti parole: *Amabatur a populo, et ipse amabat populum*: era amato dal popolo ed egli amava il popolo!

CAPO VI.

I CONCLAVI DEL 1605
GLI ULTIMI ANNI DI CARDINALATO

(1605-1621)

SOMMARIO:

Il Bellarmino in Conclave – Paolo V lo trattiene in Roma – Vasto campo di lavoro affidatogli dal Papa – Opere di indole pastorale e religiosa – Opere di indole polemica – Opere di indole giudiziale.

Il Bellarmino in Conclave. — Da Capua il Bellarmino partiva alla volta di Roma il 7 marzo, cioè pochi giorni dopo l'annunzio della morte di Clemente VIII, defunto come abbiamo detto il 3 marzo 1605, e prima della metà di quel mese egli era già arrivato nella Città Eterna.

Il Clero, i magistrati, il popolo di Capua lo avevano voluto accompagnare fra le lacrime e i singhiozzi per più miglia fuori della città; pareva che non si sapessero distaccare da lui; e fu necessario che il Santo Porporato li scongiurasse ripetutamente, perchè si risolvessero a ritornare indietro.

Giunto in Roma, ebbe appena tempo di respirare un poco, che subito dovè chiudersi in Conclave per l'elezione del nuovo Papa.

Ed ecco quest'uomo, che in tutta la vita non ha fatto altro che aborrire le dignità e che solo un precetto solenne di obbedienza sotto pena di peccato grave, aveva indotto ad accettare il Cardinalato, eccolo ora esposto al pericolo di dignità ancora maggiori e nella probabilità forse di dover vestire il papale ammanto e cingere la sua umile fronte della tiara!

E che questo non fosse un pericolo immaginario e una probabilità inverosimile, il Bellarmino stesso dovè riconoscere, quando, fin dai primi scrutini del Conclave, s'accorse che diversi eminentissimi colleghi pensavano a lui per la successione al Papato, e vide concentrati sul suo nome ben undici voti, che sarebbero ancora cresciuti, se egli nulla nulla si fosse messo un po' in evidenza. Ma a tutt'altro pensava quel Santo Porporato; anzi fu proprio all'accorgersi che a lui si pensava per il Papato, che fece di tutto per farsi dimenticare, e vi riuscì, chè lasciato egli per allora in pace da quel venerando consesso, venne eletto il Cardinale Alessandro Ottaviano De' Medici, che prese il nome di Leone XI.

Tre giorni dopo quest'elezione che aveva liberato il Bellarmino da un grande timore, il nuovo Papa lo chiamò a sè e gli chiese l'appoggio de' suoi consigli per il buon governo della Chiesa e della sua persona. *Voglio*, gli diceva il Sommo

Pontefice, *che mi incoraggiate se adempio i miei doveri come devo, e che mi riprendiate liberamente se invece vi manco.* Ma ventisette giorni dopo la sua elezione, Leone XI morì.

Ed ecco di nuovo riaperto il Conclave, e il Bellarmino esposto di nuovo al pericolo che tanto temeva. Questa volta il pericolo era anche maggiore, perchè egli entrava in Conclave essendo già stato indicato insieme col Baronio e col Borghese come uno dei cardinali *papabili* al Re di Spagna, e nel Conclave stesso vi erano cardinali d'autorità, quali un Baronio, un Montalto, un Orsini e parecchi altri che lui volevano Papa. Ma nol voleva egli, e fece di tutto per scongiurare da sè quell'altissimo carico che egli era solito chiamare: la più pericolosa fatica, o il pericolo più faticoso: «*laborem periculosissimum, sive periculum laboriosissimum* ».

Durante tutto il Conclave, egli si tenne quanto mai in disparte, o ritirato in cella, o andando tutto solo a passeggiare su e giù in un luogo appartato e solitario, recitando la corona o leggendo qualche libro. La sua preghiera continua al Signore era: « *Mitte quem missurus es* », manda quello che tu vuoi mandare, e: « *A Papatu libera me, Domine* »; Signore, liberami dal Papato!

Quando poi un Cardinale dei più influenti (sembra fosse il Baronio) si presentò promettendogli il suo appoggio e quello di altri, e scongiurandolo ad arrendersi, egli non volle nemmeno ringraziarnelo, e gli aggiunse che *non avrebbe*

levata di terra neppure una pagliuzza, se ciò fosse bastato per farlo Papa.

Non ostante tutte queste sue repugnanze, fin dai primi scrutini egli ebbe 14 voti, e i quattordici voti si sarebbero cambiati ben presto nella grande maggioranza, se egli si fosse indotto a fare una semplice visita di omaggio al Cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII, che per il grande seguito che aveva fra gli altri Cardinali, si poteva dire arbitro nella designazione del nuovo Pontefice. Si tentò infatti destramente di indurlo a quel passo, ma il Bellarmino che vegliava attentamente per non essere colto di sorpresa, si accorse del laccio che gli si tendeva, e rispose senz'altro, come racconta il Guidotti, uno de' suoi Conclavisti (che era precisamente quegli che dietro suggerimento di chi lo voleva Papa, gli tendeva un simile laccio: *L'ho inteso; voi vorreste farmi Papa; ma io, se credessi avere il Papato solo con uscire da questa camera, non mi alzerei da sedere!*

Fu adunque esaudito nella preghiera che tante volte aveva indirizzata a Dio in quei giorni di trepida attesa, e giubilò quando dall'urna uscì eletto il cardinale Camillo Borghese che prese il nome di Paolo V.

Dopo quell'elezione, il Bellarmino uscendo dal Conclave, era così allegro e contento, ci dicono i suoi famigliari, che pareva un uomo scampato dal naufragio; nè mai serbò alcun senso di disgusto contro quelli che si erano opposti alla sua

Il Beato Cardinale Roberto Bellarmino d. C. d. G.
insegna il catechismo al popolo nella sua chiesa titolare di S. Maria in Via.

elezione, che anzi li amò più che mai, chiamandoli per fino suoi singolari benefattori, per averlo salvato da quella che egli diceva *una fortissima disgrazia.*

Più tardi, egli ebbe fra le mani, come egli stesso raccontava, un foglio di informazioni per il Conclave, in cui, parlandosi di lui, si diceva che egli non era eleggibile per la sua semplicità : di fronte a questo giudizio, egli scrisse in margine del foglio : *O santa semplicità, che mi hai salvato da un siffatto peso !*

Paolo V lo trattiene in Roma. — Dopo l'elezione di Paolo V, il Bellarmino stava in attesa degli ordini del Papa, pronto a ritornare a Capua se egli l'avesse voluto ; ma una voce interna gli diceva che omai doveva rinunziare al ritorno nella sua diletta Diocesi e rimanere a Roma. Era questa la convinzione che aveva espressa partendo da Capua, come abbiamo visto, ed era la verità.

In fatti fin dal primo abboccamento avuto col nuovo Papa, si sentì da lui ingiungere di rimanere a Roma, accanto a sè, perchè aveva bisogno del suo consiglio e della sua opera nel governo della Chiesa.

Il Sant'uomo tosto ubbidì, e inviò alla Chiesa da cui era costretto a separarsi, una commoventissima lettera di congedo, in cui dopo aver espresso il suo vivo dolore per quella separazione, e riaffermato l'affetto per gli antichi figli, soggiungeva : « *Continuerò tuttavia a pregare per la vostra Chiesa,*

e ad aiutarvi tutti e ciascuno in particolare in tutto quello che io potrò, sicchè Capua potrà dire a ragione di avere due vescovi, uno dentro le sue mura, l'altro a Roma ».

Altrove abbiamo accennato all'atto virtuoso e santo di distacco dai beni della terra che egli compì, quando in occasione di questa rinunzia alla Chiesa di Capua, Paolo V gli offerse di ritenere una parte delle sue rendite ; offerta che egli respinse con quelle nobili e graziose parole : *Santissimo Padre, se non è permesso di rimandare la sposa, e ritenerne la dote, così non sarebbe giusto che io rinunziassi alla Chiesa di Capua e ritenessi una parte delle sue rendite.* Paolo V ammirò il disinteresse dell'uomo di Dio, tuttavia per provvedere al mantenimento della sua dignità cardinalizia, ordinò al suo successore nella sede di Capua, di rinunziare a favore di lui qualche benefizio ; di più gli conferì anche la prioria di S. Andrea di Torino.

Vasto campo di lavoro affidatogli dal Papa. — Il Bellarmino adunque dopo tre anni di ministero pastorale, tornava ad essere Cardinale di Curia ; e il Papa subito gli determinò il campo in cui come Cardinale di Curia doveva prestare la sua opera illuminata e preziosa a vantaggio del governo della Chiesa. Lo nominò membro di diverse Congregazioni, di quelle cioè del S. Uffizio, dell'Indice, dell'Esame dei Vescovi, dei Riti, delle Indulgenze, e della Propaganda della Fede in

Germania ed in Ungheria. Fu eletto protettore dell'Ordine dei Celestini, del Collegio Germanico, del Monastero di Santa Marta, e in luogo del Cardinale Aldobrandini, anche vice protettore di S. Girolamo della Carità e dell'Asilo dei Convertiti. Di più doveva stare a disposizione del Santo Padre che di lui specialmente intendeva servirsi per la difesa della Chiesa e della verità cattolica, quando fosse stato necessario combatterne i nemici colla penna. Era una mole ben grande di lavoro in cui l'illustre Porporato doveva impiegare le sue forze e i suoi rari talenti. In questo campo così vasto di attività, egli spese i sedici anni di vita che ancora gli rimanevano. Noi dovremmo ora illustrare questi sedici anni di attività prevalentemente intellettuale, con cui il nostro Beato spese l'ultimo scorcio della sua vita, e metterne in rilievo il valore ed i meriti ; ma tutto questo in gran parte esorbita dall'indole e dallo scopo del nostro lavoro; poichè, come abbiamo detto da principio, scrivendo queste pagine sul Bellarmino non abbiamo avuto in mira tanto di lumeggiare la sua opera di dotto, quanto piuttosto di esporre semplicemente la sua vita di santità, e fornire così, in occasione della sua beatificazione, alle anime pie il modo di conoscere quelle virtù che gli hanno meritati gli onori degli altari.

In conformità per tanto di un tale scopo prefissoci, noi qui, per completare l'esposizione della vita del nostro Beato, ci limiteremo a dare in breve sunto storico, piuttosto l'elenco che non il

racconto di queste opere della sua attività intellettuale negli ultimi anni di fatiche, rimandando quei lettori che desiderassero di avere minuta contezza del lavoro e dei meriti del Bellarmino anche su questo campo di attività intellettuale, alle vite più diffuse che del Bellarmino furono scritte, e specialmente a quella del P. Daniele Bartoli fra gli antichi, e a quella del P. I. B. Couderc fra i moderni.

Le opere principali che il Bellarmino compì ne' suoi ultimi sedici anni di vita come Cardinale di Curia, si possono molto bene dividere, sotto un triplice aspetto, in opere di indole pastorale e religiosa, in opere di indole polemica, in opere di indole giudiziale. Secondo questa triplice divisione, noi le passiamo qui rapidamente in rassegna.

Opere di indole pastorale e religiosa. — Come sopra abbiamo detto, a lui dal Pontefice Paolo V era stato affidato l'uffizio di Cardinale Protettore dell'Ordine de' Celestini. Questo uffizio importava per lui non soltanto una carica di onore, ma anche e più che mai, specialmente nei tempi di cui trattiamo, un còmpito ben serio di vigilanza e di lavoro pastorale, per la riforma dell'Ordine, che coll'andare del tempo si era rilassato, e un po' per avvenimenti esterni, un po' per dissensioni e lotte interne, aveva degenerato dalla primitiva unione e dagli scopi prefissigli dal fondatore. Paolo V voleva richiamarlo alla primitiva unione e all'antica osservanza; per questo gli

diede a Protettore il Bellarmino, sicuro che egli con il suo senno pratico e molto più con il suo santo zelo, sarebbe riuscito in questa impresa di riformarlo. Nè s'ingannò, chè il Bellarmino con un lavoro paziente, longanime, pieno di prudenza e di pratica saggezza, soave ad un tempo e forte, seguitato costantemente per più anni, giunse a togliere dal seno dell'Ordine tutte le divisioni e tutti gli antagonismi e a ristabilirvi con tanta perfezione l'antico spirito claustrale, che sembrò fosse risorto a novella vita.

Il Papa ne fu contentissimo, i religiosi stessi Celestini ne rimasero così soddisfatti, che, cambiate le loro prime diffidenze contro il Cardinale Protettore, nelle più vive manifestazioni di gratitudine, lui considerarono come loro novello fondatore. Vollero anche dargli un segno sensibile della loro riconoscenza, e a nome di tutto l'Ordine con tanto zelo ed amore da lui riformato, gli fecero presentare ricchi doni ; ma il Bellarmino sorpreso quando vide quei doni e quasi offeso, ordinò a' suoi familiari di riportarli immediatamente a chi li aveva spediti ; aumentando in tal modo il concetto di santità che di lui si erano formato que' suoi protetti, e rendendo più vivo il sentimento della gratitudine che gli professavano per il lavoro compiuto a loro vantaggio con tanto disinteresse e purezza di zelo.

Oltre il protettorato di un Ordine monastico in preda a dissensioni e a disordini interni, ed a persecuzioni esterne, il nostro Beato ricevette

dal Sommo Pontefice in questi stessi anni anche un'altra missione non meno delicata, quella cioè di provvedere, come amministratore, ai numerosi bisogni di una Diocesi da lui ben conosciuta, e di procurarne in tutti i modi il riassetto e un migliore stato di governo.

Questa Diocesi, era quella di Montepulciano sua città natale.

Il Bellarmino, pur prevedendo il cumulo di noie e di fatiche che gli avrebbe procurata quell'amministrazione, più a titolo di carità, che non a titolo di giustizia, giacchè non era egli il Pastore di quella Diocesi, si sobbarcò alla difficile e penosa missione.

Per circa quattro anni con tutto l'ardore del suo zelo, e con tutta la costanza della sua carità, lavorò a bene della sua cara città natale, e nulla trascurò per rimettere quella Diocesi nel migliore assetto possibile, introducendovi riforme, promovendo istituzioni, stabilendo leggi e provvedendo a tutti i suoi bisogni, con tanta sapienza e con tanta generosità che più non avrebbe potuto fare se egli fosse stato il vero Vescovo di Montepulciano.

Tutto questo gli costò non solo grandi fatiche, ma anche grandi dispiaceri per le opposizioni che incontrò a causa di molti de' suoi saggi provvedimenti, tuttavia alla fine tutto si calmò, e quanto egli aveva stabilito per il maggior bene di quella Chiesa, fu mantenuto senz'altra contraddizione. Tutti riconobbero la sua saggezza e la sua virtù,

onde il suo fratello Tommaso lo invitava a recarsi a Montepulciano assicurandolo che tutti l'avrebbero accolto con entusiasmo e gli avrebbero posta una corona in testa. A lui il Bellarmino rispondeva graziosamente: *Questo è già stato fatto: Montepulciano mi ha messo sulla testa una corona di spine, che mi è più preziosa di una corona d'oro.*

Questa corona di spine tuttavia di cui l'aveva gratificato la sua patria, non diminuì punto in lui l'affetto che le portava, poichè anche in seguito continuò sempre ad occuparsi, per quanto poteva, del bene della sua città natale. *Non si risparmiò in cosa alcuna per i suoi concittadini,* scrive appunto a questo proposito uno di essi, *intercedè per loro presso i principi, li favorì in ogni occasione, nei dubbi li consigliò, li assistè di denari nelle loro necessità, in ogni tempo si mostrò con loro eccellente, affettuoso cittadino.* Egli era un santo e da Santo sapeva vincere *in bono malum!*

Con queste opere di zelo pastorale compiute a vantaggio, diciamo così, di estranei, noi possiamo unire ciò che fece sempre, ma specialmente in questi anni, a vantaggio dei domestici e dell'ordine religioso a cui apparteneva.

Gl'interessi della Compagnia a cui da giovanetto aveva dato con tanto entusiasmo il nome, furono sempre in cima a' suoi pensieri, e anche da Cardinale non li dimenticò, anzi da Cardinale, godendo presso il Santo Padre di maggiore autorità ed influenza, li sostenne e li difese con più efficace ardore.

Diede prova di questa sua sollecitudine per il vero bene della Compagnia a cui apparteneva, oltrechè in tante altre circostanze, specialmente nel promuovere con filiale ardore la glorificazione del suo Santo fondatore Ignazio di Lojola, poichè fu egli che, introdottane la causa di beatificazione, più di ogni altro lavorò indefesso alla sua buona riuscita, ed ebbe la consolazione di vedere l'anno 1609 proclamato Beato il suo glorioso padre. Lavorò ancora con febbrile attività e costanza per vederlo proclamato Santo, e se il Signore non gli volle riserbata questa gioia qui in terra, gliela riserbò più grande lassù in cielo subito dopo la sua morte, poichè un anno e sei mesi appena dacchè il Bellarmino era volato al premio, Ignazio di Lojola veniva solennemente canonizzato il 12 marzo 1622.

In pari modo s'interessò grandemente e grandemente lavorò per la glorificazione di un altro figlio della Compagnia, stato già suo discepolo spirituale in Collegio Romano, cioè Luigi Gonzaga, ed è noto quanto egli operò per esaltarne i meriti e promuoverne il culto dopo la sua beatificazione avvenuta nel 1605.

Non vi ha dubbio che il Bellarmino come per il suo sapere e per la sua santità è una delle glorie più insigni della Compagnia, così per la tenerezza che nutrì per Lei come sua carissima Madre, e per l'ardore con cui sempre ne promosse il bene e ne sostenne le sorti e gl'interessi, è uno de' suoi figli più amanti, de' suoi benefattori più grandi.

Non vogliamo passare sotto silenzio un'altra opera di indole religiosa che negli ultimi anni della sua vita occupò seriamente il nostro Beato, e fu l'interessarsi con grande attività ed amore come Prefetto della Congregazione dei Riti, della Canonizzazione di S. Filippo Neri, fondatore beato dei Preti dell'Oratorio. Ciò egli fece con particolare entusiasmo anche per l'amicizia cordiale che lo legava al celebre Baronio, figlio spirituale del Beato medesimo.

Un altro Santo trovò nel Bellarmino un ardente promotore della sua glorificazione, e fu San Carlo Borromeo, la cui canonizzazione pure il Bellarmino caldeggiò grandemente, mostrandosi felicissimo quel giorno in cui nella Congregazione dei Riti potè dare il suo voto favorevole e vedere su gli altari circondato dall'aureola di Santo colui che egli stesso si era scelto a modello nella sua vita di episcopato.

Opere di indole polemica. — Sembrava che il cielo avesse fatto nascere il Bellarmino al combattimento contro i nemici della Chiesa e della verità cattolica; poichè ad un avversario ridotto da lui al silenzio, subito ne sottentrava un altro e si moltiplicavano intorno a lui le occasioni di dover intervenire colla penna a difendere i diritti della Sposa di Cristo e a rivendicare la verità dei dogmi cattolici.

Anche negli ultimi anni della sua vecchiaia il celebre controversista dovè più volte scendere

in campo e rinnovare con gli avversari della Chiesa le battaglie della prima gioventù.

In questa serie di lotte polemiche da lui sostenute per incarico del Papa con i nemici della Chiesa negli ultimi anni di vita, troviamo per prima la famosa controversia suscitata fra la Repubblica di Venezia e la Santa Sede dall'infelice Fra' Paolo Sarpi, che colle sue dottrine e colle sue esorbitanze, spinse quella Repubblica a ribellarsi a Roma.

Gli storici hanno narrati i fatti che ebbero luogo per quella ribellione ; noi qui dobbiamo soltanto accennare alla parte che vi ebbe il Bellarmino. Egli dal Papa fu incaricato di confutare le teorie che nelle opere del Sarpi e di altri suoi discepoli si propugnavano per giustificare la ribellione della Repubblica, e il fece in una serie di opuscoli polemici nei quali con quella chiarezza che gli era propria e quella sodezza di dottrina che possedeva in maniera eccellente, difese e mise in chiara luce i diritti della S Santa Sede, contro gli errori e le calunnie dell' infelicissimo Sarpi e de' suoi aderenti. Più tardi intervenne la diplomazia ad appianare tutto e a indurre Venezia a sottomettersi interamente. Per la soluzione pacifica di quel tristissimo incidente, il Bellarmino aveva portato il contributo della verità, i diplomatici portarono il contributo dei loro negoziati !

Era appena finita questa polemica coi pretesi teologi della Repnbblica veneta, che il Bellarmino si trovò impegnato a fondo con altri nemici del-

l'autorità Pontificia; e questa volta gli assalti venivano dalla Francia, ed erano diretti specialmente contro di lui in persona.

Egli nel trattato «*De Romano Pontifice*» incluso nella sua grande opera delle Controversie, aveva strenuamente propugnato il potere del Papa non solo sul campo spirituale, ma anche sul campo temporale, quando gl'interessi della religione il richiedessero.

Si veniva ora ad assalire questo punto di dottrina cattolica da lui insegnato e da lui strenuamente propugnato. In Francia si scriveva che il *Bellarmino voleva dare la scalata alla sovranità del suo re, mettere i petardi alle porte della maestà sua sempre inviolata, e rendere i Pontefici di Roma padroni del regno, come quelli che erano ardenti del desiderio di tutto avere e di tutto comandare!* e si terminava col chiedere che il libro del Bellarmino fosse condannato e bruciato!

Questo voto fu ascoltato: il libro del Santo Cardinale venne infatti condannato al fuoco da un decreto del Parlamento di Parigi il 26 novembre 1610. Era il trionfo pieno del Gallicanismo!

Bisognava insorgere contro queste esorbitanze e questi deliri di una nazione che pure si vantava di essere la *figlia primogenita della Chiesa*, e più che mai bisognava confutare gli errori che le erano propinati, specialmente dagli scritti di certo Guglielmo Barclay, professore di diritto all'Università di Angers, e che l'avevano spinta

a tali esorbitanze e a deliri così contrari alle sue nobili tradizioni cristiane !

Il vecchio Cardinale insorse, e con quella maestria e sapienza che formava l'ammirazione del mondo, confutò trionfalmente tutti gli errori delle teorie gallicane contro il Romano Pontefice, componendo e pubblicando in Roma nel 1610 il suo splendido trattato: « *Sopra i poteri del Papa negli affari temporali, contro Guglielmo Barclay* ». Quel trattato rappresenta il colpo più fiero e meglio assestato che mai si sia dato al Gallicanismo, e ciò è tanto vero che anche oggi i tardi eredi dei vecchi Gallicani non se ne dimenticano a riguardo del Bellarmino !

Un'altra polemica lunga e disgustosa dovè sostenere il nostro vecchio Cardinale prima di discendere nella tomba, e questa volta contro un avversario regio, cioè contro Giacomo re d'Inghilterra. Pretendeva egli dai cattolici un giuramento che essi non potevano prestare, perchè implicava il riconoscimento della supremazia regia anche nelle cose spirituali. Il Papa ripetutamente aveva proibito ai cattolici quel giuramento: il Bellarmino stesso aveva scritta una lunga lettera ad un ecclesiastico, stato già suo discepolo in Lovanio, che si era lasciato andare ad emettere quel giuramento, per indurlo a retrocedere dal cattivo passo fatto. Il re adontato della proibizione del Papa, e della lettera del Bellarmino, prese la penna e scrisse contro l'uno e contro l'altro, e nella sua fatua convinzione di essere

un profondo teologo, pretese di confutare il grande controversista della Chiesa Romana. Il Bellarmino allora discese in campo, e con due opere poderose sostenne trionfalmente le verità cattoliche contro il regio avversario. La polemica, come abbiamo detto, fu lunga e disgustosa, sopratutto disgustosa, perchè combattuta con un avversario che nello svolgere le sue tesi si faceva forte non tanto delle ragioni che portava, quanto del sangue reale che gli scorreva nelle vene e della dignità di cui era investito, per cui credeva di avere anche un titolo di superiorità intellettuale sul suo contradittore, che non poteva vantare nè sangue regio, nè nobiltà pari alla sua!

Altri due scritti, non di genere polemico, ma di genere didattico-morale, stanno a testimoniare l'inesauribile attività intellettuale del nostro Beato, anche ne' suoi ultimi anni di vita, e il suo zelo sempre ardente di giovare alla Chiesa e di far del bene alle anime. Il primo è un aureo opuscolo sui « *Doveri dei Vescovi* », da lui dedicato al suo nipote Angelo della Ciaia, allorquando fu promosso all'Episcopato; l'altro un trattato diviso in tre libri « *Sui doveri di un Principe Cristiano* », dedicato a Ladislao, figlio di Sigismondo III re di Polonia, in cui il Santo Cardinale dà ai re e ai sovrani le più sapienti lezioni di buon governo di se stessi e dei loro popoli.

Il pio Bellarmino prima di morire volle ancora deliziarsi negli studi a lui tanto prediletti della Sacra Scrittura e dell'Ascetica, e nei rari in-

tervalli di tempo che aveva liberi dalle sue occupazioni di uffizio, compose un « *Commento sopra i Salmi di David* », che pubblicò in Roma nel 1611, e che anche oggi è avuto dai dotti in grande pregio ; e ne' suoi ritiri annui alla Casa del Noviziato, come abbiamo accennato altrove, per farvi gli Esercizi spirituali, dettò quei cinque mirabili opuscoli ascetici che sono : « *De ascensione mentis in Deum per scalas rerum creatarum* »; « *De aeterna felicitate sanctorum* » ; « *De gemitu columbae, sive de bono lacrimarum* »; « *De septem verbis in Cruce a Christo prolatis* » ; « *De arte bene moriendi* », che rappresentano come il suo testamento spirituale e ci rivelano gl'interni sensi della sua anima piissima e santissima.

Anche soltanto da questi rapidi cenni si rileva che fu mirabile l'attività intellettuale del più che settuagenario Cardinale, e conviene tener conto che tutto questo lavoro era un di più alle sue ordinarie occupazioni, poichè la sua vita era quasi interamente assorbita dagli affari delle Congregazioni Romane di cui faceva parte, e da altri incarichi straordinari che il Santo Padre gli affidava, che i Superiori stessi della Compagnia gli commettevano e che molti, che apprezzavano grandemente la sua dottrina e la sua prudenza, non gli risparmiavano.

Opere di indole giudiziale. — Le Congregazioni sopra tutto, dove egli era ascoltato come un oracolo, lo tenevano continuamente occupato. La-

sciando qui di parlare del molteplice ordinario lavoro che in esse compì, toccheremo soltanto di volo tre gravi affari in cui dovè intervenire e nella cui soluzione portò un grande contributo di consiglio e di attività.

Il primo fu il famoso e tanto discusso processo di Galileo. Il Bellarmino fece parte del tribunale che dovè la prima volta nel 1616 giudicare le teorie, e più che le teorie il contegno assunto dal grande astronomo e scienziato nel sostenere le sue opinioni; e diciamo subito, fu uno de' suoi giudici più benigni e più amorevoli; aggiungiamo anzi che se Galileo avesse dato retta ai consigli che il pio Cardinale ripetutamente gli aveva rivolti e ai suggerimenti che per sè e per altri gli aveva dati di rinunziare alla pretesa di fondare le sue dottrine sulla Teologia e sulla Scrittura, egli non avrebbe incontrata la sorte che incontrò. Ciò appare chiaro dal contegno che il Bellarmino tenne con Galileo stesso e dal carteggio che ebbe co' suoi amici e protettori e specialmente col Padre carmelitano Foscarini, amico e seguace del grande scenziato; ed è certo che il Bellarmino, quando nel 1615 Galileo gli si presentò in Roma per esporgli il suo sistema astronomico, dopo averlo udito benevolmente, lo licenziò consigliandolo di dare alla sua propaganda un carattere più calmo, e specialmente di non appoggiare la sua teoria sulla Santa Scrittura. Di più quando alla presenza dello stesso Bellarmino che dal Papa aveva avuto l'incarico di presiedere a quell'atto, Ga-

lileo fu invitato nel febbraio 1616 a sottomettersi alle decisioni del S. Offizio, gli fu detto non già di rinunziare assolutamente alla sua teoria, ma semplicemente di rinunziare alla pretesa di appoggiarla sulla teologia e sulla Scrittura. *Quanto alla vostra dottrina* — gli fu soggiunto — *difendetela pure collo stabilirla sopra solide prove scientifiche.* E Galileo allora si sottomise.

Questa è la parte che il Bellarmino ebbe nel primo processo di Galileo, nel quale davvero egli non prese mai quella posizione tragica che presero altri, anzi mostrò di saper distinguere molto bene fra ciò che è teoria scientifica e conclusione dogmatica. Si legga la lettera da lui scritta al Foscarini e se ne avrà la prova. Quando poi più tardi per essere Galileo tornato di nuovo ostinatamente al suo punto di vista, fu colpito da una più severa condanna (1633), il Bellarmino riposava in pace già da lungo tempo.

Più fortunato e più consolante fu l'intervento del Bellarmino in un altro affare molto scabroso pervenuto alla discussione delle Congregazioni Romane.

Si trattava di una penosissima lite che da quindici anni si trascinava innanzi fra l'Arcivescovo di Lucca, Alessandro Guidiccioni e la sua città. Le cose si erano inasprite al punto che l'Arcivescovo aveva dovuto ritirarsi a S. Miniato e di là governare come meglio poteva la sua Diocesi. I lucchesi volevano che egli fosse rimosso; il Papa non voleva assentire a questa pretesa. A

Roma era giunto un ambasciatore straordinario della Repubblica lucchese per caldeggiare più vivamente la remozione: fortuna volle che egli si abboccasse col Bellarmino. Fu tale l'impressione che egli ricevè dalle parole rivoltegli dal Santo Cardinale, che subito gli affari che parevano disperati, presero una piega migliore. Al Bellarmino fu dato l'incarico di trattare il negozio, ed egli seppe operare con tanta prudenza e con tatto così squisito e caritatevole, che in breve la conciliazione fu ottenuta, e l'8 novembre 1619 il Guidiccioni rientrò in Lucca in mezzo alle festive acclamazioni del suo popolo, e continuò a governare pacificamente la sua diocesi fino al 1637, anno della sua morte.

Tutti attribuirono il felice scioglimento di questo affare, dopo Dio, alla prudenza e alle sante preghiere del piissimo Bellarmino.

Una controversia ancor più penosa occupò l'attività dell'instancabile Cardinale ne' suoi ultimi anni di lavoro nelle Congregazioni Romane, e più intimamente addolorò il suo animo, perchè essa si riferiva all'operato di un suo parente e di un suo confratello di Religione.

Il P. Roberto de Nobili, suo nipote, e come lui Gesuita, missionario zelantissimo nelle Indie, per riuscire più facilmente a convertire alla Fede i bramini indiani, aveva preso ad imitare i loro modi di vivere. Sorse allora la questione se tutto ciò importasse una specie di professione idolatrica, e la lite fu portata a Roma.

Il Bellarmino, ingannato dapprima da rapporti partigiani, si schierò dalla parte di quelli che condannavano senz'altro il de Nobili come un apostata della Fede e scrisse a lui una lettera severa, con cui fortemente lo rimproverava dell'onta da lui inflitta alla famiglia, all'Ordine, alla Chiesa, e lo scongiurava a rientrare in se stesso e a provvedere alla sua eterna salute con una splendida riparazione dello scandalo dato.

Ma le cose stavano ben diversamente da quello che gli erano state prospettate; onde egli, non appena ebbe conosciuta la verità, giubilando nel Signore, divenne il grande difensore del povero calunniato, e così in privato come in pubblico, tanto nelle Congregazioni Romane come con i Superiori ecclesiastici e religiosi, nulla ebbe maggiormente a cuore che farsi scudo all'infelice perseguitato. Provocò a suo vantaggio decisioni favorevoli, scrisse lettere agli accusatori per disingannarli degli abbagli presi; lo difese davanti ai Vescovi ed Inquisitori dell'India, e scrisse a lui stesso una lettera tenerissima e riboccante di carità e di stima; onde il povero calunniato e perseguitato come risorto a nuova vita, gli rispondeva: *Può conoscere la mia consolazione soltanto Colui che fu testimonio del dolore da me provato da tre anni al sapere che Vostra Eminenza era stata prevenuta da racconti che svisavano la verità dei fatti. La gioia e l'afflizione corrispondevano al valore che io attribuisco alla buona fama presso Vostra Emi-*

nenza, in cui riconosco un padre amorevole e un venerato maestro!

Il fervente Missionario con tanto affetto difeso dal Santo Cardinale, moriva poi ricco di meriti a Meliapour trentacinque anni dopo il Bellarmino stesso, cioè nel 1656.

Non vogliamo chiudere questa rapida rassegna sulle opere del nostro Beato, senza almeno accennare di volo, che egli si interessò grandemente della questione allora dibattuta intorno all'Immacolata Concezione di Maria SS.ma, e co' suoi studi e con le sue risposte nelle Congregazioni Romane, cooperò efficacemente a preparare il giorno in cui tale privilegio fosse definito come dogma di fede.

CAPO VII.

GLI ULTIMI GIORNI DI VITA — LA MORTE

(1621)

SOMMARIO:

Ancora una volta in Conclave – Nel raccoglimento della Casa del Noviziato – Verso la fine – L'infermità di un Santo – Un plebiscito di amore e di glorificazione – Le ultime ore – Cogli angeli in cielo – Il ritratto del defunto Cardinale.

Ancora una volta in Conclave. — Il 28 gennaio 1621, Paolo V per sedici anni glorioso Pontefice della Chiesa di Dio, spirava la sua anima dopo brevissima malattia. La Chiesa rimaneva così di nuovo priva del suo Capo, ed era aperta la successione alla più alta dignità della terra.

Il Bellarmino dovè per una terza volta entrare in Conclave ; ma non più con la trepidazione di sedici anni fa, perchè la sua tarda vecchiaia, contava 79 anni ed alcuni mesi, gli dava questa volta sufficiente affidamento di non correre più pericolo del Papato.

È ben vero che in quei giorni stessi, prevedendosi vicina la morte del Papa, i diplomatici nei

loro dispacci additavano ancora il Bellarmino come quasi sicuro successore di Paolo V, per le sue eminenti virtù e per la grandissima scienza di cui era dotato ; ma egli aveva già deciso altrimenti, qualora i Cardinali elettori si fossero ricordati di lui, ed era venuto al Conclave premunito di tali ragioni, confermategli anche da gravi teologi a cui le aveva sottoposte, per non accettare in nessun modo la dignità pontificia, che senza alcun timore affrontò questa volta il grande cimento.

Tuttavia i Cardinali elettori si vollero ancora ricordare di lui, e in una votazione segreta per designare come suol dirsi i *papabili*, egli ebb 13 voti, che lo additavano abile e degno dell'universale governo della Chiesa.

Entrato dunque in Conclave, attese tranquillo il risultato finale, votando egli ad ogni nuovo scrutinio, secondo che la sua illibata coscienza gli suggeriva per il bene della Santa Chiesa. Finalmente il 9 febbraio 1621, la Chiesa ebbe il suo nuovo Capo, e fu il Cardinale Alessandro Ludovisi bolognese, che prese il nome di Gregorio XV.

Il nuovo Pontefice amava grandemente il Bellarmino, ed aveva in lui intera fiducia : e questi se ne valse per consigliare il Papa a riformare le leggi dei Conclavi. E infatti Gregorio XV, studiata la cosa, pubblicò la Bolla che regola l'elezione dei Papi, il che fu il 15 novembre dello stesso 1621, un mese appena dopo la morte del Bellarmino. In quella Bolla, e in un'altra che le tenne dietro l'anno seguente, furono stabilite le

regole più minute e più precise per i Conclavi futuri. Il modo di elezione da Gregorio XV fissato, dietro impulso del Bellarmino, è quello stesso che si osserva anche di presente. Si può dire che quello fu l'ultimo servizio di vera importanza prestato dal Bellarmino alla Chiesa per il bene della cristianità, poichè quindi a non molto egli rientrò nell'ombra e non pensò più altro che a prepararsi alla morte.

Sentiva che la fine si avvicinava. Nel giugno del 1616 pellegrinando per devozione al Santuario di Subiaco, aveva fatta una gravissima caduta da cavallo, che sebbene non avesse avute conseguenze mortali, lo aveva grandemente sconcertato nella salute, e gli aveva lasciate tali conseguenze, da togliergli quasi completamente l'uso della mano sinistra, onde aveva dovuto chiedere al Sommo Pontefice il permesso di potere, nella celebrazione della Messa, alzare l'ostia e il calice soltanto con la destra.

Di più l'udito gli si era talmente ingrossato, da doversi dire più che mezzo perduto ; anche gli altri sensi si illanguidivano ; onde poco dopo l'elezione del nuovo Papa, lo pregò istantemente a dispensarlo dall'intervenire più alle Congregazioni.

Il Papa dapprima esitò, non volendo privare le Congregazioni Romane di sì prezioso ausiliare; ma poi acconsentì alle preghiere del Santo vecchio.

Così pure accondiscese ad un altro suo pio

desiderio. Il Bellarmino, quando fu creato Cardinale da Clemente VIII, ebbe per suo titolo la Chiesa di Santa Maria in Via, titolo che tenne per tutto il tempo del suo cardinalato, e per il quale anche fece delle spese, avendo procurato dei restauri e degli abbellimenti alla Chiesa titolare; ma ora, prevedendo vicina la morte, per devozione a San Carlo Borromeo che era stato Cardinale titolare della Basilica di Santa Prassede, desiderò vivamente di morire anch'egli titolare di quella Basilica, e ne fece umile richiesta al Papa. Il Papa volentieri glielo concesse, e il Bellarmino fu Cardinale di Santa Prassede. Ma per poco tenne quel Titolo, chè l'ultima ora si avvicinava.

Nel raccoglimento della Casa del Noviziato. — Liberatosi il Bellarmino da tutte le sollecitudini degli affari di Curia, a null'altro più pensò che agli affari dell'anima, e a prepararsi a fare un buon viaggio dal tempo all'eternità, o come egli diceva con frase sua prediletta, a ritornare *a casa sua*. Il desiderio del Paradiso gli si era fatto più vivo che mai, e spesso si udiva ripetere: *Desidero di morire, ed andare con Gesù Cristo in cielo.*

È ben vero che di tanto in tanto lo assaliva anche il timore di non essere trovato degno abbastanza della gloria celeste, e trepidava per la severità dei divini giudizi: *Ahimè*, esclamava egli allora nel più profondo sentimento di umiltà,

non sarà un piccolo favore se Iddio si contenterà di mandarmi per qualche tempo in purgatorio; la coscienza non mi rimprovera nulla, ma per questo io non sono giustificato!

Tuttavia la fiducia prevaleva sempre sul timore, e il Santo vecchio allora si abbandonava di nuovo giubilante ai trasporti degl'infocati desiderî che l'attiravano verso il cielo, verso *casa sua!*

Per disporsi neglio al gran passo, volle abbandonare la sua stessa dimora cardinalizia e ritirarsi nella Casa del Noviziato: là, dove aveva poste le basi della sua vita religiosa, e dove ogni anno andava a ritemprare se stesso ai fervori della perfezione evangelica, voleva prepararsi alla morte; e di là, d'onde aveva prese le mosse per la sua religiosa carriera mortale, prendere anche le mosse per il suo viaggio all'eternità.

Il 25 agosto dunque del 1621, abbandonata la sua residenza cardinalizia, si presentò a bussare alla porta del Noviziato per chiedere un po' di posto in cui chiudere in pace i suoi giorni. La certezza della morte vicina era così grande, che il giorno prima di portarsi al Noviziato, per animare un servo a compiere con diligenza un lavoro, gli diceva: *Lavora bene, perchè questo è l'ultimo servizio che mi fai*; ed avendogli il servo soggiunto che all'opposto i migliori astrologi gli promettevano ancora quattro anni di vita: *Ma che!* rispose, *costoro possono dire quel che vogliono; certo è che io non toccherò l'ottantesimo anno e presto*

morrò. Contava allora settantanove anni dieci mesi e 21 giorno di età.

Anche al Cardinale Alessandro d'Este che incontrò per via mentre andava al Noviziato, e che l'interrogò dove andasse: *Vado a morire*, rispose sorridendo. *È ben difficile credervi*, ripigliò il Cardinale d'Este, *perchè Vostra Eminenza non ha mai avuta miglior cera di ora. Eppure*, soggiunse sempre sorridendo il Bellarmino, *vado proprio a morire, perchè è giunto il termine della mia carriera!*

Pochi giorni dopo si vide che le parole del piissimo Cardinale non erano l'espressione di un timor vago, ma di un'assoluta certezza.

Verso la fine. — Entrato nella casa del Noviziato di S. Andrea il 25 agosto, prese possesso di due povere camerette, che erano state messe a sua disposizione, con queste parole: *Ecco il luogo del mio riposo fino a che verrà il Signore.*

I tre primi giorni di dimora in quella Casa, li passò nel trattare amabilmente con i suoi Confratelli religiosi che rivedeva con grande gioia, e nello studiare con applicazione di mente una causa dottrinale assai grave che gli era rimasta ad ultimare nella Congregazione dell'Indice.

Provava un gusto singolare nell'intrattenersi co' suoi in ragionamenti di spirito e di pietà, e rivelava anche nel volto tale allegrezza e un giubilo così spontaneo e così intenso, che chi lo vedeva era costretto a convincersi che il Cardinale Bel-

larmino si trovava veramente quivi nel suo paradiso.

Il sabato 28 agosto si portò alla Congregazione dell'Indice per ultimare la causa detta di sopra, ed anche per licenziarsi un'ultima volta da' suoi Eminentissimi Colleghi. Uno dei Cardinali, il Cardinale Cobellucci, per atto di affetto e di venerazione, era venuto a prenderlo, e l'aveva accompagnato alla Congregazione, dove egli con la sua solita lucidezza e forza di mente trattò la causa affidatagli, e nessuno davvero potè arguire allora che quell'uomo si trovasse quasi alla vigilia della morte.

Tuttavia lì stesso, prima di uscire dalla Congregazione, egli sentì i primi sintomi della febbre che lo assaliva e che si fece più gagliarda ritornato che fu al Noviziato, e lo costrinse a porsi a letto. Non si trattava tuttavia ancora di nulla di grave.

L'indomani non gli fu permesso di alzarsi nè di celebrare la Santa Messa, e poichè la febbre persisteva e andava aumentando, fu chiamato il medico che giudicò doverglisi levare sangue. Mentre il chirurgo eseguiva, egli parlava con sentimenti di sì profonda pietà delle vanità di questa vita fragile, che al tempo stesso rallegrava e commoveva i circostanti. La morte non lo spaventava, anzi ne discorreva con tanta calma e indifferenza che ben si vedeva desiderarla vivamente.

Fino allora dai Confratelli e dai domestici non si era temuto seriamente della sua vità; ma quando

dopo essergli stato cavato sangue, si vide che non si verificava nelle condizioni di sua salute nessun miglioramento, da tutti si cominciò a temere fortemente. I timori crebbero quando tre medici chiamati a consulto, riconobbero la gravità del male che avrebbe finito di fiaccarlo e di vincere la sua fibra ancora robusta.

Il Papa avvisato dell'infermità del Cardinale a lui tanto caro, gli aveva immediatamente spedito il proprio medico perchè lo curasse, ed anche questi dovè riconoscere la gravità del male e fare poco confortanti prognostici.

Il Bellarmino era colpito da una di quelle febbri violente che i medici chiamavano terzane, e che in lui si manifestava in doppia forma, colpendolo di giorno specialmente alla testa con forti deliri, e di notte di preferenza alla viscere con estremi spasimi. Si disperò adunque di poterlo salvare.

L'infermità di un Santo. — Intorno al letto del venerando infermo, tutti trepidavano ed erano immersi nel più profondo dolore; egli solo si mostrava calmo e in braccio a una mistica gioia. Sembrava non già un povero mortale che si trova di fronte all'ora più terribile della vita, ma un fortunato operaio che è davanti al momento sospirato della sua mercede.

Un antico biografo del Bellarmino, il più autorevole di tutti, il Bartoli, non dubita di affermare che *la più santa parte della vita del Cardi-*

nale Bellarmino, fu la sua santa morte, come la più gloriosa fu quella delle sue esequie: poichè, egli osserva, nell'infermità che lo condusse alla morte, in lui *fu santo quel che eziando ne' grandi Santi infermi, non si richiede che il sia: dico il farneticare.*

La febbre violentissima che lo divorava e che, come abbiamo detto, specialmente di giorno lo colpiva al capo, gli procurò frequenti deliri, e in quello stato, nel quale l'uomo non agisce se non in virtù di quelle abitudini che ha contratte durante la vita, si mostrava più edificante egli nel suo delirio, che non altri, anche buoni e virtuosi, nel pieno godimento delle loro facoltà, onde da ciò si poteva avere un'idea della santità della sua vita precedente, di cui quei deliri non erano altro che una ripercussione.

Poichè in quei deliri, trattone il divagare della mente e la sconnessione dei pensieri, non era altro il suo delirare che occuparsi di cose sante e devote.

Un biografo così ce lo descrive: « Diceva l'orazione preparatoria al divino ufficio, atteggiandosi ad affettuosa devozione; si faceva il segno di croce; cominciava il Mattutino, più simile ad un Angelo che conversa con Dio, che ad un uomo che parla; lo s'intendeva recitare i versetti de' Salmi, la cui soavità pareva imbalsamare la sua bocca come un celeste favo di miele; ripeteva devotamente i responsorî, li accompagnava con teneri sospiri, con gemiti e lacrime tali, che com-

movevano gli astanti. Quando credeva d'aver terminato, invocava i suoi Santi Protettori. Faceva poi a voce bassa la preparazione per la meditazione, si metteva alla presenza di Dio e stava lungamente assorto, non altrimenti che se meditasse davvero ». Tale abitualmente era il suo contegno durante il delirio nella sua infermità, onde non fa meraviglia, come affermano gli antichi testimoni, che fosse una gara in tutti anche per parte di eminentissimi personaggi ed insigni Prelati, di affollarsi intorno al suo letto nei momenti del delirio, per edificarsi ed ammirare la sua ardentissima pietà.

Quando poi calmava alcun poco la febbre ed egli tornava in se stesso, altro non faceva che recitare Salmi e rivolger colloqui al suo Crocifisso: *Signore,* diceva con una tenerezza che cavava le lacrime, *Signore, allorchè penso a quanto avete voluto soffrire per me, sull'altare della Croce, non solamente mi sento obbligato ad accettar quanto soffro, ma anche a supplicarvi di farmi soffrire di più.*

Durante tutta l'infermità, non si sentì mai dalle sua labbra uscire una sola parola di lamento, nè alcun accento di benchè velata querela o contro i medici che lo curavano, o contro chi lo serviva, anzi con squisita ed amabile cortesia ringraziava tutti dei servigi che gli prestavano, e solo mostrava di dolersi degli incommodi che sostenevano per assisterlo. Soffriva con una pazienza che aveva del portentoso tutti i dolori del suo male, e per quanto la febbre cocente gli

procurasse un'arsura straziante, non fu mai che chiedesse per ristorarsi neppure un sorso d'acqua, se altri spontaneamente non glielo offriva.

Fu più che mai mirabile l'ubbidienza e la docilità con cui in tutto si sottomise agli ordini dei medici e alle disposizioni di chi l'assisteva. Una cosa avrebbe desiderata grandemente che gli fosse permessa; di recitare cioè il suo Breviario e la sua corona; ma anche in questo si sottometteva docilmente alle ingiunzioni dei medici e: *Non vi date pensiero delle mie voglie,* diceva loro dopo aver manifestato un tal desiderio; *consideratele come una proposta. Sono obbligato dalla regola ad ubbidirvi come Superiori, ed io mi voglio conformare a voi per ubbidire in tutto e morire ubbidendo. Comandate quel che credete bene, lo farò puntualmente. Non temete di dispiacermi. Non c'è per me piacere maggiore dell'esser simile a Colui che fu ubbidiente sino alla morte e alla morte di croce!*

Il sospiro poi di vedersi presto sciolto dai lacci del corpo e di poter volare quanto prima al possesso del suo Bene eterno, non gli dava un momento di tregua, e sulle sue labbra si udivano di continuo questi infocati accenti: *Quando andrò a veder la faccia del mio Signore? — Se mi fosse possibile, Dio mio, tornare a casa mia! — Quando verrà quel giorno in cui mi aprirai le porte del tuo regno? — Quando mi lascerai godere della tua presenza?* Una volta in un trasporto serafico di desiderio del cielo, si rivolse al suo

corpo, lamentandosi perchè impediva all'anima di andarsene in seno a Dio, e prendendo la sua pelle con le dita : *Che fai tu carne peccatrice,* chiedeva colla sua ingenua devozione, *che non lasci libera la mia anima ? Perchè mi rattieni dall'andare a casa mia ?...*

In questi sospiri di paradiso, che davano al venerando infermo l'aspetto più di un serafino del cielo che si trova in esilio su questa terra e smania di ritornar là donde venne, che non di una creatura di questo mondo che trepida di dover sloggiare dalla dimora che le è propria, passarono i giorni della sua infermità. In quei giorni la povera cameretta dove languiva e stava per spegnersi questo grande luminare della Chiesa, pareva convertita in un augusto santuario, dove la santità dava di sè il più magnifico e commovente spettacolo, e dove alla santità si offriva il più solenne e spontaneo tributo di omaggio e di glorificazione !

Un plebiscito di amore e di glorificazione. — Non appena per Roma si seppe che il piissimo Cardinal Bellarmino era caduto infermo e che vi era pericolo di perderlo, la commozione fu universale, e tutti gli occhi si rivolsero verso il colle del Quirinale dove in una povera cella del Noviziato di S. Andrea, stava languendo l'illustre infermo ; i palpiti di mille cuori e le pie trepidazioni di tanti ammiratori e devoti del Santo Porporato si concentrarono intorno a quel letto che era

come il Golgota su cui egli doveva compiere il suo sacrifizio e da cui stava per spiccare il volo verso il cielo.

Immediatamente, al primo divulgarsi della notizia della sua infermità, fu un accorrere di personaggi di ogni grado, così del Clero come del laicato, per avere notizie e per porgere omaggi ed esprimere voti: come un pellegrinaggio di affetto e di devozione si determinò ben presto alla celletta dell'infermo. Erano grandi della Chiesa e del mondo, era popolo, erano ricchi e poveri che venivano commossi per vedere un'ultima volta il Santo Cardinale, per averne la benedizione, per udirne una parola di salute, per baciare riverenti la sua mano, o lo stesso letto su cui giaceva, per essere santificati dalla sua presenza e dal suo contatto. Secondo le testimonianze dei contemporanei e di chi si trovò presente, non è possibile descrivere la ressa e la commossa pietà di quegli innumerevoli visitatori: tutti erano convinti, entrando nella sua cella, di trovarsi alla presenza di un Santo, e in questa convinzione, non volevano partire da quella stanza dove il santo moriva, senza portare con sè qualche sua reliquia, o, non potendo far altro, senza almeno aver toccato il suo corpo con rosari, fazzoletti, breviari, immagini ed altre cose, per avere così quegli oggetti santificati dal suo contatto.

I Cardinali stessi non furono ultimi in questa commovente manifestazione di amore e di glorificazione per il loro venerato Collega, e si vi-

dero salire tutti su per la stretta e ripida scala del Noviziato che metteva alla cella dove egli aveva scelto di morire povero ed umile religioso, e sfilare con le lacrime agli occhi davanti al suo letto di agonia. Convinti anch'essi della sua santità, non si peritarono di fare come il popolo, toccandolo con oggetti devoti, o ponendogli in capo per qualche istante il loro zucchetto cardinalizio, perchè, com'essi dicevano, fosse così santificato e si potesse conservare come reliquia.

Intanto il sant'uomo, di fronte a tutti questi segni di venerazione, quasi inconscio del loro vero significato, nella sua semplicità ed umiltà, a tutti sorridendo, e tutti confortando di una dolce parola: *Ah sono un gran pover'omo!* esclamava; e guardava il cielo. Quando poi gli si accostavano alle labbra rosari, immagini, reliquari od altri oggetti sacri perchè li baciasse e così li santificasse, egli nella sua umile semplicità credeva che ciò si facesse per confortarlo, e ringraziava commosso coloro che gli prestavano, come egli pensava, quel caritatevole servizio!

Il primo di settembre, il Papa stesso, Gregorio XV, volle col suo seguito recarsi a far visita al venerato Cardinale da lui tanto amato e stimato.

L'umilissimo Bellarmino, al vedersi entrare in cella il Vicario di Nostro Signore. si rizzò come annichilito sul letto, e colle lagrime agli occhi, tendendo verso di lui le braccia tremanti: *Ah! non son degno che Vostra Santità entri nel mio tetto,*

esclamò. *Ringrazio di gran cuore Vostra Santità, d'essersi tanto incomodata per un sì pover'omo!*

Il Papa anch'egli profondamente commosso, gli gittò le braccia al collo e lo strinse teneramente per alcuni istanti sul suo petto, e gli domandò come stesse: *Mi trovo,* rispose il sant'uomo, *un po' affaticato; ma quando penso che io sto come Dio vuole, mi trovo benissimo. — Avrei voluto visitarvi in migliore occasione,* riprese il Pontefice; *ma mi consolo di vedervi rassegnato. Vi ho sempre raccomandato e vi raccomanderò ancora al Signore. — Prego Vostra Santità,* replicò il Bellarmino, *di non domandare nelle vostre preghiere che il compimento in me della volontà di Dio!* Ed avendo il Papa espresso il dispiacere che provava che colla sua perdita la Chiesa rimanesse priva di uno de' suoi migliori difensori, il piissimo infermo, con espressioni di profondissima umiltà, protestò di essere stato sempre istrumento inutile alla Chiesa, ora più che mai, che, vecchio e cadente, non valeva più nulla. Essere però tempo che andasse a *casa sua: E per arrivarvi felicemente,* concluse, *prego Vostra Santità, alla quale desidero da Dio una lunghissima vita, di volermi concedere l'Apostolica Benedizione,* e curvò in atto devoto la fronte e giunse le mani per essere benedetto. Il Papa profondamente commosso, accingendosi a benedirlo, mormorò in modo da essere inteso dai circostanti, non però da lui, che era sordastro e che stava come astratto dai sensi per la benedizione che attendeva: *I suoi meriti, e le sue virtù*

noi brameremmo, e non lunga vita! e abbracciandolo lo benedisse con effusione di cuore. Dettegli poche altre parole di addio affettuoso, per non stancarlo di più, lo benedisse ancora una volta, lo abbracciò di nuovo e partì, lasciando il pio infermo in un mare di pace e di gaudio spirituale.

Le ultime ore. — Intanto la malattia faceva il suo corso e sempre più si perdeva la speranza di salvarlo.

Il piissimo Cardinale aveva pregato più volte caldamente i medici e coloro che lo assistevano a non tenergli celata l'ora della sua fine, e a dirgli chiaramente quando la morte si avvicinava.

Il sette settembre, che era il decimo giorno dell'infermità, parve ai medici che la fine non fosse lontana; e il P. Muzio Vitelleschi, Generale della Compagnia, per loro consiglio, si recò al letto dell'infermo per comunicargli la notizia che la morte era vicina. *Oh bella nuova, bella nuova, bella nuova!* esclamò giubilante il Santo vegliardo, e cominciò subito con preghiere ininterrotte e ferventi a prepararsi alla confessione e al Santo Viatico, e in quel tempo non volle essere disturbato da nessuna visita. Già ne' giorni precedenti si era confessato e comunicato altre volte.

Quando venne il momento del Viatico, che gli fu somministrato dallo stesso Padre Generale, si vide una scena commoventissima. Mentre se ne facevano i preparativi, egli aveva chiesto di scendere dal letto per ricevere il suo Signore in forma

più conveniente e devota ; ma si riuscì a ritenerlo in letto, dicendogli che la funzione doveva essere molto lunga, e che egli non avrebbe retto alla fatica. Parve persuadersi : ma al momento in cui il Sacerdote gli entrò in camera tenendo fra le mani le Sacre Specie, il piissimo Cardinale che stava cogli occhi pieni di lacrime fissi alla porta per cui entrava il suo Redentore a fargli visita, non seppe tenersi, e in un impeto di fede e di amore, balzò dal letto e scese a terra con tanta rapidità, che si ebbe appena il tempo di coprirlo con la zimarra e mettergli la stola. Inginocchiato così sul nudo suolo e come trasformato in volto per l'intima devozione che lo dominava, ricevette il viatico, e quindi dai familiari fu ricollocato sul letto, dove si trattenne in profondo raccoglimento a ringraziare il suo Dio.

Nel giorno stesso egli chiese l'Estrema Unzione, e nel riceverla, rispose alle preghiere con tanta pietà e con accento sì espressivo, che tutti si struggevano in lacrime.

Ricevuta l'Estrema Unzione si fece collocare il Crocifisso a pie' del letto e così si mise a pregare : *O Signore, io non ti domando di alleggerirmi le pene, ma di mandarmene di maggiori, se le potrò sopportare ; e in questo caso io non domando che tu finisca la mia vita, ma ch'io soffra ancora a lungo, per poterti imitare.*

Altre volte fissando gli occhi lacrimosi su quell'immagine del Dio Crocifisso, esclamava: *Quando, o mio Signore, quando mi darete il vostro*

congedo ? Quando mi sarà permesso di venire a voi ? Io non sono più buono a nulla in questa vita, se non a dar fastidio e noia ad altri. Poi sembrandogli di aver chiesto troppo, aggiungeva : *Però, o Signore, sia fatta la vostra volontà e non la mia !*

Si era giunti così al diciassettesimo giorno della sua infermità (13 settembre) e i medici credettero che quello fosse l'ultimo della sua vita, e annunziarono che la sera di quel giorno, o nella notte, egli sarebbe spirato. La Provvidenza divina dispose diversamente, chè, avendo l'infermo nel corso della notte riposato tranquillamente, la mattina seguente si trovò di molto migliorato, così che alcuni cominciarono a nutrire qualche barlume di speranza di guarigione.

Ma il Bellarmino non si fece illusione di questo improvviso e insperato miglioramento, che anzi, mentre gli altri speravano, egli chiaramente predisse che gli restavano ancora soltanto quattro giorni di vita, e che il 17 di quel mese, giorno di venerdì e sacro alla memoria delle Stimmate di S. Francesco, di quel Santo di cui pure portava il nome e a cui aveva sempre professata una speciale devozione, perchè nato nel giorno della sua solennità, sarebbe passato di questa vita. Egli aveva chiesta al Signore la grazia di morire in tal giorno a lui caro, e sperava di essere esaudito.

Forse non ultima ragione che spingeva il Santo Porporato a desiderare di incontrare la morte in quel giorno, era l'aver egli alcuni anni prima posta tutta la sua opera nel far approvare

l'uffizio e la messa in onore appunto delle Stimmate del Serafico Poverello di Assisi.

Il fatto, come vedremo tosto, mostrò che le previsioni del Santo Cardinale non erano infondate.

Si avvicinava dunque il giorno della dipartita, ed egli che era stato sempre figlio così attaccato alla Chiesa e pieno di tanto ardore per la difesa della Fede, non volle lasciare la terra, senza riaffermare ancora una volta questa fede che con tanto coraggio e tanta sapienza aveva sempre difesa, e dare una novella prova del suo attaccamento alla Chiesa. Fece adunque solennemente la sua Professione di Fede, e poichè più volte alcuni eretici avevano strombazzato che egli aveva abiurate le dottrine insegnate nelle sue opere di controversia, ed altri avevano assicurato che certamente al punto di morte si sarebbe indotto a ciò, egli per togliere ogni appiglio alla calunnia degli eretici, volle anche prima di morire compiere un atto solenne di conferma di tutto ciò che in vita colla sua autorità di maestro aveva propugnato. Fatti pertanto venire ai piedi del suo letto dieci testimoni, fra i quali due suoi nepoti Nicolò Bellarmino e Marcello Cervini, ordinò al P. Andrea Eudaemon Joannes di stendere in loro presenza e sotto sua dettatura una solenne protesta con cui dichiarava nel modo più esplicito, che in quell'ora solenne della sua morte, ratificava tutto ciò che nel corso della vita aveva insegnato, nè nulla cambiava delle dottrine professate o a voce o

in iscritto per lo innanzi, specialmente nella sua opera delle *Controversie*. E volle che l'atto fosse sottoscritto dai dieci testimoni, perchè servisse a chiuder la bocca a chi avesse ardito di sostenere il contrario.

Così il pio Cardinale era pronto al suo viaggio per l'eternità: aveva soddisfatto a tutti i suoi doveri verso Dio e verso gli uomini, non gli rimaneva che cantare il *Nunc dimittis*, e volare a ricevere la corona della giustizia che Iddio ha promessa a coloro che lo amano. Pochi, come lui, han potuto ripetere al momento della morte con tanta verità quelle parole che all'Apostolo Paolo davano la speranza di una tale corona: *Bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi*: Io ho combattute le buone battaglie, ho compiuta la mia carriera, ho serbata intatta la mia fede!

Cogli Angeli in Cielo. — Sorgeva dunque il giorno 17 settembre, dal Bellarmino preannunziato come giorno ultimo della sua vita, e in tutti era l'attesa più viva e più commovente del suo passaggio.

Il giorno prima 16, si era verificato nelle condizioni della sua salute un grave peggioramento; durante la notte ebbe alcuni deliri, ma sempre di cose sante e devote. Ad un tratto, quasi vedesse qualche personaggio di gran rispetto, aveva procurato di cavarsi, in atto di riverenza, il berrettino; ma non avendo più forze, la mano era ricaduta inerte sulle coltri.

L'ultima ora dunque si avvicinava, ed egli l'attendeva tranquillo e sorridente.

La mattina del 17 passò in preghiere, che senza interruzione si ripetevano intorno al letto dell'augusto morente, ed egli ebbe ancora per i suoi confratelli, che lo assistevano immersi nel più profondo dolore e nella più tenera commozione, dei sorrisi di affetto e qualche parola di addio e di promessa.

In quella povera cella regnava il più profondo silenzio, rotto soltanto dalla voce del sacerdote che faceva la raccomandazione dell'anima e dai singhiozzi dei circostanti; quando sulle tredici, il piissimo Cardinale riscotendosi, cominciò a fare atti tenerissimi di devozione verso una croce che teneva fra le mani e che più volte baciò; recitò il *Miserere*, indi il Credo, come ultima protesta di voler morire nella santa Fede cattolica. Nel recitare il Credo, giunto a quelle parole *credo vitam aeternam*, raccolse tutte le forze e le pronunziò con tale energia di voce che le fece distintamente udire a tutti. Quindi, dopo aver per circa trenta volte ripetuto con spirito sempre ardente, ma con voce ognora più fievole, *Gesù, Gesù, Gesù*..... e dopo aver detto ai circostanti: *Addio, ora me ne vado in Paradiso*, placidamente spirò.

Quando spirò, contava settantanove anni, undici mesi e tredici giorni di esistenza terrena, che ora si convertiva in un'eterna esistenza celeste!

Un recente biografo, così riassume la vita di questo uomo straordinario: « Così morì, egli dice,

questo grand'uomo, questo Cardinale, nel quale il mondo aveva ammirato una scienza eminente e una umiltà profonda ; una prudenza consumata e una semplicità di fanciullo ; una giustizia inflessibile, ed una docilità mansuetissima ; una applicazione continua ai più distraenti affari, e una pietà angelica. Fu proclamato ad una voce il modello dei Religiosi, dei Vescovi e dei Cardinali, un Dottore della Chiesa, un Santo ! »

Il ritratto del defunto Cardinale. — Le parole or ora citate ci dànno il ritratto morale del grande uomo e del grande Santo che noi poveramente ci siamo studiati di far conoscere ai lettori in queste pagine ; chi ne volesse anche il ritratto fisico, eccolo nelle seguenti parole dello stesso biografo :

« Egli era di piccola statura. Aveva la fronte alta, l'occhio vivace e pieno di grazia, il naso lungo ed un po' aquilino, gli orecchi grandi, la bocca bella e ben formata, una capigliatura nera a principio, completamente bianca al fine della vita, la barba assai rada e mediocremente lunga, le carnagioni assai ben colorite.

« Il suo temperamento, un po' bilioso e sanguigno, era ben equilibrato. Senza cessar di portare la croce della sofferenza, godeva tuttavia, d'una sanità ben robusta. La sua testa sopportava mirabilmente fatiche incredibili, studi, affari, costante applicazione alle cose di Dio. Tutto il suo esteriore respirava umiltà e modestia, mansuetudine e santità ».

CAPO VIII.

SUBITO DOPO LA MORTE — GLORIE POSTUME

(1621-1923)

SOMMARIO:

Le disposizioni testamentarie di un santo – Una gloriosa apoteosi – L'ultima dimora – Un disegno provvidenziale di Dio e splendidi attestati di santità – I giudizi dei contemporanei – L'attestazione del Cielo – Le vicende del processo di beatificazione – Epilogo glorioso.

Le disposizioni testamentarie di un Santo. — Il Bellarmino, come povero religioso, quale sempre si era voluto considerare anche nello stato di Cardinale, aveva deciso fin dal giorno in cui fu elevato a quella dignità, di non premettere alla sua morte alcun atto testamentario, secondo che ai Religiosi è prescritto ; ma poi in processo di tempo, meglio considerata la cosa, comprese, anche dietro altrui consiglio, che ciò non era possibile per un Cardinale, e che quindi anche a lui conveniva prima della morte formulare il suo testamento.

In far questo tuttavia volle ancora, per quanto gli era possibile, contenersi da povero religioso, in tutto dipendente dall'ubbidienza de' Superiori ;

poichè non si avanzò a fare il suo testamento senza prima averne interpellato il Sommo Pontefice, suo Superiore immediato, e da lui avere ottenuto, non solo il permesso di compiere quell'atto, ma anche l'approvazione delle disposizioni testamentarie che con esso intendeva stabilire.

Del rimanente poco pensiero gli doveva dare il formulare questo testamento, poichè non avendo mai pensato durante il Cardinalato ad arricchirsi, e avendo via via erogato tutto il superfluo in elemosina ai poveri, egli non aveva nulla di veramente importante da disporre, e il tutto si riduceva a stabilire il trattamento che intendeva fosse fatto alla sua persona di Cardinale dopo la morte, e il modo con cui bramava fosse distribuito quel pochissimo che alla sua scomparsa poteva rimaner superstite delle sue entrate cardinalizie.

A noi qui non interessa conoscere quella parte di testamento in cui egli stabilisce il modo di distribuire i pochi suoi beni materiali ; modo del rimanente semplicissimo, avendo egli, con l'approvazione del Papa, fatta erede universale dei suoi modestissimi averi la Compagnia, e lasciati alcuni pochi e semplici ricordi a persone a lui care. Ciò che maggiormente ci interessa è conoscere quella parte in cui stabilisce il trattamento che brama gli sia usato dopo morte : da essa si rivela ancora una volta la profonda umiltà e il generoso disprezzo delle vanità del mondo del quale fu animato nel corso di tutta la vita.

Ecco le parole con cui egli esprime la sua

ultima volontà su questo punto: « *Voglio che il mio corpo senz'essere imbalsamato, venga portato di notte, senza pompa, in una Chiesa della Compagnia di Gesù, o in quella del Collegio Romano, o in quella della Casa Professa, e l'esequie si facciano da' soli Padri e Fratelli della Compagnia, senza l'intervento del Sacro Collegio, senza il Catafalco, senza stemmi e abbigliamenti, con quella semplicità che si suole usare agli altri della Compagnia. E prego umilmente, col massimo calore possibile, la Santità di Nostro Signore, acciò dia questa soddisfazione al mio desiderio.*

« *Quanto al luogo della mia sepoltura, avrei molto caro che il mio corpo fosse collocato ai piedi del Beato Luigi Gonzaga, già mio figlio spirituale ; nondimeno i Superiori della Compagnia mettano il mio corpo dove vorranno.*

« *Non prescrivo nulla in suffragio dell'anima mia, perchè credo che l'eredità che lascio alla Casa Professa, si ridurrà a piccolissima cosa : non ho mai pensato ad accumular ricchezze, nè ad acquistar mobili di alto prezzo. Io d'altronde confido e sono sicuro che la pietosa carità della mia Madre la Compagnia di Gesù, non mancherà di pregare per la mia anima, come fa per gli altri suoi figliuoli, e come anch'io non ho mai mancato di fare per i defunti della Compagnia stessa, offrendo per essi i suffragi ordinari* ».

Tali le disposizioni testamentarie del Bellarmino : disposizioni che rivelano nel Sant'uomo una preoccupazione sola, quella di rimuovere dalla

sua persona, anche dopo la morte, ogni gloria umana, come sempre era stato sollecito di rimuoverla durante la vita!

Ma Iddio voleva da lui soltanto il merito di queste disposizioni, e non l'esecuzione, perchè Iddio fa sempre così: esalta quelli che da se stessi si umiliano!

Una gloriosa apoteosi. — Secondo dunque le disposizioni testamentarie che il Bellarmino aveva lasciate, nessun funerale di pompa doveva aver luogo intorno al suo cadavere; ma questo non fu il parere dei Superiori e molto meno del Pontefice Gregorio XV, che per un uomo così grande e tanto benemerito della Chiesa, ordinò che non si derogasse in nulla alla pratica che si usava per tutti i Cardinali, e volle gli si facessero onorevoli funerali, offrendosi egli stesso a sostenerne le spese, poichè il Bellarmino era morto così povero da non aver lasciato neppure ciò che occorreva per le sue convenevoli esequie.

Fu pertanto la salma del piissimo defunto, di notte portata privatamente e all'insaputa di tutti dalla Casa del Noviziato alla Chiesa del Gesù, dove il giorno seguente dovevano aver luogo i magnifici funerali ordinati dal Papa.

E qui cominciò per l'umilissimo Bellarmino una meravigliosa apoteosi di glorificazione, e così spontanea e così tenera, che pochi uomini anche grandissimi e santissimi l'hanno avuta somigliante, al momento in cui discesero nella tomba.

E primieramente, sparsasi la voce che il cadavere del Bellarmino era stato trasportato al Gesù, e che quivi, prima dei funerali, dal medico del Papa doveva essere per consiglio di Sua Santità stessa imbalsamato, fu un accorrere devoto di una folla di personaggi, grandi Prelati e nobili signori, per trovarsi presenti a quella cerimonia. Venivano, spinti non da curiosità, ma dalla più profonda devozione per il defunto, con lo scopo di impossessarsi di qualche particella del suo corpo da conservare come preziosa reliquia di lui che stimavano un gran Santo. E fu spettacolo commovente la gara con cui quei nobili e quei dignitari ecclesiastici, che stipavano il luogo dove si compiva l'imbalsamazione, e ai quali per la loro dignità non si era potuto impedire di trovarsi presenti, si affollavano intorno al venerando cadavere, e con segni di vivissima pietà, per mezzo di candidi lini che avevan portati con sè, raccoglievano ogni goccia di sangue che sgorgava dai tagli fatti dal chirurgo, e si industriavano di avere un bricciolo di osso, un minuzzolo di carne, una particella qualunque di quel santissimo corpo. Pareva di assistere alle scene dei primi secoli della Chiesa, quando i fedeli raccoglievano con un senso di mistica devozione il sangue e i resti mortali dei loro martiri, per circondarli di un culto affettuoso!

Ma tutto questo non fu che una pallida immagine di ciò che avvenne poco di poi, quando, esposto il cadavere nel vastissimo tempio del Gesù sopra di un alto catafalco e circondato delle insegne car-

dinalizie, si aperse la Chiesa per compiere il rito dei funerali. Parve che tutta Roma si riversasse in quel tempio, non semplicemente per suffragare, ma più che altro per glorificare lo scomparso Porporato, e proclamare in faccia al cielo e alla terra la convinzione intima ed universale da cui era dominato il popolo romano, che il Bellarmino era un gran Santo! Chi vide ed ammirò lo spettacolo di fede e di devozione dato da Roma in quel giorno intorno alla Salma del Bellarmino, attesta che in Roma non si ricordava nulla di somigliante, nè mai si era contemplata un'apoteosi più spontanea e più solenne per la morte di alcuno, se non forse per quella di S. Filippo Neri, e per i funerali di S. Carlo Borromeo.

Gli storici del tempo e gli antichi biografi del Bellarmino, più che trattenersi a mettere in rilievo la sterminata folla di popolo che in quel giorno concorse a glorificare il defunto Cardinale, si fermano a descriverci l'entusiasmo quasi delirante di pietà, con cui quella immensa moltitudine di persone gli tributò l'omaggio della propria venerazione ed espresse la propria fede nella sua santità.

Non appena la Chiesa fu aperta, narrano essi, si videro dalle sue cinque porte riversarsi dentro, come cinque fiumi travolgenti, schiere fitte di popolo, che indirizzandosi rapide al catafalco su cui era esposto il defunto Cardinale, gridavano come fuori di sè: *il Santo, il Santo, il Santo!* e si avventavano piamente rapaci sul tumulo per impossessarsi di qualche reliquia del venerato cadavere.

Fu necessario circondare immediatamente il feretro di una densa schiera di guardie Svizzere ; ma non si riuscì a farlo così presto, che già il cappello cardinalizio era stato fatto a brandelli, e parte degl'indumenti di cui era rivestito il cadavere, ciocche de' suoi stessi capelli e della barba erano andati a ruba.

Intanto quella marea di devoti aumentava sempre : era un flusso e riflusso continuo e sempre più impressionante di nuove masse che si succedevano le une alle altre e che spingendosi innanzi con foga irresistibile al grido il *Santo, il Santo,* volevano giungere fino al Catafalco, per toccare con oggetti religiosi il corpo del Defunto, o almeno baciare la coltre del feretro. Più di una volta per resistere a quelle ondate violente della moltitudine, e non essere travolti insieme con il catafalco, gli Svizzeri furono costretti a far argine con la punta delle loro alabarde, e pur di soddisfar in qualche modo alla devozione del popolo, sulla punta delle alabarde stesse deporre sul volto del Defunto grandi fasci di corone e di altri oggetti, perchè fossero santificati al contatto di quelle purissime carni. Testimoni di veduta affermano che non meno di un ventimila corone, oltre molti altri oggetti, si posarono così sul volto del defunto in quel giorno, onde ne era rimasto come ammaccato e alquanto sformato ; quando all'improvviso avvenne cosa che ebbe del prodigioso e portò l'entusiasmo della folla sino al delirio. All'improvviso quel volto sfigurato brillò di una luce e di una bellezza in-

solita agli occhi della moltitudine, e la moltitudine come estatica contemplandolo gridava ancora con maggiore entusiasmo: *il Santo! il Santo! Ecco il primo miracolo che egli fa pubblicamente dopo la sua morte!*

Non si poteva davvero desiderare di più per sapere quale era il concetto che il popolo di Roma nutriva della sua santità, nè pretendere una manifestazione più solenne per dire che Roma a voce di popolo fin da quel momento lo dichiarava Beato e gli deponeva sulla fronte la corona di glorificazione dovuta ai grandi Servi di Dio.

Il Sacro Collegio stesso dei Cardinali, che era intervenuto in corpo ad onorare le esequie dello scomparso Collega, ne rimase profondamente intenerito, e più di un Eminentissimo pianse di commozione, vedendo la glorificazione tributatagli dal popolo: fra gli altri il Cardinal Montalto, esprimendo il suo giudizio su quel solennissimo funerale, lo chiamò *spettacolo a tutti raro, al Cardinal Bellarmino più glorioso di ogni Pontificato e d'ogni romano trionfo!* Per questo fin da quel giorno si cominciò insistentemente a parlare della sua esaltazione all'onor degli altari!

In altri tempi, nella Chiesa stessa, simile manifestazione di popolo poteva bastare per non negargli il culto pubblico dei Beati.

L'ultima dimora. — Erano già le due ore di notte di quella memoranda giornata, e il popolo non s'induceva ancora a lasciare l'amato feretro e a

porre termine alle manifestazioni di omaggio e di venerazione che tributava al glorioso estinto. Ma bisognava vuotare la Chiesa, perchè si doveva procedere alla tumulazione del cadavere. Fu dura la lotta che le guardie Svizzere dovettero sostenere per indurre quella moltitudine a sfollare ed uscire dal tempio.

Ottenuto finalmente che tutti uscissero, venne calato il sacro cadavere dal feretro, e, collocato sulla bara, dal P. Generale Vitelleschi e dai Padri presenti, fu trasportato nel sepolcreto della Casa Professa nei sotterranei del tempio, ed ivi deposto provvisoriamente nella sepoltura dei Sacerdoti della Compagnia.

Ma non doveva essere quella l'ultima dimora de' suoi resti mortali, chè quindi ad un anno (scrive il Bartoli) «per domanda fattane dal Cardinale Odoardo Farnese, intimo e devotissimo amico del Bellarmino, ne fu cavato la notte de' quattordici di settembre e il dì susseguente riconosciuto dal generale Vitelleschi, da' suoi Assistenti e da più altri. Il capo e il busto, n'eran quasi del tutto interi; il rimanente ossa. Rivestito con tonacella, pianeta, stola e manipolo, e tutto ben riordinato dentro un'arca di cipresso foderata di piombo, alle tre ore di quella medesima notte de' quindici di settembre, fu di nuovo posto sotterra».

Il luogo che gli venne dato definitivamente a sepoltura, fu quello stesso in cui fino allora era stato riposto il corpo di S. Ignazio di Lojola, fondatore

della Compagnia, che poco prima ne era stato tolto in occasione della sua canonizzazione, per essere collocato sotto l'altare eretto in suo onore e dove anche oggi si venera. Tal luogo sorge al lato destro, cioè a *cornu Evangelii*, della tribuna e dell'altar maggiore del Gesù : e lì su quel luogo la pietà del Cardinal Farnese volle innalzato al suo amato e venerato Bellarmino un sontuoso monumento, che oggi esiste soltanto in parte, nella sua parte cioè superiore, dove fra le due figure in alto rilievo della fede e della religione, si vede il busto al naturale del grande Porporato, opera pregevole del Bernini.

Su quella tomba, il Farnese volle incisa la seguente iscrizione :

ROBERTO CARD. BELLARMINO
POLITIANO E SOC. IESV
MARCELLI II P. M.
SORORIS FILIO
ODOARDVS
CARD. FARNESIVS
SVI ERGA VIRVM QVEM
PATRIS LOCO SEMPER COLVIT
AMORIS NVNQVAM MORITVRI
MONVMENTVM POS.
OBDORMIVIT IN DOMINO
ANNO SAL. MDCXXI
AET. SVAE LXXIX

Questa fu l'ultima dimora del Bellarmino in terra ; ma la sua vera dimora era in Cielo come a Dio piacque di manifestare con diversi segni.

Un disegno provvidenziale di Dio. — Quando il Bellarmino morì, tutta la Chiesa fu in lutto per la perdita di un suo così strenuo difensore, e di un suo figlio tanto virtuoso. Gioirono gli eretici soltanto, e coloro che pur dicendosi ancora figli della Chiesa, con le loro errate dottrine e con le loro mene settarie, alla Chiesa facevano sordamente guerra: anch'essi, come gli eretici, nel Bellarmino avevano trovato il loro *martello*, ed ora respiravano per la sua scomparsa.

Potremmo dire che avviene così anche oggi, perchè anche oggi, se nel momento stesso in cui la Chiesa gli depone sul capo la corona dei Beati e compie l'apoteosi iniziata dai contemporanei, vi sono di quelli che veggono di mal occhio il trionfo del pio Cardinale e gli contestano gli onori che gli vengono decretati, sono soltanto gli eretici, i cui avi egli conquise, o gli eredi più o meno coscienti di quegli antichi settari e falsi dottrinari, che ai giorni del Bellarmino perturbavano la Chiesa, e che il Bellarmino smascherò con ardore di Apostolo e con sapienza di Dottore.

Ma Iddio si prese pensiero di esaltarlo in faccia agli uomini, e di metterlo al di sopra di tutti gli attacchi ingiusti e partigiani, e qualche volta anche maligni e volgari de' suoi detrattori passati e presenti, di qualunque specie essi siano e qualunque nome portino.

Forse non andrebbe lungi dal vero, chi dicesse che appunto per tutelare la fama e la gloria della santità del Bellarmino, contro gli attacchi mal-

vagi de' suoi futuri avversari, Iddio dispose che, appena morto, si pronunziasse su di lui e sulla sua vita di santità un verdetto così solenne come quello che abbiamo udito pronunziarsi da tutta Roma, in occasione de' suoi funerali ; verdetto che ha un valore immenso, perchè risonò non solo sulle labbra del semplice popolo, ma anche di quanti in quei giorni maggiormente brillavano nel centro del Cattolicismo, per sapere e per dignità. Di fronte a tale verdetto, che cosa sono dunque tutte le eccezioni sollevate e tutte le accuse sussurrate ad alta o a mezza voce dai critici recenti, se non una stonatura stridente nel mirabile concerto di lodi tributate dai contemporanei al grande luminare della Chiesa ; una specie di vano e sleale conato per distruggere l'autorità di una splendida pagina di storia ?

Più che mai Iddio pensò a tutelare la gloria di Santità indiscussa del Bellarmino durante la sua vita, col disporre che appena morto si verificasse a suo riguardo un fatto che forse non si è verificato mai a riguardo di nessun altro Principe della Santa Chiesa : il fatto cioè che quei Cardinali stessi che lo avevano conosciuto intimamente e che per lunghi anni avevano con familiarità trattato con lui, ed erano stati testimoni oculari della sua vita, non solo a voce lo elogiassero grandemente e lo esaltassero come santo, ma in iscritto ne tessessero spontaneamente tali e sì splendidi elogi, che ogni più gran santo sarebbe lieto di avere per proprio panegirico.

Furono ben quattordici i Cardinali, che non appena il Bellarmino fu scomparso dalla scena di questo mondo, ognuno per conto proprio, ma con mirabile uniformità e concordia di giudizi, espressero per iscritto le loro impressioni e i loro apprezzamenti a riguardo della vita di lui, e tutti all'unisono proclamarono che eglin on solo fu un santo, ma un gran santo.

Crediamo che nella storia della Chiesa non si sia mai verificato nulla di somigliante per alcun altro Servo di Dio, e crediamo ancora che chi si può presentare al giudizio dei secoli futuri circondato da tanta autorità e da tanto splendore di testimonianze e di elogi, si trovi abbastanza al sicuro dagli assalti di una critica astiosa e pettegola, che oggi vorrebbe fare le tenebre intorno a uno che dai contemporanei, e da chi maggiormente il conosceva ed era in grado di giudicarne le opere, fu inondato di tanta luce.

I lettori si persuaderebbero facilmente di ciò, se noi potessimo riferire qui nel loro testo originale i quattordici magnifici encomi tributati da' suoi quattordici ex-colleghi al piissimo Bellarmino; ma andremmo troppo in lungo, e rimettiamo chi li volesse leggere alla *Vita del Bellarmino* scritta dal P. Daniele Bartoli, e là li troverà al libro IV.

Tuttavia se ne abbia in sintesi questo brevissimo saggio che togliamo da un recente biografo, il quale con fedele esattezza ha riassunte nei loro tratti più importanti quelle quattordici autorevolissime testimonianze.

I giudizi dei contemporanei. — Il Biografo dopo aver detto, come si ha dalla storia, che un Canonico di Capua al partirne del Bellarmino aveva esclamato: *Capua ha perduto un Santo e Roma l'ha guadagnato;* dopo aver notato che Enrico IV si raccomandava ai Cardinali francesi raccolti in Conclave: *Eleggete il Bellarmino e darete alla Chiesa un Papa Santo;* e che altresì l'Ambasciatore di Spagna a Roma diceva: *Questo sarebbe un Papa Santo;* soggiunge: « Anche Cardinali in gran numero, non la pensavano diversamente ».

Il Cardinale Roberto Ubaldini scriveva: « In fatto di dottrina il Bellarmino è stato uno degli uomini più eminenti dell'epoca nostra; ed in questo secolo la nostra santa Fede non ha avuto un migliore difensore... Si potrebbe certo chiamarlo l'Atanasio e l'Agostino della età nostra, inviato dalla divina Provvidenza a confusione grande degli eretici... Io credo il Bellarmino l'emulo dei santi Dottori della Chiesa per la dottrina, e per la virtù un vero specchio di santità. Sotto la porpora cardinalizia egli è stato un perfetto modello dei Prelati ». Il Cardinale Alessandro Orsini chiama il Bellarmino martire senz'avere versato il suo sangue; lo dice imitatore di San Giuseppe (Sposo di Maria Vergine) nella castità, di Tobia nell'elemosina, di San Paolo nell'umiltà, nonostante la sublimità de' suoi talenti ed i doni ricevuti dal cielo, e di San Giovanni Battista nella libertà veramente apostolica con la quale parlava.

Il Cardinal Ottavio Bandini così confessava:

« Le sue fatiche per la difesa della Santa Sede lo fanno rassomigliar ai Padri della Chiesa : egli li imita anche nella pratica di tutte le virtù e in una vita tutta regolata che gli attira la venerazione di tutti. Anche fra gli onori della Porpora egli mantiene sempre l'umiltà, la modestia del religioso ; si mostra sempre pieno di dolcezza, di amabilità, di una giovialità graziosa, di un'integrità di vita immacolata, di un distaccamento da tutto ciò che sa d'ambizione e d'interesse, di una pietà affettuosa, ornato, in una parola, di ogni sorta di virtù ».

Un altro Cardinale esprime così la sua alta ammirazione : « Nessun Cardinale ebbe più zelo per l'onore di Dio e del cristianesimo : nessuno difese più coraggiosamente la fede cattolica, la grandezza, la libertà, l'immunità della Chiesa : nessuno adempì più puntualmente i propri doveri di religioso e di Cardinale e di Arcivescovo, insegnando *verbo et exemplo*, colle sante predicazioni e la vita immacolata : fu il grande apostolo de' nostri giorni ». Il Cardinal di Santa Susanna scriveva : « La virtù e la scienza del Bellarmino quando viveva in mezzo a noi ci facevano trovare in un certo modo più sublime la dignità cardinalizia. Cardinal perfetto e perfetto religioso, egli ha scritto molto sulla vita spirituale; ha messo in pratica ciò che ha scritto, e ha scritto come un fedel Servo di Dio doveva scrivere e fare ».

Alessandro d'Este lo riteneva come « un raro esempio d'ogni virtù nel suo secolo », ed aveva per

lui quella venerazione che si ha per i veri Santi. Il Cardinal Pietro Valier diceva : « Io ho conosciuto, in diversi tempi, uomini illustri per erudizione, bontà e virtù ; ne ho conosciuti anche di quelli che erano stimati veramente Santi, ma non ho veduto mai tante eccellenti qualità riunite in un grado sì alto di perfezione, come in questo gran campione di Gesù Cristo ».

Un religioso di S. Francesco, rivestito della porpora cardinalizia, diceva : « Il Bellarmino merita certamente d'essere chiamato il martello degli eretici, il difensore della Santa Chiesa, il sostegno della fede cristiana, il dottore e il vindice della verità cattolica ». Il gran Cardinal francese, Francesco Larochefouchauld, ammirava in lui « una grande umiltà unita a vastissima scienza ; un'austerità severissima con se medesimo, e tanta dolcezza e affabilità con gli altri ; un grande attaccamento alle pratiche della vita religiosa ». Il Cardinal Francesco Maria Del Monte non dubitava punto di paragonarlo a S. Carlo Borromeo ; e il Cardinale Verallo lo considerava come uno specchio, nel quale uno poteva guardarsi per esercitare tutte le virtù.

Il Cardinal Francesco Crescenzio attestava che il Bellarmino fu sempre riguardato come un Santo e che anzi ebbe a veder più volte grandi personaggi baciare a lui, di nascosto la veste. E un Vescovo afferma che quando doveva andarlo a trovare, si sentiva penetrato di rispetto e vi si preparava come se dovesse andare da un Santo del Cielo.

Dopo tutto ciò, pertanto, noi siamo costretti

a concludere col padre Muzio Vitelleschi: «Se si riuniscono insieme col pensiero i privilegiati doni che il Bellarmino aveva ricevuti dal cielo, doni di senatura, di scienza, di santità, si vedrà che questo colo non ha prodotto un uomo più grande di lui ».

Si contrapponga ora l'insieme di questi giudizii alle avventate e partigiane affermazioni di alcuni recenti denigratori della fama del Bellarmino, e si vegga da qual parte sensatamente si debba propendere.

L'attestazione del Cielo. — Ma dal Cielo stesso veniva l'eloquente conferma alla fama di santità con cui il Bellarmino era scomparso da questo mondo e in cui da tutti era tenuto.

Iddio per glorificare il suo Servo dopo la morte, ed attestare solennemente i meriti della sua santità in faccia al mondo, lo rendeva strumento delle sue grazie per chi l'invocava soccorritore nei mali della vita, e gli dava la potenza dei miracoli.

Già in vita egli l'aveva posseduta questa potenza, e di lui gli storici narrano cose mirabili in genere di predizioni profetiche da lui fatte, e di opere miracolose compiute; ma qui per brevità noi ce ne passiamo.

Non dobbiamo tuttavia passarci interamente di ciò che per sua intercessione Iddio operò di miracoloso dopo la sua morte.

Oltre i due prodigi che hanno servito per determinare la sua Beatificazione, e che i lettori troveranno riportati al capo nono, alla fine di questo la-

voro, altre grazie insigni furono operate per l'intercessione del gran Servo di Dio.

Un processo fatto nel 1712 contiene il catalogo dei miracoli attribuiti al suo celeste intervento, dalla sua morte fino a quell'anno, e se ne contano più di sessanta. Noi ne citeremo soltanto alcuni, il cui racconto compendioso stralciamo ancora dalla biografia del Beato testè citata.

« Una donna di un podere denominato Canneto, vicino a Montepulciano, si trovava gravemente malata e ridotta all'estremo: tutto facea disperare della salute di lei. Or datole a baciare una particella degli abiti del Servo di Dio, inculcandole di raccomandarsi alla sua intercessione, il giorno seguente ella si trovò fuori di ogni pericolo e ricuperò perfettamente la sanità.

« Una religiosa del monastero del Campo di Marte a Roma cadde da un luogo altissimo. Dopo aver sofferto per tre o quattro giorni violenti dolori, specialmente al petto, ella vi mise un pannicello che aveva toccato il corpo del Bellarmino, e subito si trovò guarita.

« Un'altra religiosa del medesimo monastero, la quale da parecchi anni soffriva un forte dolore di testa, ne fu liberata al solo applicarvi una reliquia del venerabile Cardinale.

« Il giorno medesimo dei funerali del Cardinale, una donna, che da quattro anni era malata ad un braccio, guarì istantaneamente applicandovi un rosario che aveva toccato il corpo del venerabile Defunto.

« Una donna di Montepulciano, imparentata colla famiglia Bellarmino, alla nascita pericolosa di una sua creatura, fu subito liberata con l'applicazione di una particella dèll'abito del suo venerabile Congiunto.

« Monsignor Girolamo Ricciulli, Vescovo di Policastro, fu guarito da un vivo dolor di fianco appena ebbe messo sopra il luogo dov'era il male un berrettino appartenuto al Servo di Dio. »

Grazie d'un ordine anche più elevato furono ottenute per intercessione del ven. Cardinale. A questo proposito si può citare una notevole vocazione alla vita religiosa e ad una eminente santità. Il Bellarmino, ascoltando gli ardenti voti di una grand'anima, si eleggeva, per così dire, un successore nella Compagnia di Gesù. Il giovane principe Alessandro Orsini da molti anni domandava di essere ammesso nella Compagnia ; ma suo padre, il duca di Bracciano, gli si opponeva ostinatamente. La sua giovinezza era stata sì pura e sì santa, che egli si potea rassomigliare a Luigi Gonzaga. A soli ventidue anni per le sue rare virtù, il Sommo Pontefice l'avea creato Cardinale. Il giovane principe della Chiesa fu costantemente un modello di pietà, di carità e di umiltà ; e sempre rinnovava le più vive istanze per essere ammesso nella Compagnia. Finalmente, dopo la morte del Bellarmino e, senza dubbio, per intercessione di lui, i suoi voti furono esauditi. Il Padre Generale lo ricevè nel numero dei suoi figli, lo ascrisse alla provincia romana e gli permise di pronunziare i voti della

Compagnia, che egli pronunziò infatti ed osservò scrupolosamente sotto l'abito cardinalizio. Il pensiero poi che egli diveniva il successore del Bellarmino, rianimò il suo zelo e lo incitò a emular le virtù che aveva ammirate nel santo Vecchio: fece rivivere in sè la perfetta umiltà, la obbedienza, la carità e il tenero amore di lui per la Compagnia che lo aveva accolto. Il Sommo Pontefice gli affidò la Legazione di Ravenna, poi il governo delle Romagne, ed era stato anche nominato Nunzio straordinario in Alemagna, allorchè fu soprappreso dalla malattia e dalla morte. Il suo cuore, così aveva ordinato, fu imbalsamato e portato da Bracciano a Roma, e venne deposto vicino alla tomba del venerabile Bellarmino.

Pareva dunque che la santità del Bellarmino fosse incontrastata, e che presto dovesse essere soddisfatto il voto de' suoi ammiratori e de' suoi devoti, che fin dal giorno della sua morte avevano detto: *La Chiesa glorificherà presto il suo strenuo difensore, innalzandolo all'onore degli altari!*

Invece son dovuti passare trecento anni prima che gli fosse dalla Chiesa conferito questo onore. Perchè un sì lungo ritardo?

Daremo la risposta a questa domanda riportando qui una pagina di un recente scrittore della vita del nostro Beato: pagina che sinteticamente ci prospetta tutta la storia degli avvenimenti che hanno avuto luogo nella lunga trattazione della causa del Servo di Dio, prima di giungere alla sua beatificazione. La pagina dice così:

Le vicende del Processo di beatificazione. — Il Bellarmino era morto, ma egli viveva ancora nel ricordo dei posteri, non solo come dotto, ma, quel che più monta, come santo. La fama delle sue virtù avea pervaso tutto il mondo. Persino la regina di Francia e la duchessa di Baviera ambivano qualche sua memoria. Il Venerabile Francesco Gonzaga, Generale dei Francescani e più tardi Vescovo di Mantova, era talmente persuaso non solo della santità del Bellarmino, ma anche del pubblico riconoscimento della Chiesa, che nella sua cattedrale, dirimpetto alla cappella del suo Santo congiunto Luigi, ne destinò un'altra al Venerabile Cardinale Bellarmino. Subito dopo la sua morte cominciarono le ricerche preparatorie sulla sua vita virtuosa, in Roma, Capua, Montepulciano e Napoli. Quando nel 1627 venne ordinato da Urbano VIII il processo apostolico, il Bellarmino ricevette il titolo di «Venerabile Servo di Dio». Ma subentrò tosto una pausa, a cagione d'un decreto dello stesso Urbano VIII, che proibiva che i processi s'incominciassero prima di 50 anni, dopo la morte di coloro che erano stati in fama di santità.

Quindi l'assemblea consultoria dei teologi della Congregazione ebbe luogo soltanto nel 1675 : essi riconobbero ad una voce l'eroismo delle virtù del Bellarmino. La seduta dei Cardinali che doveva seguir subito, fu differita, particolarmente per la morte di Clemente X, a due anni dopo. Quand'essa ebbe luogo, sei cardinali si pronunciarono per la

non provata eroicità delle sue virtù. Per riguardo ad essi ed anche perchè alcuni atti vescovili non erano stati ancora sufficientemente esaminati e discussi, Innocenzo XI negò il suo consenso definitivo, benchè ci fosse la maggioranza dei due terzi favorevole al Bellarmino.

Appena nel secondo decennio del secolo seguente venne stabilita la validità degli atti non esaminati. Il Promotore della fede, Prospero Lambertini, sollevò ancora alcune difficoltà ; però esse furono a sua confessione, sciolte in modo soddisfacente. Si dovette aspettare per un pronto e felice termine del processo, che affluissero d'ogni parte le preghiere d'una sollecita beatificazione del Venerabile Cardinale. Ma nel frattempo sopraggiunsero alla Congregazione parecchi altri lavori : inoltre si scoprirono altri scritti del Bellarmino che non erano stati ancora esaminati, sicchè il processo si fece soltanto quando Prospero Lambertini salì sul trono col nome di Benedetto XIV. Finalmente nel 1753 ebbe luogo la seduta decisiva dei cardinali e teologi, nella quale di 27 voti solo 3 furono sfavorevoli al Bellarmino, ed erano : quello meno insignificante del Cardinale d'York, quello del dotto, ma parziale Cardinale Passionei, nemico dichiarato della Compagnia di Gesù, e quello del Cardinale Corsini, influenzato dal Passionei e da' suoi amici giansenisti (1).

(1) Il Card. Passionei non era stato per l'addietro dello stesso parere riguardo al Bellarmino ; quand'era ancor Nunzio

Per quale ragione il Papa non abbia dato questa volta il consenso per la pubblicazione del decreto sull'eroicità delle virtù del Servo di Dio, fu per molto tempo un mistero, tanto più che se ne conosceva il voto favorevole ; quand'ecco che viene scoperto per un caso il carteggio del Papa con un Vescovo francese; dal quale risulta che la sua condotta non fu influenzata dalle *miserabili* obiezioni del Passionei, ma da ragioni di politica. Nei difficili tempi del giansenismo, cui il Passionei stesso, giansenista o no, patrocinava, non si volevano creare nuove difficoltà alla Chiesa di Francia per mezzo della beatificazione del grand'avversario delle libertà gallicane.

Non molto dopo la Compagnia venne soppressa (1773) e con ciò furono messi da parte tutti i processi de' suoi membri. Una nuova ripresa sotto

in Isvizzera e trattavasi di nominare il Vescovo di Coira, egli fece stampare e diffondere per uso degli elettori l'opuscolo del Bellarmino « *Admonitio ad Episcopum Theanensem* », presentando l'autore come uno « Scientia Sanctorum ac Deo plenum », (Vedi articolo di Fil. Meda in « Vita e pensiero », aprile 1921). Fu certo l'odio che nutrì per l'ordine a cui apparteneva il Bellarmino che gli fece vedere le cose sotto altra luce e trovare delle prove contrarie alla sua santità nella questione della Bibbia di Sisto V, nella lettera a Clemente VIII, intorno alla controversia *de auxiliis*, nella controversia stessa e nell'autobiografia. Una diffusa confutazione di queste obiezioni, oltre a quanto si può vedere nel corso di questa Vita, si può trovare in: Paul Dudon, S. I., *Pro Memoria sur la cause du Vén. Bellarmin*, appendice. IV, pag. 86 ss. Roma 1920.

Leone XII, Pio IX, Leone XIII restò, per motivi in parte ignorati, senza risultati definitivi.

Finalmente il Santo Padre Benedetto XV riprese il lavoro interrotto e condusse a termine ciò che Benedetto XIV aveva portato tanto innanzi. Egli infatti ai 22 di dicembre del 1920, anniversario della sua consacrazione sacerdotale ed episcopale, proclamò solennemente che il Venerabile Cardinale Bellarmino aveva esercitato in grado eroico le virtù teologali e morali. Così si poteva sperare che entro poco tempo il Servo di Dio conseguisse gli onori degli altari.

Con questo giudizio della Santa Sede, anche le obiezioni degli avversari, particolarmente del Cardinale Passionei, erano equivalentemente respinte. Il decreto pubblicato in tale occasione non solo fa notare « l'unanimità colla quale Cardinali e Vescovi nel Consiglio tenuto ai 16 di novembre 1920, si pronunciarono in favore del Bellarmino », ma scopre evidentemente la malevolenza dei giudici contrari « che sotto il pretesto delle prove positive per le virtù eroiche, mirano quasi esclusivamente ad enumerare i difetti che i loro autori vollero trovare nel Ven. Bellarmino... e con perfetta inversione di metodo, non rifuggono dal cambiare le difficoltà colle tesi e queste colle difficoltà » (*Acta Ap. Sedis*, 1921, I, pag. 25).

Epilogo glorioso. — Ma non era riservata a Benedetto XV la gioia di proclamare Beato questo grande luminare della Chiesa, per la cui glorifi-

cazione Egli, quasi a riparare un'ingiustizia del passato, tanto si adoperò e tanto fece: bensì al suo provvidenziale successore Pio XI, che la domenica 13 maggio, con la solenne maestà del rito romano, ha deposta sulla fronte del Bellarmino la corona di Beato e gli ha tributato il primo omaggio del culto cattolico.

Ad ogni modo Benedetto XV e Pio XI si trovano intimamente uniti nella suprema glorificazione dell'umile Religioso della Compagnia di Gesù e piissimo e dottissimo Cardinale di Santa Chiesa; e chi volesse conoscere i sentimenti di questi due grandi Pontefici a riguardo del Bellarmino e della sua vita di Santo e della sua opera di dotto, legga e mediti attentamente i discorsi che Essi in sua lode hanno pronunziati, l'uno in occasione della lettura del Decreto sulle virtù in grado eroico (22 dicembre 1920); l'altro in occasione del Decreto per l'approvazione dei miracoli (15 aprile 1923). I lettori li troveranno in appendice alla fine di questo volumetto, al quale qui con l'aiuto di Dio mettiamo termine.

È tanto bello ed è così confortante sentire il giudizio che di un Santo pronunzia un altro Santo, specialmente poi quando poveri omiciattoli di questa terra, forse non abbastanza familiari con i reconditi misteri della santità, abbiano preteso di farsi di quel Santo severi censori!

Per questo non sappiamo come meglio concludere il modesto lavoro, con il quale ci siamo studiati di illustrare la vita di santità del pio

Bellarmino, che riferendo il giudizio che su di lui dava un Santo, un grande ed amabile Santo, San Francesco di Sales, suo contemporaneo ed amico.

Questo grande Cardinale, egli scriveva poco dopo la sua morte. *sa tutto, eccetto fare il male. Il male egli lo conosce bene, poichè l'ha combattuto ne' suoi scritti; ma niente gli è più estraneo del male. Egli è una colomba che geme su gli errori altrui; ma così candida e così innocente, che non ha nulla da rimpiangere in se medesimo.*

CAPO IX.

MIRACOLI OPERATI DA DIO PER INTERCESSIONE DEL BEATO ROBERTO BELLARMINO

(*Miracoli approvati dalla Santa Sede*)

Il bambino Ignazio de Lazzaris, contuso mortalmente al capo per una caduta, guarisce in modo istantaneo e perfetto, per l'intervento del Padre Roberto.

Il 31 d'agosto 1625, Ignazio de Lazzaris, figlio di Domenico e di Margherita, che non aveva ancor raggiunto il secondo anno di età, cadeva da una scala dell'altezza di 18 palmi circa. Accorsa la madre, se lo tolse in braccio e lo portò sul suo letticciuolo, ove non dava più segno di vita. Il respiro era cessato, com'era cessato ogni minimo movimento e sulla tempia destra gli era nato un tumore sanguigno grosso come un melangolo: in qualche parte il naso e la testa si vedevano scorticati.

I familiari non istettero in ozio. Chiamarono tosto al letto del piccolo Ignazio il chirurgo Livio che subito accorse: ma, vista l'altezza d'ond'era precipitato, non esitò di dare la fatale sentenza: — Io mi meraviglio — disse alla madre — che non ne abbiate raccolto le viscere per

terra. — Poichè giudicava (come attestò poscia la donna stessa) « che per l'altezza del luogo il putto fosse passato a miglior vita ». Accostatosi nondimeno al piccino, al solo mirarlo si formò tale convinzione che fosse spirato, che non volle neppure toccargli il polso e sentenziò nuovamente: « Questo è morto! » e non volle pensare a nessuna cura.

A tal punto la povera madre, abbandonata da ogni umana speranza, ebbe l'ispirazione di ricorrere al Beato Roberto Bellarmino e mise in testa al figlioletto un berretto di lino, regalatole dal P. Francesco Nevi della Compagnia di Gesù, e ch'era stato usato dal servo di Dio, mentr'era ancora in vita. Sulla tempia poi, ov'erasi formato il tumore, applicò l'immagine del Beato stesso, sperando fermamente che le avrebbe ridato vivo e sano il suo figliolino.

Partito intanto il primo chirurgo, un fratello d'Ignazio, fu spedito a chiamare il Signor Giulio Pavia, chirurgo ancor esso, a cui narrò che suo fratello era caduto « da un caposcala e forse era morto ». Il chirurgo, pur replicando « che non medicava morti », presi i suoi ferri, accorse al luogo dell'infortunio, e visto egli pure d'ond'era caduto il bambino, non indugiò a giudicarlo morto. Entrato nella stanza, ove giaceva quel corpicciuolo inerte, le donne gli raccontano piangendo tutto l'accaduto, mentr'egli, presa in pugno la manina del fanciullo, va ricercando inutilmente il polso. Osservò poi gli occhi immobili

e l'aspetto trasformato in modo che giudicò (così depose poscia nei processi) « che fosse morto o almeno spirasse ».

Avvertita la carta sovrapposta alla guancia, giudicandola un rimedio, chiese che mai fosse, ed intese dalla madre ch'era un'immagine del Servo di Dio, il Cardinal Bellarmino, dal quale pretendeva ottener la salute del figliuolo. A queste parole, Lucrezia, zia del bambino, si mise a garrire la sorella Margherita, come s'ella volesse tentar Dio con quella folle richiesta. « Io la voglio (la guarigione) — replicò questa — per la maggior gloria di questo servo di Dio ed in testimonio della sua santità ».

Il chirurgo intanto voltava l'immagine e guardando la parte offesa, vi ci vedeva « un tumore grosso quanto un merangolo, pieno di sangue pisto; ma (aggiunse egli) avendo visto il tutto nello stato che ho detto, rimise la carta come stava prima, con pensiero di andarsene, disperato che li medicamenti potessero giovargli ». Giudicò pertanto dovere di carità, prima di andarsene, consolar la madre con buone parole, come fece di fatto per lo spazio di un quarto d'ora. Prima però d'uscir di là, si sentì mosso a dare un'altra occhiata al bimbo; gli tolse dalla faccia l'immagine e con sua grande meraviglia trovò che il tumore era sparito del tutto.

Al lato del chirurgo stava la madre, che nell'istante medesimo invocava nuovamente l'intercessione del Beato. Ma siccome nessuno volea cre-

dere â' suoi stessi occhi, per la grandezza del miracolo, quella chiamò vicino a sè anche la figlia, perchè osservasse se il tumore fosse veramente sparito ; e questa, veduto che sì, giudicando il fratellino risanato, si mise a gridare : Grazia, grazia ! Il bambino come destato da quelle voci, die' prima in un breve pianto : poi, chiamandolo il chirurgo per nome, lo guardò, sorrise, e aiutato da lui, si pose a sedere sul letto ; indi, pigliata in mano l'immagine, la baciò.

Per meglio esaminare lo stato della bocca delle mascelle, il chirurgo gli fece dare un bocconcello di pane, ch'egli si mangiò come se fosse stato sempre sano. Tolto dal letto e messo in terra « cominciò a camminare subito come se non avesse avuto mai male », deponeva nei processi la madre. Per il che e il chirurgo e tutti gli astanti s'inginocchiarono in terra per ringraziare il Signore per il miracolo operato per l'intercessione del suo servo il Cardinale Roberto Bellarmino.

II.

Istantanea e perfetta guarigione di Arsilia Altissimi da un mortifero tumore emorroidale.

Testimonio del presente prodigio fu Paolo Zacchia, uno dei medici più celebrati del XVII secolo, che non solamente lo depose nei processi, ma lo volle altresì inserire nel suo lodatissimo libro intitolato *Quaestiones medico-legales*, edito a Lione nell'anno 1661, dall'Huguetan, a pag. 277.

Narrò adunque che Arsilia Altissimi soffriva di gran febbre causata da acerbissimi dolori emorroidali, ch'egli non era riuscito a lenire coi molti medicamenti che le prescrisse. Veduto che gli spasimi, invece di dar giù, crescevano, e che le vene, ch'eran sede del male, erano affette da flogosi e si esulceravano, consigliò l'inferma a ricorrere al chirurgo, ciò che essa sulle prime non volle fare per pudore. Siccome il male la opprimeva atrocemente, alla fine si rassegnò, sebbene a malincuore, a lasciar chiamare il chirurgo: però avanti di farlo venire, volle ricorrere al Beato Roberto, la cui immagine conservava in casa: gli fece un voto e lo supplicò che volesse aiutarla a pregar Dio in quei frangenti, risparmiandole la vergogna di mettersi in mano dei cerusici, e facendole passare il dolore in qualche altra parte del corpo.

Come domandò, così ottenne. Erano press'a poco le undici di notte, e, finito di pregare, s'addormentava. « Di lì a poco (narra la figlia ch'era presente) svegliatasi esclamò: Sia lodato Iddio: ho ricevuto la grazia! ».

Da quel momento restò interamente guarita dalle ulceri e dalle piaghe che la tormentavano, e ai dolori che soffriva furono sostituiti, come aveva chiesto, dolori articolari, che però anch'essi, dopo alcuni giorni, la lasciarono interamente.

Alcune altre donne, ch'erano testimoni del miracolo, s'unirono alla figlia d'Arsilia nel ringraziare il Signore, che è sempre mirabile ne' suoi Santi.

Ciò avvenne ai 18 di settembre del 1621.

Decreto circa le virtù cristiane esercitate in grado eroico dal Venerabile Roberto della S. R. Chiesa Cardinale Bellarmino della Compagnia di Gesù, agli effetti della Causa di Beatificazione e Canonizzazione.

Chi sia stato il venerabile Servo di Dio Roberto Bellarmino, Cardinale della Santa Romana Chiesa, di quante e quali virtù sia andato adorno, e di quale scienza e dottrina abbia dato prova, non è cosa punto facile a dirsi in breve. Si può tuttavia in certa guisa arguire, e — per così dire — tratteggiare, da ciò che immediatamente precedette, accompagnò e seguì la sua morte preziosa. Poichè, chi ben consideri e abbracci col pensiero quanto a tale proposito è distintamente e ampiamente registrato negli atti, non potrà certo a meno di trovarvi perfettamente compendiata la vita, le azioni e le geste del servo di Dio. Vi contemplerà anzi fedelmente riprodotta, come in un riflesso di luce, l'effigie del venerabile Uomo, e insieme strettamente congiunte tra sè una esimia illibatezza di costumi e una singolare dottrina. Bella conferma di ciò che ebbe a dire Benedetto XIV quando costituiva quale un punto di grande importanza nella morte dei Servi di Dio il fatto che il termine della loro vita fosse illustre, pieno di santità, e sopratutto confermato dal suffragio universale. E dava di ciò la seguente ragione: Perchè — come suol dirsi — l'esito comprovi gli atti (Lib. 3°, Cap. 38).

E però nessuna meraviglia se, quasi senza frapporre indugio, si diede mano a raccoglierne le prove giuridiche, le quali condussero dapprima all'introduzione della causa di Beatificazione, aprendo in breve anche la via alla questione principale delle virtù. Di esse infatti si occupò anzitutto la Congregazione preparatoria tenutasi il 7 settembre 1675, *non essendo di quei giorni ancora in uso quella antipreparatoria.*

Tuttavia la causa di Beatificazione del Servo di Dio Roberto Bellarmino, *Cardinale di Santa Chiesa,che fin qui era proceduta tanto felicemente e prestamente, appena fu portata alla Congregazione generale del* 26 *settembre* 1677, *tenuta alla presenza del venerabile Innocenzo PP. XI di santa memoria, ebbe a dare presto negli scogli e a trovare di poi gravi contrarietà. Esse però vanno attribuite non già al fatto che le virtù del Ven. Bellarmino mancassero di ricche e valide prove, ma a ben altre ragioni: ciò che si rileva apertamente dalle mene che si sa essere state adoperate per nuocere alla sua Causa. Non è molto infatti che si sono resi di pubblica ragione alcuni documenti preziosi dello stesso Benedetto PP. XIV, i quali dicono, anche troppo chiaramente, quale sia stato — secondo gli atti e le prove — il giudizio del prelodato Sommo Pontefice circa l'eroicità delle virtù del Venerabile Bellarmino, e insieme per quali ragioni si sia egli astenuto dal promulgarlo nel modo consueto.*

E veramente, non solo i nemici della Chiesa cat-

tolica, ma quegli uomini altresì di corrotto e prevenuto sentire i quali, per lungo e fortunoso volgere di secoli, tentarono di fare naufragare la Causa di Beatificazione del Servo di Dio Bellarmino, ebbero di mira senza dubbio non il solo Bellarmino, bensì l'intera Compagnia di Gesù, altrice benemerita di sane e robuste dottrine, la quale va giustamente altera di figlio sì grande. Fatti per ciò più audaci dal successo ottenuto al tempo del venerabile Innocenzo XI, rinnovarono sotto Benedetto XIV le stesse astutissime mene; e divulgarono un celebre Voto sfavorevole, il quale per altro — difeso come era da severissima legge di segreto — avrebbe dovuto restare affatto nascosto. E, per condurre più facilmente a termine la rovina esterna dell'inclita Compagnia di Gesù, si adoperarono a pubblicare i Voti negativi risultanti dalle due precedenti Congregazioni generali. Questi però tradiscono subito il vizio che li contamina fino nella radice: chè, negletta qualsiasi dimostrazione positiva delle virtù eroiche, non fanno altro che enumerare i difetti che parve ai loro autori di sorprendere nel Ven. Bellarmino. Seguono così un tutt'altro metodo dal consueto nelle controversie: metodo però che è ripreso di questi giorni, con grave pregiudizio della verità, da altri, i quali tanto più riescono nocivi quanto meno sono palesi. Essi inoltre sanno molto bene che il farsi solo da ultimo a sciogliere le difficoltà che sembrano opporsi alla questione che si discute, quando cioè essa sia stata già validamente e vittoriosamente dimostrata, equivale a snervare le stesse diffi-

coltà, anzi e preventivamente dissiparle. E però ricorrono spesso a una astuzia; e invertito, sconvolto l'ordine da tenersi, non si peritano di scambiare l'obiezione con l'assunto e l'assunto con l'obiezione.

Ora — per tornare là donde eravamo partiti — gli elementi stati a suo tempo necessari per disporre e condurre convenientemente la dimostrazione delle virtù eroiche del Ven. Bellarmino sono contenuti in volumi nè pochi nè piccoli, sia manoscritti sia stampati. E mentre l'opuscolo che abbraccia tutta la votazione sfavorevole alla Causa Bellarmino era ed è tuttora posto in vendita, sicchè è andato per le mani di molti, alcuni dei quali — come è facile prevedere — l'hanno letto e riletto con avida bramosia, detti volumi stanno riposti nei due vetusti archivi della Sacra Congregazione dei Riti e della Postulazione della Compagnia di Gesù: e nessuno — come vogliono le leggi sapientemente fissate per la gelosa custodia degli archivi — può accedervi se non per gravi motivi, e anche allora a condizioni prestabilite. Nè mancò forse chi dalle sole difficoltà che in esso opuscolo sono con certa ingegnosa arte esaminate, si sia creduto di avere già tutto il necessario per conoscere adeguatamente e giustamente valutare la Causa del Ven. Bellarmino, senza tuttavia conoscerne la vita e, quel che è peggio, ignorandone affatto le singolari virtù contro le quali stanno le obiezioni ivi proposte. Ma egli si sarebbe in ciò ingannato a partito, come si ingannerebbe fortemente chi, in questione irta di difficoltà, si desse a sperare di giungere a una soluzione certa

e sicura della medesima, astrazione fatta dai supremi principî direttivi in tale materia.

Dal fin qui detto si spiega facilmente come sia potuto accadere che la Causa del Ven. Bellarmino, circa le virtù da lui esercitate in grado eroico, non sia stata condotta a termine se non ai nostri giorni, quando la Santità di Nostro Signore Benedetto XV, fino dagli inizi del suo pontificato, fissò in essi la sua attenzione. E quantunque egli — per la conoscenza storica delle vicende che avevano intralciato la questione — stimasse potersi essa riguardare come già definitivamente risolta dal suo Predecessore Benedetto XIV, pure — perchè si avesse ogni possibile riguardo all'Eccellenza della Causa, volle consultare in merito i RR.mi Cardinali preposti alla tutela dei sacri riti, con intervento altresì e voto dei Prelati Officiali. E affinchè essa appoggiasse non tanto su tale estrinseca autorità, quanto sulla evidenza dei fatti e sul valore intrinseco di prove atte a persuadere, scelse di guidarsi colla stessa norma cui sapeva avere già seguìto, nella stessa Causa delle virtù del Ven. Bellarmino, il già ricordato Benedetto XIV di imperitura memoria. Incaricò pertanto il Rev. Padre Promotore generale della Fede di stendere un resoconto oggettivo sullo stato della Causa, e insieme suggerì ai Postulatori che adducessero in campo quanto potesse fare sia a favore sia a disfavore della medesima. Obbedirono essi, come era di dovere, al provvido comando; e il Rev. Padre Promotore Generale compilò la voluta relazione con quella perizia e diligenza che

lo distingue, mentre i valenti e attivi Postulatori pubblicarono in un volume, constante di due parti, il risultato delle loro ricerche. La prima di esse contiene una geniale composizione del Rev. Padre Paolo Dudon della Compagnia di Gesù, la quale permette di seguire passo passo tutte e singole le fasi della Causa e di rilevarne i meriti singolari. La seconda parte offre un lavoro d'ogni parte perfetto, opera sudata del Cardinale Carlo Alberto Cavalchini, cui quale Relatore della Causa, l'aveva commesso Benedetto XIV, ed è un riassunto perfetto e condotto con rara perizia di quanto era stato messo in campo sia dalla parte avversaria alla Causa sia da quella favorevole. Seguono poi tre appendici: la prima delle quali dà un autografo dello stesso Ven. Bellarmino in cui il Servo di Dio tratteggia l'esteriore della sua vita; le altre pongono sott'occhio il notissimo voto, con le rispettive aggiunte, del Cardinale Domenico Passionei, il quale — siccome posteriore di tempo — comprende e completa gli altri tre emessi già nella Congregazione tenuta alla presenza del Ven. Innocenzo XI.

Così la Causa delle virtù eroiche del Ven. Bellarmino affrontò l'ultimo dibattito, abilmente e strenuamente allestita come l'esito provò all'evidenza. Poichè nella ordinaria seduta di questo sacro Ceto, avutasi il 10 *dello scorso novembre, nella quale fungeva da relatore il Reverendissimo Cardinale Aidano Gasquet, Ponente della Causa, tutti — sia i RR. Cardinali come i Prelati Officiali — furono di parere che le virtù del Ven. Roberto Bel-*

larmino, Cardinale di Santa Chiesa, erano state talmente discusse e comprovate eroiche da potersi procedere oltre al caso e agli effetti di che si trattava. Sua Santità però, ascoltaia la relazione dal sottoscritto cardinale Prefetto della sacra Congregazione dei Riti, sospese — come è di costume — il suo supremo giudizio, per avere il tempo conveniente di invocare su ciò con generali preghiere i lumi di Dio. Dopo ciò stabilì di pronunziare la sua sentenza definitiva in questo faustissimo giorno, anniversario della sua consacrazione sacerdotale ed episcopale. E però, celebrato fervorosamente il Santo Sacrificio, ordinò si chiamassero ai Palazzi Vaticani i RR. Cardinali Antonio Vico, Vescovo di Porto e Santa Rufina, Prefetto della sacra Congregazione dei Riti, e Aidano Gasquet, Relatore della Causa; e insieme fece chiamare il Rev. Padre Angelo Mariani, Promotore Generale della Fede, e me pure sottoscritto Secretario: così in loro presenza pubblicò solennemente: «Constare in grado eroico, al caso e agli effetti di che si tratta, delle virtù teologali — fede speranza e carità, non meno che delle cardinali — prudenza, giustizia, fortezza e temperanza e loro connesse — nel Ven. Servo di Dio Roberto Bellarmino, Cardinale della Santa Romana Chiesa».

✠ Antonio Cardinale Vico
Vescovo di Porto e Santa Rufina,
Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti.

✠ Alessandro Verde
Segretario della stessa Sacra Congregazione.

Discorso di S. S. Benedetto XV dopo la lettura del Decreto sulle virtù in grado eroico.

« In nessuna altra occasione abbiamo mai sentito, così al vivo come nell'ora presente, di non essere che un semplice strumento nelle mani di Dio. Ci accadde infatti già più volte, nel non lungo Nostro pontificato, di dover pubblicare decreti intorno alle cause di beatificazione o canonizzazione di alcuni servi di Dio. A Dio Ottimo Massimo Noi volemmo attribuire, in ogni occasione, l'onore che dalla pubblicazione di quei decreti poteva derivare. Non vogliamo però tacere di esserci talora santamente compiaciuti di quella qualunque fosse pur minima parte, che a Noi era toccata nel preparare la dichiarazione dell'eroicità della virtù di un servo di Dio, o il riconoscimento dei miracoli ad esso attribuiti. Ma l'odierno decreto, che proclama l'eroicità delle virtù del Ven. Roberto Bellarmino, non è che l'espressione o, se meglio piace, il riassunto di esami e di studi condotti a termine fin dall'anno 1753. Avrebbe potuto pubblicarlo Benedetto XIV: evidentemente il Decimoquinto non ha alcun merito in esso.

« E, neppure a motivo della pubblicazione oggi fatta, il decreto sulle virtù eroiche del Bellarmino può essere attribuito a merito Nostro. Imperocchè quel Pontefice che, poco dopo la

Congregazione del 5 maggio 1753 scriveva al Cardinale Arcivescovo di Lione: « conosciamo ciò che per giustizia assolutamente dovrebbe farsi », significava abbastanza che il riconoscimento delle virtù eroiche del Bellarmino era per lui un giudizio *assoluto* e, che, *condizionato* era solo il suo proposito di farne pubblica dichiarazione. Ora quale fosse la condizione apposta da Benedetto XIV all'adempimento del suo proposito, si rileva bene da non poche lettere di lui, che di fresco sono state sottoposte a diligente esame. Noi abbiamo chiesto ad autorevoli consiglieri, se « il mutamento dei tempi » voluto dal nostro predecessore non fosse per avventura omai giunto ; e, poichè unanime fu la risposta affermativa dei Cardinali componenti la Nostra Congregazione dei Sacri Riti, il proposito *condizionato* di Benedetto XIV ci apparve passato in *assoluto*. Si noti che il riconoscimento di questo passaggio è constatazione di un fatto ; non si dimentichi che un semplice sguardo vôlto alla storia contemporanea non crea i fatti onde la storia stessa si compone ; e chi non vorrà ammettere con Noi che, nell'odierno decreto relativo alle virtù eroiche del Ven. Bellarmino, Noi non possiamo vantare nemmeno quella lieve porzione di merito che, in casi analoghi, potè essere attribuita alla Nostra cooperazione?

« Ma se, oggi più che mai, riconosciamo di non essere che un semplice strumento nelle mani di Dio, Noi non possiamo non rallegrarci del nuovo onore che, per Nostro mezzo, Iddio concede al-

l'inclita Compagnia di Gesù : e non ci allieta meno la bellezza del nuovo modello di virtù, che Iddio propone alla imitazione dei chierici e dei laici in un'ora in cui e laici e chierici abbisognano di stimoli forti ed efficaci a compiere bene il proprio dovere.

« Non crediamo di doverci indugiare nella dichiarazione del nuovo onore, che dall'odierno decreto proviene alla Compagnia di Gesù, della quale il Bellarmino è stato figlio esemplare. A ragione la madre si gloria di questo figlio, non tanto perchè rivestito di porpora cardinalizia, quanto perchè adorno di virtù in grado eroico : l'ostro romano potè un giorno additarlo all'ammirazione dei contemporanei ; la virtù eroica gli assicura il plauso di tutte le future età.

« È d'uopo inoltre considerare che l'onore proveniente alla Compagnia di Gesù dal decreto che proclama l'eroicità delle virtù del Venerabile Bellarmino ha una nota speciale, ed è quella di riuscire ad un tempo premio e stimolo alla doppia attività che costituisce l'indole propria della vita dei gesuiti. I figliuoli di S. Ignazio devono infatti correre la via dell'apostolato o quella del magistero. È avventurato fra essi chi può correre l'una e l'altra. Ma chi più di Roberto Bellarmino colse palme nella doppia via ? Oh ! potessero rispondere le pareti dell' antico Collegio Romano ! direbbero di averlo accolto maestro sublime sulla cattedra, e zelantissimo direttore spirituale nel tempio. Ma parlano abbastanza le

pagine della storia domestica della Compagnia, parlano le deposizioni conservate negli archivi della Nostra Congregazione dei Sacri Riti, e tutte confermano che la virtù del Bellarmino mirabilmente congiunse la scienza e la pietà.

« A ragione pertanto abbiamo detto che il decreto, che proclama la eroicità delle virtù del Bellarmino, riesce ad onore dell'Istituto a cui esso appartenne, perchè ne commenda l'indole propria, mostrandola facile scala alla santità. Ma, poichè è un onore che deve infiammare i presenti ed i futuri alunni della Compagnia alla imitazione delle virtù del loro avventurato Confratello, possiamo anche dire che l'odierno decreto apporta all'Istituto di S. Ignazio un onore generatore di futura gloria.

« Un altro motivo di letizia abbiamo scorto nella pubblicazione dell'odierno decreto, perchè Ci invita a considerare la bellezza del nuovo mo dello di virtù, che Iddio propone alla imitazione dei chierici e dei laici. Forse a qualche profano recherà meraviglia il sentire proposta alla imitazione anche dei laici la virtù di un religioso, che potè pur mutare due volte il colore della tonaca, ma sempre tonaca vestì. In altre parole : la molteplicità e la varietà degli uffici compiuti dal Bellarmino sono, anche per i profani, buoni argomenti a persuaderli che nessuno vi è, tra le file del clero, il quale non possa e non debba ravvisare un modello da imitare nel Servo di Dio, del quale sono oggi proclamate eroiche le virtù.

« Concedono facilmente che i religiosi debbano imitare lo spirito di fede e di pietà dell'umile figlio di S. Ignazio, e che i maestri debbano informarsi all'amore della scienza del dotto professore del Collegio Romano ; concedono che i confessori debbano imitare la prudenza di quel savio direttore di spirito, il quale frenava, anche in un Luigi Gonzaga, le accese brame di penitenza ; concedono finalmente che i Vescovi debbano imitare lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, che ebbe il Bellarmino come Arcivescovo di Capua, e che anche i rivestiti della eccelsa dignità cardinalizia debbano riprodurre la diligenza, la fedeltà, e sopra tutto la rettitudine di intenzione con cui il Cardinale Bellarmino partecipava agli studi e alle decisioni delle Sacre Congregazioni. Ma a molti profani non sembra altrettanto agevole ammettere che la virtù del Bellarmino possa essere proposta alla imitazione anche dei laici.

« Forse potremmo qui ricordare che la imitazione delle virtù non richiede che l'imitatore si trovi nelle stesse circostanze, o nelle condizioni medesime nelle quali si trovò l'eroe preso ad imitare. Basta infatti che il discepolo si informi allo spirito del maestro per poter dire che azioni differenti, compiute in tempi diversi e in condizioni affatto distinte, debbano apparire insegnamento di una sola e medesima scuola. Ma quando noi abbiamo detto che l'odierno decreto metteva innanzi un modello di virtù meritevole di essere

proposto alla imitazione così dei chierici come dei laici, non a caso abbiamo accennato al carattere di opportunità che la imitazione del proposto modello avrebbe avuto nell'ora presente.

« Prescindiamo perciò dalla considerazione generica delle lezioni, che anche i semplici fedeli potrebbero trarre dagli esempi del Bellarmino pel retto ordinamento della loro vita privata e pubblica, perchè il ricordo di un Principe della Chiesa che, venuto a morire, non lasciò il denaro sufficiente per far fronte alle spese del funere cardinalizio, dice abbastanza in quale conto il Bellarmino insegnava doversi tenere i beni della terra. Ed affrettiamoci invece a dire che, nell'affermare l'opportunità di proporre il Bellarmino alla imitazione anche dei laici, noi abbiamo avuto sopra tutto in mira una delle principali necessità dell'epoca nostra.

« Di fronte al dilagare delle perverse dottrine, di fronte alle insidie che i nemici della Chiesa tendono, specialmente contro l'incauta gioventù, mirando a strappare dal cuore di essa l'avito e sublime retaggio della Fede, è oggi, più che mai necessario che si moltiplichino i difensori della verità cattolica. Oh ! quante volte noi sentiamo parlare della necessità odierna di promuovere « l'azione cattolica », altrettante pensiamo che, per far fronte a quella necessità, è indispensabile una falange di propagandisti della cattolica verità.

« Si volga lo sguardo all'attività spiegata da maestri settari nelle grandi città, e si compren-

derà agevolmente la necessità di contrapporre scuola a scuola, giornali e riviste a riviste e giornali, conferenze a conferenze, per impedire che il mal seme dell'errore fruttifichi in mezzo alla società più colta. Ma pur troppo Noi siamo atterriti al pensiero che anche i lavoratori del campo, anche gli abitatori delle montagne meno accessibili sono esposti al pericolo di perdere la fede, perchè gli apostoli dell'errore non si peritano di recarsi anche nelle regioni più lontane e più appartate a propinare il loro veleno, e forse con tazze d'oro ! Fanno grande assegnamento sulla ingenuità della gente campagnuola o alpestre, e non è raro che tentino strappare l'applauso alle nuove dottrine, non colla eloquenza di ben ordinato ragionamento, ma colle fallaci promesse di lucri e di altre materiali migliorie. Perciò è necessario di agire contro questi emissari del male ; è d'uopo che una falange di propagandisti cattolici si oppongano, nelle città e nelle campagne, al male immenso che, nelle campagne e nelle città, fanno i propagandisti dell'errore e dell'empietà.

« Ma ai propagandisti cattolici era necessario offrire un modello : e quale esemplare si poteva offrire più perfetto e più efficace di Roberto Bellarmino ? Ecco dichiarato il carattere di opportunità, che Noi vediamo nel decreto che, proclamando eroiche le virtù del Venerabile Bellarmino, propone questo Principe dei controversisti alla imitazione anche dei laici.

« I laici non devono assurgere a propagandi-

sti della dottrina cattolica, specialmente quando si tratti di confutare i contrari errori, se del fondamento, della estensione e delle applicazioni del domma non abbiano perfetta cognizione. Ma da chi meglio che dal Venerabile Bellarmino possono i propagandisti cattolici attingere la sicurezza della dottrina? I laici, non meno che gli ecclesiastici, alla difesa della verità debbono congiungere la pratica del bene, affinchè non si possa insinuare di essi che « una cosa dicono ed altra fanno » e venga così scemata l'efficacia del loro insegnamento. Ma già abbiamo detto che in Roberto Bellarmino la dottrina era bellamente congiunta alla pietà : se fu dotto maestro fu anche pio religioso ; se coltivò gli studi, curò ancora il progresso della virtù non tanto negli altri quanto in se stesso, potendosi dire di lui ciò che negli Atti degli Apostoli si afferma del Divino Maestro: *coepit Iesus facere et docere* (*Act.*, I. 1). Nel servo di Dio, del quale sono oggi proclamate eroiche le virtù, è dunque agevole ravvisare tutti i caratteri propri del buon propagandista. E non avremo Noi ragione di dire che la pubblicazione dell'odierno decreto è venuta a rallegrarci, perchè per esso Iddio propone così ai chierici come ai laici, un modello di virtù, la cui imitazione è particolarmente necessaria nell'ora presente ?

« Qui ci piace ricordare che Benedetto XIV nella lettera del 19 settembre 1753, colla quale assicurava il Cardinale de Tencin che non avrebbe pubblicato il decreto sulle virtù del Bellarmino

se non quando fossero mutati i tempi, diceva ancora che « facendolo poi e pubblicandolo », l'avrebbe appoggiato non solo « all'illibato tenore di vita e all'esercizio continuo delle virtù teologali e cardinali », ma anche « alle fatiche fatte per convincere gli eretici ». Queste ultime parole dimostrano che Benedetto XIV prevedeva che il metodo tenuto dal Bellarmino nella difesa della verità avrebbe dovuto mantenersi, e ai continuatori di esso si sarebbe opportunamente proposto a modello il Bellarmino medesimo.

« Ci sia dunque lecito aprire il cuore alla speranza, che non invano sia oggi proposto un così perfetto esemplare ai propagandisti cattolici. Noi di questi vorremmo accresciuto il numero; ma sopratutto vogliamo assicurata l'efficacia della loro propaganda. E lo sarà, se ad imitazione del Bellarmino, vi si prepareranno collo studio della verità, attinta a pure sorgenti: lo sarà se, nel compiere la loro propaganda cureranno, come il Bellarmino, di confermare l'insegnamento teorico colle lezioni della pratica; lo sarà se, dietro le orme del Bellarmino, cammineranno alla divina presenza, e, per vincere gli avversari, faranno sulla virtù della preghiera maggiore assegnamento che sulla forza dell'umano ragionamento.

« Piaccia al Signore di appagare queste Nostre speranze, e benedica Egli quanti con Noi traggono lieti auspici dalla pubblicazione dell'odierno decreto sulla eroicità delle virtù del Ven. Bellarmino.

« Benedica il degnissimo Preposito Generale dell'inclita Compagnia di Gesù e, benedicendo in lui il Sodalizio che saviamente dirige, metta in cuore a tutti i figli di S. Ignazio il desiderio di imitare le eroiche virtù del loro Venerabile confratello. Ma, con la famiglia Ignaziana, benedica il Signore anche la più grande famiglia che è affidata a Noi. A questa, che di chierici e di laici si compone, Noi proponiamo oggi, in nome di Dio, un nuovo e sublime modello di virtù. Sia imitato il modello; sia seguito l'esempio, affinchè la virtù sia praticata, e la cattolica verità difesa, come questa difendeva strenuamente, e quella eroicamente praticava il Venerabile Bellarmino ».

Decreto circa i miracoli attribuiti all'intercessione del Ven. Servo di Dio Roberto della S. R. Chiesa Cardinale Bellarmino della Compagnia di Gesù, agli effetti della causa di beatificazione e canonizzazione.

Se vi fu mai, intorno alle virtù, causa molto dibattuta e a lungo contrastata, essa è certo quella di Beatificazione del Ven. Servo di Dio Roberto Bellarmino, Cardinale della S. R. Chiesa. Chi infatti ne risalga le tracce reali e incorrotte, richiamando alla mente le vicende storiche che le fecero intoppo nel corso di tre lunghi irrequieti secoli, e se ne renda giusto conto, è condotto dirittamente a conoscere le vere cagioni per cui, il tanto aspettato e caldeggiato decreto apostolico col quale il Papa Benedetto XV, di recente memoria, dichiarò e sancì eroiche le virtù del suddetto Servo di Dio, non sia stato pubblicato che due anni or sono. Poichè l'insolito e ostinato ritardo recato allo svolgimento di questa nobilissima Causa per l'interdetta attività dei Postulatori, che era riuscito così felicemente – fino da principio – a guadagnare terreno, non è punto conciliabile con i rari e copiosi meriti inerenti alla Causa stessa, per cui da sè si raccomanda: anzi è con essi in evidente contraddizione. Va quindi attribuito ad altre cagioni e ben diverse: agli ostacoli cioè che di proposito le furono creati. E tanto più uno si conferma in tale opinione se, rifacendosi ai primi passi mossi da questa sceltissima Causa, attenda di proposito al mirabile con-

senso degli uomini che sono maestri nella scienza propria di questo sacro Tribunale, nel riconoscere eroiche e francamente dichiarare tali le virtù del Ven. Bellarmino. Anche perchè tra essi vi è quel Prospero Bottini, lucchese, Arcivescovo di Mira, al quale era stato commesso l'incarico di avversarla; e che aveva immediatamente preceduto, nell'ufficio di Promotore Generale della Fede, lo stesso Pontefice Benedetto XIV. Egli appunto nella Congregazione generale sopra le virtù del Ven. Bellarmino, tenutasi l'anno 1677 *alla presenza del Ven. Innocenzo Papa XI di santa memoria, espresse il suo voto in questi termini :*

« *Per testimonianza dello Spirito Santo, Beato è detto l'uomo nel quale cospirano ad abbellirne l'anima questi tre pregi celesti : che sia cioè trovato senza macchia, non si sia perduto in cerca dell'oro, nè abbia poste le sue speranze nei tesori della ricchezza. E tanto eroico, tanto insolito parve al Savio questo triplice ornamento che, ammirando rapito tale splendore di santità, ebbe ad esclamare, divinamente ispirato* : Chi è questi, e noi lo glorificheremo? poichè ha fatte in vita sua cose mirabili. *Ben a ragione dunque ci sembra che debbano approvarsi eroiche le virtù del Cardinale Bellarmino, il quale fu trovato così illibato, da non avere commessa mai — deliberatamente — neppure colpa veniale; che certo non andò in cerca dell'oro, mentre lo elargì ai poveri e agli usi della Chiesa, contraendo spesso debiti all'uopo ; e che intervenne ogni giorno, da Arcivescovo, alla recita delle sacre Ore nel coro,*

perchè ciò gli fruttasse di che largheggiare coi poveri. Che poi non sperasse davvero nei tesori della ricchezza, sta a dimostrarlo il fatto che non accettò, se non costrettovi, quelle sacre dignità con le quali poteva arricchire; che rifiutò le rendite offertegli dalla Chiesa di Capua nell'atto di rinunziare a quella sede; che non dotò — mentre visse — i congiunti, ai quali anzi — morendo — lasciò una croce di argento con le relique di Santi; e che chiuse la vita in tale povertà da non poterglisi procurare i soliti funerali, se il Papa non lo avesse sovvenuto del suo. Risultato quindi ad evidenza essere concorse nel Bellarmino tutte le prerogative che il Savio richiede perchè un uomo sia detto Beato, non possono certo mancare in lui nè l'eroica carità verso Dio, alimentata dalla pratica assidua dell'orazione; nè lo zelo ardente per la salute dei prossimi che lo animò a combattere strenuamente in favore della Chiesa e sopratutto contro gli eretici; nè l'umiltà sincera, la mansuetudine, il disprezzo di ogni felicità transitoria, la speranza riposta unicamente in Dio, e le altre virtù che in lui ammirarono — per tacere di molti altri testimoni giurati — tanti cardinali della S. R. Chiesa, chiari per sapienza e probità ». E, soggiunte altre cose, conchiudeva il suo voto con le seguenti gravissime parole: « Perciò, Beatissimo Padre, sembrandomi et perfettamente risolte le difficoltà da me opposte — per ragione di ufficio — contro il Ven. Servo di Dio, e dovendo ora esporre secondo verità ciò che ne pensi, giudico che risulta pienamente l'eroicità delle sue

virtù sia teologali come cardinali » (*Posit. sup. Virtut., vol. I, pag.* 45).

Fin qui il Promotore della Fede Prospero Bottini. Ed era tanto radicata in lui — come si è potuto notare — l'opinione sulle virtù del Ven. Bellarmino, perchè nei processi, esaminati con la cura conscienziosa e attenta richiesta dal suo ufficio, trovò riferite non solo le virtù, ma i miracoli altresì che Dio avea operati — quasi subito dopo la morte — per l'intercessione e i meriti del suo Servo, e coi quali si era degnato confermarne e ratificarne le eroiche virtù. E invero, che Prospero Bottini, Promotore della Fede, non si sia ingannato affatto nel sentire, lo dimostra chiaramente l'odierno faustissimo evento. Poichè, le due guarigioni sottoposte a giuridico esame, sono senza dubbio molto antiche; ma questo loro punto non nuoce. Se si riguardi infatti il valore giuridico delle prove addotte dai Postulatori, queste — raccolte a tempo opportuno — soddisfano a tutti i requisiti preveduti dalle leggi, quando si tratta di riconoscere l'autenticità dei miracoli. Che se dalle prescrizioni giuridiche passiamo a indagarne l'intima natura, esse ci paiono di molto avvantaggiate sulla condizione dei tempi in cui furono operate. Poichè, il giudizio che circa tre secoli fa diedero sul carattere soprannaturale dei due avvenimenti il medico ed il chirurgo che aveano curato il piccolo Ignazio De Lazzaris e la pia donna Arsilia Altissimi, e che essi testificarono ampiamente e senza riserve nel consueto Processo apostolico che ne fu istituito — trova la sua piena con-

ferma in quello che ebbero a darne, in nome della loro scienza e della loro coscienza, gli odierni medici deputati a ciò da questo sacro Ordine, dopo considerata attentamente ogni cosa.

E però — come era necessariamente da aspettarsi — queste due guarigioni, sottratte al tempo, e rivendicate, anzi comprovate, coi dati della scienza moderna, sono state riconosciute senza difficoltà quali effetti di vero e proprio prodigio. Per tali doveano riconoscersi anche dagli inesperti e profani nell'arte medica, perchè in verun modo poteva loro sfuggire l'inconciliabilità di queste due cose: malattia organica cioè e perfetta istantanea guarigione di malattia organica; ciò che invece gli atti e le prove dimostrano essere avvenuto nei due casi sottoposti ad esame, in seguito all'invocato patrocinio del Ven. Bellarmino. Questo è in evidente contrasto con le forze della natura creata, per le leggi che Dio — suo autore — le ha assegnate. Tutti sanno infatti, e nessuno può ignorare, che trattandosi di riparare parti dell'organismo umano materialmente lese, la natura non agisce mai a sbalzi, ma procede nel suo lavoro di reintegrazione lentamente, passo passo, e quasi insensibilmente; mantenendosi inoltre entro quei limiti che Dio le ha posti, e cui essa non può oltrepassare. Tutto ciò pertanto è tale che non lascia luogo a dubbio alcuno ragionevole, ed esige l'assenso di ogni uomo prudente e coscienzioso: fu quindi necessario eliminare in forza di esse ogni controversia. Quindi è che alle precedenti Congregazioni antipreparatoria e pre-

paratoria seguì quella generale, tenuta alla presenza della Santita di nostro Signore Pio Papa XI il giorno 10 *del corrente mese di aprile. In essa fu proposta dal Reverendissimo Cardinale Aidano Gasquet, Relatore della Causa, la discussione sul dubbio seguente: « Se consti, e di quali miracoli, nel caso e agli effetti di che si tratta ? ». I RR. Cardinali e i Padri Consultori diedero successivamente il loro voto, e la Santità di nostro Signore seguì il tutto con grande attenzione e animo lieto : ma riflettendo tra se alla grave responsabilità dell'atto, al solito si riservò di manifestare in altro tempo il suo giudizio, per avere modo di invocare su di esso la copia dei divini favori. Ora Egli nell'odierna Domenica, seconda dopo Pasqua, nel qual giorno Gesù Cristo ci è presentato dal Santo Vangelo quale modello, raffigurato nel Buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle, dopo celebrato con singolare pietà i divini Misteri, ordinò si chiamassero ai palazzi Vaticani i RR. Cardinali Antonio Vico, Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della S. C. dei Riti e Aidano Gasquet, Relatore della Causa, nonchè il Rev. P. Angelo Mariani, Promotore Generale della Fede : così, in presenza loro e di me sottoscritto Segretario, pubblicò solennemente : « Constare dell'uno e dell'altro miracolo proposto : del primo, e precisamente della perfetta, istantanea guarigione da grave commozione cerebrale e da grosso ematoma alla regione temporale destra del fanciullo Ignazio De Lazzaris per caduta dello stesso da notabile altezza sul suolo : nonchè del secondo, e cioè*

della perfetta, istantanea guarigione di Arsilia Altissimi da ulcerato tumore emorroidale.

Comandò in seguito che questo Decreto fosse reso di pubblica ragione e registrato negli atti della S. C. R. il giorno 15 *di aprile dell'anno* 1923.

✠ Antonio Vico
Vescovo di Porto e S. Rufina, Prefetto della S. C. R.

✠ Alessandro Verde.
Segretario della medesima S. C. R.

Discorso di S. S. Pio XI dopo la lettura del Decreto sull'approvazione dei Miracoli.

« È con compiacimento del tutto particolare e con particolare sentimento di riconoscenza che Ci vediamo circondati da una parte così eletta del Nostro gregge, nel giorno nel quale, sedendo, per quanto indegni, al posto del divino Pastore, ricordiamo e festeggiamo appunto la missione pastorale del Divino Maestro, e questo tra gli splendori di due anime e di due cuori, che nel ministero sacerdotale e nel pastorato episcopale seppero così bene rispondere ai desiderî e far rivivere in sè gli esempi del cuore pastorale di Gesù. Due cuori e due anime, dicemmo : poichè come gli astronomi vedono nel cielo stelle geminate e geminati splendori, così anche Noi, per grazia, di Dio, vediamo geminati splendori di infinita e prima bellezza.

« L'altra volta erano gli splendori delle virtù eroiche e dei miracoli del Venerabile Servo di Dio Michele Garicoïts, aggeminati agli splendori della Venerabile Teresa del Bambin Gesù, già vicini al loro meriggio. Oggi, agli splendori già ormai maturi del Venerabile Garicoïts si aggeminano, dopo le virtù in grado eroico, i miracoli del grande servo di Dio, Venerabile Cardinale Roberto Bellarmino.

« Veramente, come il Decreto opportunamente ricorda, potrebbe dirsi che la divina parola preparasse per questo grande il decreto stesso di Beatificazione : *Beatus vir qui inventus est sine macula et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris.*

« Infatti in questi grandi principali tratti si può vedere riassunta la vita del Bellarmino ; una vita tutta immacolata, una vita di purezza squisita, purezza non solo nel senso più stretto e proprio della parola, ma in tutto il suo significato, cioè assenza di macchia, illibatezza come piace all'occhio di Dio, così da non riscontrarsi nella sua vita, neanche per l'occhio più rigoroso, quello che può chiamarsi lieve ed avvertita colpa. Ed insieme a tale purezza un magnifico distacco da tutti i beni, da tutte le ricchezze terrene, fino allo spogliamento completo, fino alla rinunzia perfetta, fino alla prodiga distribuzione di tutto ciò che veniva al cuore ed alla mano, così da non trovarsi in morte possessore che di una piccola e povera croce e da aver bisogno per gli onori funebri della carità del Sommo Pontefice. Ed ancora, un sublime disprezzo di tutto ciò a cui i beni della terra sogliono essere avviamento e mezzo, una sublime dimenticanza non solo della propria grandezza, ma di se stesso ; e questo in virtù della visione continua delle ultime responsabilità, di quella nullità del presente, di quella realtà del futuro eterno che la morte intima, che nel Bellarmino tenevano sempre desto

ed efficace il ricordo delle cose più grandi e solenni, mentre altri, giudicando secondo la carne e il sangue, si mostrava sollecito di suoi avanzamenti e di sue promozioni.

« E tutto questo nella professione diligente, perfetta di una religiosa regola, di una religiosa vita, che già per se stessa è scuola ed esercizio di eroiche virtù in ogni momento richieste, in ogni istante rese doverose.

« Aggiungasi già nell'insegnamento scolastico un intento veramente apostolico, come poi nell'episcopato la cura, lo zelo acceso del ministero pastorale, la sollecitudine paterna, tenera dei poveri, distinti con quella discrezione che solo il cuore di un padre conosce, distinti con affezione così speciale fino ad imporsi particolari opere affine di avere qualche cosa di più da poter spendere per loro.

« Dopo questo, che cosa sono i miracoli che colla loro grandezza son venuti a mettere il suggello della divina testimonianza ad un tale tesoro di spirituali ricchezze? Sono i miracoli germogliati sul sepolcro stesso del Venerabile, sono i miracoli con i quali le ossa di Lui esultavano e profetavano; profetavano, o dilettissimi figli, questo giorno, già allora sottoposti al più diligente esame ed alla più coscienziosa verifica, ed ora nuovamente assoggettati alla luce più vivida, alle investigazioni anche più rigorose della scienza attuale, della scienza che siam soliti chiamare moderna. È la voce potente dei miracoli che viene a porre il

divino suggello alle virtù eroiche del Venerabile, sebbene già tutte le indicazioni della vita rispondessero e rispondano a tutte le esigenze discrete e legittime, e possiamo ben dire anche a quelle poco discrete e poco legittime. Tanto piacque al Signore porre in alto questo fedele Servo Suo!

« E su tutto questo piove magnifico il raggio, lo splendore di una intelligenza geniale, di una scienza altrettanto vasta che alta e sublime, ed il merito non solo del culto della verità, ma anche di una difesa strenua che non avrebbe potuto essere migliore e che ha fatto del Bellarmino, nel cielo della Chiesa, un astro di prima grandezza, uno dei più vigorosi controversisti della verità cattolica.

« Così non ci resta che affissarci alquanto in questa luce, in questo splendore che la mano di Dio volle rifulgesse davanti agli occhi nostri; perchè l'intenzione divina è sempre che passi nell'imitazione della nostra vita quello che tanto siamo lieti di celebrare.

« Quante cose mirabili, a tutti utili, da tutti almeno in qualche misura imitabili, ci dice il Venerabile Bellarmino! Ci dice ancora una volta come stiano non solo tranquillamente, ma magnificamente insieme la Fede e la scienza, questa altissima ed efficacissima fra tutte le apologie, che ci fa vedere una intelligenza vivida e portata a tutte le più rigorose inquisizioni della scienza, piegata all'umile ossequio della Fede. Ci dice come la Fede e la scienza non solo possano stare

insieme, ma quanto vantaggio possa la scienza trarre dalla Fede, anzi quanta necessità ne abbia, per non dire altro, per quella pietà e purezza che nella sola Fede possono rinvenirsi e mantenersi. Perchè scienza senza pietà e senza purezza non può riuscire ad altro che a vanità ; scienza con cuore malevolo ed animo impuro non bene sta : *in malevolam animam non intrabit, non habitabit in corpore subdito peccatis.*

« Ci dice ancora il Bellarmino come possano e debbano stare insieme i sommi onori coll'umiltà dello spirito, come possa e debba stare insieme la altezza della posizione sociale e gerarchica con il distacco da tutto ciò che è splendore e gloria terrena.

« Queste e tante altre cose ci dice questa bella figura così riccamente delineata e ornata dalla mano stessa di Dio.

« A Noi, come l'altra volta Ci congratulammo colla religiosa famiglia del Venerabile Michele Garicoïts sparsa nello zelo del suo apostolato in tutto il mondo, non resta che congratularci colla Compagnia di Gesù, dovunque essa abbia figli, e sono tanti, in tutte le parti del mondo dedicati alla gloria di Dio ed al bene delle anime.

« Il Bellarmino viene ad aggiungersi nuova bellissima stella a quelle che lo hanno preceduto nel suo firmamento. Corre spontaneo il pensiero ai grandi Ignazio di Loyola, Francesco Saverio, Francesco Borgia, Luigi Gonzaga, Stanislao Kostka e tanti altri ; la santità colla sapienza del

governo ; la santità colla forza eroica dell'apostolato ; la santità coll'esercizio della più eroica carità verso Dio e verso gli uomini fino ad immolarsi ; la santità negli splendori candidi di una purezza divenuta modello ed amore di quanti sono di purezza amatori; ed ora questa santità ammantata col manto del pastorale episcopato, collo splendore della Porpora cardinalizia, colla luce della scienza.

« Il Nostro cuore si congratula con voi, colla famiglia di S. Ignazio di Loyola. Ma non siete voi i soli che debbono oggi rallegrarsi ; la vostra gioia è ben legittima, ma altri ancora hanno ragione di dividerla con voi, a cominciare dalle più umili plebi cristiane, alle quali il Bellarmino lasciava un monumento così chiaro della sua scienza e della sua umiltà, il piccolo catechismo, umile impiego della sua geniale intelligenza, umile, ma non impari nè alla dignità nè alla difficoltà dell'opera.

« Gioiscono tutte le anime, e sono legioni, impegnate in una speciale regola e professione religiosa che possono in Lui ravvisare un nuovo modello di perfezione. Gioiscono quanti consacrano le migliori energie della mente e del cuore all'apostolato dell'insegnamento scolastico. Gioiscono quanti sono pastori di anime che oggi si trovano nelle angustie del difficile ministero episcopale e nuova riconoscenza sentono per Iddio che addita a loro un nuovo esempio e li assicura di un nuovo Patrono. Gioisce il sacro Collegio che

un'altra volta vede la Porpora circonfusa della gloria che viene direttamente da Dio.

« Il Nostro cuore partecipa con tutta l'effusione a tali gioie e se ne compiace con voi, Eminentissimi, che dell'opera di Dio foste così solleciti ed abili strumenti, e con quanti insieme con voi cooperarono per condurla a termine con tanto profitto per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

« Ci resta ancora, o dilettissimi figli, di impartirvi quella Benedizione Apostolica che con tanta figliale pietà siete venuti a chiedere ».

L'autore intende di sottomettersi in tutto alle prescrizioni dei Decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della S. R. Chiesa.

060.97
B 414 GALLONI, GUISEPPE
7030
AUTHOR
Il Beato Roberto Bellarmino
TITLE
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
Jesuits
Perkins
STORAGE - COSA
7030